Römische Quartalschrift
für christl. Altertumskunde und für Kirchengeschichte.

Zehntes Supplementheft.

LIBRARY OF PRINCETON
MAR 22 1909
THEOLOGICAL SEMINARY

PIO FRANCHI DE' CAVALIERI

S. Agnese

nella tradizione e nella leggenda.

BX
4700
.A3
F7

Roma 1899.

In Commission der Herder'schen Verlagshandlung zu Freiburg im Breisgau
und der Buchhandlung Spithöver zu Rom.

LIBRARY OF THE THEOLOGICAL SEMINARY

PRINCETON, N. J.

BX 4700 .A3 F7
Franchi de' Cavalieri, Pius
1869-1960.
S. Agnese nella tradizione e
nella leggenda

Römische Quartalschrift

für

christliche Alterthumskunde

und für

Kirchengeschichte.

Unter Mitwirkung von Fachgenossen herausgegeben

von

Dr. Anton de Waal
Rektor des Collegiums von Campo Santo,

und

Dr. Stephan Ehses
Direktor des hist. Inst. der Görres-Gesellsch.

Zehntes Supplementheft:

S. Agnese nella tradizione e nella leggenda.

von

Pio Franchi de' Cavalieri.

Rom 1899

In Commission der Herder'schen Verlagshandlung zu Freiburg im Breisgau
und der Buchhandlung Spithöver zu Rom.

LIBRARY OF PRINCETON
MAR 22 1909
THEOLOGICAL SEMINARY.

PIO FRANCHI DE' CAVALIERI

S. Agnese

nella tradizione e nella leggenda.

Roma 1899.

In Commission der Herder'schen Verlagshandlung zu Freiburg im Breisgau
und der Buchhandlung Spithöver zu Rom.

Tipografia della Società del Divin Salvatore.

AL MIO CARO E VENERATO MAESTRO

ENEA PICCOLOMINI.

AL LETTORE.

La celebrità del nome di s. Agnese ed il culto ch'ella ha sempre ricevuto dalla Chiesa come vergine e come martire, ci rendono certi che la sua vita fu immacolata e la sua morte preziosissima agli occhi del Signore. Ma quanto ai particolari dell'una e dell'altra, conviene riconoscere (e non sono io il primo ad avvertirlo[1]) che purtroppo ci fa difetto quella luce storica, dalla quale brameremmo veder circonfusa la dolce figura della eroica giovinetta. Con tutto ciò a me non è sembrato che dovesse riescire del tutto inutile il pubblicare questo scritto, dove con diligenza da altri negletta o non curata abbastanza, ho raccolto, ordinato e discusso le varie notizie tramandateci dagli antichi intorno a s. Agnese. Il mio studio 1) mostrerà, spero, al lettore quanto siano poco ragionate ed attendibili quelle narrazioni che del martirio della vergine romana ci offre la più gran parte dei manuali e delle storie ecclesiastiche, accozzandovisi particolari tolti da questa o quella fonte con poco o nessun discernimento; 2) gli porrà sotto gli occhi un esempio, a parer mio, molto chiaro ed istruttivo, del come si sono svolte le leggende di quei martiri, dei quali l'antichità stessa non possedeva nè memorie autentiche nè una tradizione nello stretto senso della parola.

---

[1] Cf. P. Allard, *L'hagiographie au IV^e siècle* in *Revue des questions historiques* 37, 1885, p. 398.

1. S. Agnese nelle opere di s. Ambrogio.

La bella descrizione del martirio di s. Agnese, che si legge nel capo 2 del libro 1 *De virginibus* (Migne 16, 200-202), rivela sotto le ricche pieghe della veste retorica una conoscenza di quel fatto estremamente magra ed incerta. Dall'età della giovinetta infuori, per la quale del resto non allega altra testimonianza che un „si dice“ [1], nulla di positivo ci narra Ambrogio della famiglia di lei, dell'epoca in cui sofferse, delle circostanze dell'arresto e del processo.

Egli comincia col rappresentarci la sua eroina impavida fra le cruente mani dei carnefici, immobile ai gravi tratti delle catene, che offre spontanea ogni parte del suo corpo alla spada del milite feroce [2]. Ci vuol poco a comprendere che questa è pura retorica, nient'altro che frasi dirette a far vivamente risaltare il contrapposto fra il coraggio di Agnese e la timidezza che in così tenera età sogliono mostrare le altre fanciulle, tremanti a un'occhiata severa dei genitori, piangenti per una puntura d'ago, come per una ferita grave. *Vel si ad aras invita raperetur,* prosegue, *tendere Christo inter ignes manus, et in ipsis sacrilegis focis trophaeum Domini signare victoris.* Che anche qui non s'intenda riferire un particolare storico, l'indica

---

[1]) *Haec duodecim annorum martyrium fecisse traditur.* Vedremo che questo particolare dell'età è l'unico su cui le diverse fonti si trovano d'accordo. S. Agostino *serm.* 273, 6 (Migne 38,1251) dice: *Agnes puella tredecim annorum,* con differenza affatto trascurabile, quand'anche le parole *tredecim annorum,* omesse nel cod. Floriacense, non sieno una interpolazione derivata dalla leggenda latina: *tertio decimo aetatis suae anno mortem perdidit.* Similmente Prudenzio, *Peristeph.* 14,10: *aiunt iugali vix habilem toro.* È noto che appunto a dodici anni le donne toccavano presso i Romani il limite della pubertà (cf. Marquardt, *Vie privée des Romains,* trad. V. Henry, 1, Paris 1892, pp. 36, 149).

[2]) *Furentis mucroni militis totum offerre corpus.* Cf. Eurip., *Hec.* 563 sqq. *ἰδού, τόδ' εἰ μὲν στέρνον, ὦ νεανία, | παίειν προθυμεῖ, παῖσον, εἰ δ' ὑπ' αὐχένα | χρήζεις.* Ovid., *Met.* 13,458 sq: *quin tu iugulo vel pectore telum conde meo! iugulumque simul pectusque retexit.* La patetica scena del sacrifizio di Polissena ci fornirà anche altri raffronti col martirio di s. Agnese.

abbastanza la costruzione: *si... raperetur.*[1] E lo stesso si dica delle parole susseguenti: *nunc ferratis colla manusque ambas inserere nexibus; sed nullus tam tenuia membra poterat nexus includere,* dove si è avuto in mira unicamente di porre in rilievo la esilità delle membra di Agnese, di cui poco innanzi con enfasi maggiore il retore afferma: *non habuit quo ferrum reciperet.* Solo ad un romanziere illustre si può perdonare d'aver riconosciuto in quel provare e riprovare di manette e di bove[2] una circostanza di fatto.

Ed eccoci senz'altro alla scena del sacrifizio. La vergine vi si avvia con quella sollecitudine che mostrerebbe una sua pari andando incontro allo sposo: fra un popolo in lacrime ella sola a ciglio asciutto[3]. Dell'interrogatorio nulla sa riferirci lo scrittore, se non le solite minacce e le solite lusinghe del giudice, fra cui quella: *Oh quanti ti vorrebbero in isposa!* Così intendo le parole: *quantorum vota ut ad nuptias sibi perveniret,* non potendo ammettere in alcun modo che lo scrittore si figurasse un concorso di pretendenti sul luogo del giudizio a supplicare tutti insieme la santa, perchè volesse piegarsi ai loro desiderî. Del rimanente la brevità con cui s. Ambrogio tocca questo punto ci palesa che egli non aveva in proposito nessuna notizia determinata. Alle parole del giudice Agnese risponde: *Et haec sponsi iniuria est exspectare placituram:*[4] *qui me*

---

[1] La scena di santi e sante trascinate per forza dinanzi agli altari e nei templi, diventerà in seguito uno de' luoghi più comuni degli agiografi, i quali alla preghiera faranno sempre seguire strepitose rovine di statue e di edificî. — Cosa incredibile! nelle parole sopra riferite di s. Ambrogio D. Bartolini, il quale pubblicò intorno a s. Agnese un ben grosso volume *(Gli atti del martirio della nobilissima vergine s. Agnese,* Roma 1858), riconobbe il fuoco acceso per incenerire la santa (p. XIX), aggiungendo che anche Prudenzio nel suo inno descrive il fuoco, mentre non l'accenna neppure. Ma il più incredibile si è che un libro scritto con tanta coscienza scientifica trova tutt'ora fra noi chi lo riguarda e lo cita come „ un'opera classica" (Bongiorni, *La vergine e martire romana s. Agnese,* Brescia 1897, p. 15).

[2] E a che scopo, se la martire era già incatenata: *gravibus immobilis tractibus catenarum?* Io non insisterei tanto in dimostrare la poca fede storica della narrazione ambrosiana, se non vedessi uomini dotti essersene valsi per ricostruire il martirio di s. Agnese (Tillemont, *Mémoires* 5, p. 346; Allard, *La persécution de Dioclétien* I, Paris 1890, p. 386 sqq.; Le Bourgeois, *Les martyrs de Rome* 1, Paris 1897, p. 33 sqq. etc.).

[3] *Flere omnes, ipsa sine fletu.* Cf. Ovid., *Met.* 13,474: *populus lacrimas, quas illa tenebat, | non tenet.*

[4] Non so come al Mazzocchi, *Commentarii in marm. neapol. Kalend.* 3, p. 916 sq., riescisse tanto difficile questa proposizione, fino a credere che vi fosse incorso qualche errore. S. Agnese vuol dire: anche questo torna ad ingiuria per lo sposo,

prior elegit accipiet. Quid, percussor, moraris? Pereat corpus quod amari potest oculis quibus nolo. Ciò detto, fa (secondo il costume di tutti i martiri) una breve preghiera, e piega il collo per ricevere il colpo mortale. Il carnefice se ne sta così trepidante, che si direbbe lui il condannato, al percussore trema la mano e s'impallidisce il volto;[1] solo Agnese rimane sicura e tranquilla in faccia alla morte.

Questo è quanto Ambrogio narra di s. Agnese. Donde risulta fino all'evidenza quel che ho affermato in principio, e cioè ch'egli si trovava assolutamente a corto di particolari positivi e che la tradizione orale, ad eccezione dell'età della martire, nulla, o quasi, gli rapportava. Stando così le cose, sembra lecito domandarsi: la condanna stessa alla decapitazione non l'avrà s. Ambrogio supposta egli stesso come la più regolare e comune, e quindi la più probabile?[2]

La risposta non potrebbe essere se non affermativa, ove lo stupendo inno *Agnes beatae virginis* si avesse ad annoverare con certezza fra le opere genuine del santo dottore. Poichè in esso vediamo la vergine uccisa in modo diverso, cosa che l'autore, conoscendo dalla tradizione essere stata ella decollata, non si sarebbe potuta mai permettere. Ma che l'inno sia proprio opera del vescovo di Milano, quantunque ammesso da molti,[3] non è però abbastanza dimostrato. In verità il Dreves[4] ha raccolto un buon numero di osservazioni e di riscontri che fanno grande impressione. Il tema, egli

---

il far cioè ch'egli attenda colei che pur gli riescirà accetta. Il solo tardare della sposa a volar tra le braccia dello sposo che l'ama, è per lui un offesa.

[1] *Cerneres trepidare carnificem, quasi ipse addictus fuisset: tremere percussoris dexteram, pallere ora etc.* Non è qui da confondere, come generalmente si fa, in un solo personaggio il *carnifex* ed il *percussor*. *Carnifex* è chiamato il giudice (cf. sopra: *quanto terrore egit carnifex ut timeretur*), come non di rado negli scritti di quella età. Cf. e. g. Damas., *epigr.* 29 (Ihm p. 34): *percussor retulit.... haec sibi carnificem rabidum mandata dedisse.*

[2] Così p. es. Rufino (o chi altro esso sia; cf. P. Franchi, *Di un frammento di una vita di Costantino*, p. 25, estratto dagli *Studi e documenti di storia e diritto* 1897), volendo amplificare, evidentemente di suo cervello, il brevissimo cenno che Eusebio fa del martirio di Luciano d'Antiochia con le parole *(H. e.* 9, 6, 3): *δημωτηρίῳ παραδοθεὶς κτίννυται*, scrisse: *illico ministri..... caput amputaverunt venerandum.* Le altre fonti riferiscono invece che il martire morì per diversi tormenti, anzi tutto per quello della fame.

[3] Ma non da tutti. P. es. i Bollandisti notavano recentemente (*Anal. Bolland.* 1898, p. 465) che codesta attribuzione è solamente probabile.

[4] *Aurelius Ambrosius „der Vater des Kirchengesanges,"* Freiburg i. B. 1893, p. 69 sq. — L'inno, oltre che in Dreves p. 135 e in Migne 17, 1249, trovasi riprodotto in molti libri (v. Chevalier, *Repertorium hymnologicum* 1, Louvain 1892, p. 45 n. 735).

nota, è uno dei favoriti da Ambrogio, trattando della santa prediletta dalla sorella sua Marcellina. Il principio dell'inno, in secondo luogo, non è che la traduzione in versi del principio del libro I *De virginibus*, il quale si apre appunto con la commemorazione di s. Agnese. A dire il vero, codesto ripetere i medesimi pensieri in prosa ed in verso farebbe pensare piuttosto ad un imitatore; ma anche nell'inno *ad galli cantum*, sulla cui autenticità non può cadere controversia, perchè si trova citato da s. Agostino, occorrono gli stessissimi pensieri ed in parte le medesime parole di un passo dell'*Exameron* [1]. La forma del nome poi è la stessa così nel *De virgin.* come nell'inno, e cioè *Agnes* al genitivo, in vece del posteriore *Agnetis*. *Posteriore*, non si intenda assolutamente: poichè è verissimo che gli scrittori del IV secolo sogliono declinare *Agne, Agnes*, mentre in seguito generalmente prevale *Agnes, Agnetis*; ma è vero altresì che questa seconda forma occorre già nel *Feriale ecclesiae Romanae* dell'anno 354 [2]. I versi 5-6, soggiunge il Dreves, *matura martyrio fuit,* | *matura nondum nuptiis* ricordano molto davvicino il *nondum idonea poenae et iam matura victoriae* del citato libro di s. Ambrogio. Così la espressione *claustrum pudoris* (v. 10) è tutta ambrosiana [3], e i due versi 13-14: *prodire quis nuptum putet,* | *sic laeta*

---

[1] Cf. Dreves, *op. cit.* p. 59 sq.

[2] *Mon. Germ. hist., Auct. Antiquiss.* 9, p. 71 lin. 6. Anche s. Girolamo (*ep.* 130,5 ap. Migne 22,1109) e s. Agostino (*sermo* 273,6 ap. Migne 38,1250) usando il nom. *Agnes* (forma che ricorre altresì nei vetri cimiteriali, pur essi del sec. IV incirca [v. Garrucci, *Storia dell'arte crist.* vol. 3, p. 168; tavv. 190 nn. 1. 2; 191 nn. 5. 6. 8]), suppongono il genitivo *Agnetis* che si legge parimenti nel titolo dell'inno 14 del *Peristeph.* di Prudenzio. Però non tutti i codd. hanno ivi *Agnetis*, nè possiamo dire di certo che quel titolo sia originario. D'altronde non è a credere che il genitivo *Agnes* dopo il IV secolo non venga mai adoperato. Non citerò che il *Kalend. carthag.* (ap. Ruin. p. 452) ch'è del secolo VI; il *Registr. Gregorii II* (a. 715-731) ap. Jaffé [2] n. 2215; il *Lib. Pont.* 1, p. 511,6; 2, p. 12,30 Duchesne; la *Epitome libri de locis ss. martyrum* ap. de Rossi, *Roma sotterranea* 1, p. 179.

[3] *Metu parentes territi* | *claustrum pudoris auxerant.* Cf. Dreves, *op. cit.* pp. 63. 69 not. È notabile però che *claustrum pudoris* adoperato dal nostro innografo nel senso di „ difesa, custodia del pudore della fanciulla, ossia della pudica fanciulla ", occorre presso s. Ambrogio in senso alquanto diverso (v. *ep.* 5 *ad Syagrium*), e cioè in quello di *genitalia claustra*, come egli altrove si esprime (*De instit virg.* c. 8: *Porta igitur Maria per quam Christus intravit in hunc mundum, quando virginali fusus est partu et genitalia virginis claustra non solvit. Mansit intemeratum septum pudoris [cf. hymn. in Nat. Dom. 13 sq.: alvus tumescit virginis,* | *claustrum pudoris permanet], et inviolata integritatis duravere signacula... Una sola [porta] potuit manere clausa, per quam sine dispendio claustrorum ge-*

vultu ducitur additano sicuramente quel passo del *De virgin: non sic ad thalamum nupta properaret, ut ad supplicii locum laeta successu... virgo processit.* Dove inoltre a s. Agnese il poeta fa dire (v. 23-24): *profluo cruore restinguam focos* senza dubbio ebbe dinanzi le parole che in *De virgin.* 3, 7, 33 si pongono sulle labbra di Pelagia: *accensos focos cruore restinguam.* Nè deve omettersi di rilevare che il v. *fides teneri nescia* ritorna, mutato un solo vocabolo, presso Ennodio, notissimo imitatore del nostro santo: *virtus teneri nescia.*[1] Nella narrazione dell'inno finalmente, scrive sempre il Dreves, non appariscono ancora quei tratti leggendarî che già si ritrovano in Prudenzio ed in Damaso. In quanto a Prudenzio egli ha ragione; ma quanto a Damaso, mi permetto fin d'ora di osservare, per poi dimostrarlo pienamente, ch'esso in realtà non offre quei tratti leggendarî a cui evidentemente allude il dotto gesuita.

Ma per non dipartirci dall'esame dell'inno, a me sembra che le osservazioni raccolte dal Dreves, alle quali non sarebbe forse difficile aggiungerne qualche altra (p. es. che il verbo *refundere* = *reddere* è usitatissimo da s. Ambrogio, come lo stesso Dreves non manca d'avvertire altrove [p. 71], e che l'espressione *quam pompam tulit* ricorda *De virgin.* 2, 4, 30: *quae pompa illa... cum... de martyrio certarent,* e che *aras adolere taedis* è tolta da Virgilio[2], le cui opere lo stesso Ambrogio sapeva per intiero a memoria, valendosene spessissimo ad infiorare i suoi scritti[3]), a me sembra, dico, che tali osservazioni non bastino ad imporre la conclusione: dunque l'inno è parto genuino del grande dottore. Le coincidenze verbali, la somiglianza di qualche concetto possono infatti spiegarsi facilmente e pienamente con l'ipotesi di un imitatore di s. Ambrogio,

---

nitalium virginis partus exivit). Non è in certo modo un indizio che l'autore del nostro inno, piuttosto che il santo vescovo di Milano, fu un suo imitatore?

[1] *Hymn. s. Euphemiae 6* (*Monum. Germ. hist., Auct. antiquiss.* 7, p. 253).

[2] *Aen.* 7,71: *castis adolet altaria taedis.* Cf. Tacit., *Hist.* 2, 3: *igne puro altaria adolentur*; *Ann.* 14,30: *cruore captivo adolere aras.*

[3] Vedi M. Ihm, *Studia ambrosiana,* Lipsiae 1889 (estratto dai *Suppl. Annal. philol.*), p. 80 sqq. Siccome peraltro Virgilio fu l'autore più letto e studiato in tutte le scuole, non solo nel IV, ma nei secoli antecedenti e nei seguenti, tantochè frasi e centoni se ne incontrano, a preferenza di ogni altro poeta, in tutti gli scrittori, negli epigrammi sepolcrali, nei graffiti etc. (cf. de Rossi, *Inscriptiones christianae* 2, 1, p. VIII sq.), ben poca importanza può darsi ad una semplice espressione desunta dal suo poema.

il quale, tenendo il libro *De virginibus* dinanzi agli occhi, abbia con libera mano rifatto il racconto del martirio di s. Agnese. Bisognerà ancora accertarsi (prima di venire a una conclusione) che nell'inno non vi siano difficoltà interne che impediscano di giudicarne autore il vescovo di Milano.

Ora è un fatto, di cui il Dreves non mostra neppure di essersi accorto, che l'inno ci descrive il martirio in un modo non solo, nella sua maggior brevità, più particolareggiato, che nel *De virginibus*, ma intieramente diverso.

Prima di tutto si accenna a misure prese dai genitori di Agnese, affine di tenerla ben assicurata durante l'infuriare della persecuzione, e alla fuga magnanima della vergine, per correre incontro al martirio: *metu parentes territi,* | *claustrum pudoris auxerant:* | *solvit fores custodiae* | *fides teneri nescia.* Fuor di ogni dubbio, se s. Ambrogio fosse stato informato dalla tradizione di questo atto eroico della santa, non l'avrebbe passato sotto silenzio nel *De virginibus*, dove si studia pur tanto di mettere in rilievo il coraggio e la forza di lei, dilungandosi, per mancanza di fatti, in pure frasi retoriche. Narra poi l'inno come volevasi costringere Agnese a far sacrificio sull'altare di nefanda divinità, ma che ella rifiutandosi all'atto empio, e in pari tempo sollecitando l'esecuzione della sentenza, esclamò (v. 19 sqq.): *Haud tales faces* | *sumpsere Christi virgines.* | *Hic ignis extinguit fidem,* | *haec flamma lumen eripit etc.* Tutt'altro insomma da quello che le si fa dire nel *De virginibus.* S. Ambrogio non si sarebbe secondo ogni verisimiglianza attenuto più strettamente alla propria narrazione? Non avrebbe piuttosto rilevato in qualche modo il grande amore della santa alla purità verginale, sul quale ritorna anche in altra sua opera? L'inno, da ultimo, non fa perire Agnese decollata, ma trafitta, o meglio, iugulata. Ora s. Ambrogio non poteva ignorare che presso i Romani al tempo dell'impero l'esecuzione capitale *per gladium*[1]

---

[1] La scure si adoperava di rado nell'epoca imperiale, e pare che avesse qualche cosa di più ignominioso. Cf. *Digest.* 48, 19, 8, 1. Negli atti dei martiri più o meno genuini non occorre quasi mai. V. peraltro Prudent., *Peristeph.* 1, 44. 55 (p. 304 Dressel); Eus., *H. e.* 8, 12, 1. Nel Ruinart si trova qualche altro esempio, come *Pass. s. Patricii* 2 (p. 488 ed. Veron.); ma qui si tratta di una inesattezza del traduttore, poichè l'originale greco, in *Act. SS.* III april. p. LXVI, ha: *τὴν διὰ τοῦ ξίφους ἀναίρεσιν.* La medesima inesattezza ho notato negli altri casi.

consisteva sempre nel taglio della testa,[1] e che la *iugulatio* ed il trafiggimento erano soltanto adoperati, come colpo di grazia, con chi avesse sostenuto altri supplizî, quali le fiere[2] o le fiamme.[3] Non par quindi credibile che egli siasi indotto a mutare la decollazione della vergine in altra pena così improbabile, contraddicendo apertamente al proprio racconto. Ma ciò che è difficile ad ammettersi in s. Ambrogio, non lo è in un imitatore, al quale i rapidissimi cenni del suo modello letterario poterono apparire conciliabili con la versione da lui seguìta, tanto più che poco innanzi occorrono nel *De virginibus* espressioni meglio convenienti, per sè, a chi è sgozzato o trafitto: *fuitne in illo corpusculo vulneri locus? . . quae non habuit quo ferrum reciperet. Ferrum recipere* si diceva notoriamente dei gladiatori e de' bestiarî feriti, allorchè venivano scannati o nell'arena stessa, o nello *spoliarium*.[4] D' altronde a lasciare da parte la decapitazione, l'innografo potè essere spinto altresì da ragioni estetiche. Quel genere di morte l'avrebbe infatti costretto a rinunziare alla pittura del cader della vergine, memore negli ultimi istanti di ravvolgersi pudicamente nella veste e di coprirsi il volto con le mani, pittura

---

[1] *Gladio animadvertere*, od anche *gladio ferire* (v. e. g. *Pass. s. Symphoriani* 6; *Pass. ss. Victoris, Alexandri* etc. 13; *Pass. s. Pollionis* 3; ap. Ruin. pp. 71. 261. 360 Veron.; Prudent., *Peristeph.* 3, 120; cf. Tit. Liv. 2, 5: *virgis caedunt securique feriunt*), espressione questa che facilmente potè essere frantesa. Talvolta dai Padri greci si trova usata la voce *σφαγή* a proposito di martiri uccisi di spada (e. g. da s. Basilio, *in Gordium mart.* 8, ap. Migne 31, 505 D); ma non è a credere ch' essi intendano parlare della *iugulatio*. *Σφαγή* si applica infatti benissimo alla decapitazione. Così il Crisostomo, *de ss. Iuventino et Maximino* 3, dopo narrato come i due santi ebbero mozza la testa (Migne 50, 576, lin. 20), chiama il loro martirio *μακαρίαν ἐκείνην σφαγήν* (*ibid.*, lin. 26). Egli va anche più innanzi e dà il nome di *σφαγή* a qualunque sorta di martirio (p. es. a quello di Luciano spirato sotto la tortura, e a quello di Berenice e Prosdoce che la madre indusse a lanciarsi in un fiume, ap. Migne 50, 523, lin. 2; 639, lin. 14 sq. *ab imo*).

[2] Cf. e. g. Senec., *ep.* 92, 12; *Pass. ss. Perp. et Felic.* 21; Eus., *H. e.* 8, 7, 6; *De mart. Pal.* 11, 30; *Passio ss. Probi, Tarachi et Andronici* 11 (Ruin. p. 392 Veron.) etc.

[3] Tale, ad esempio, fu il caso di s. Policarpo che, non essendo rimasto consunto dal fuoco, *ἐκέλευσαν προσελθόντα αὐτῷ πομφέκτορα παραβῦσαι ξιφίδιον* (*Martyr.* 16, 1). Cf. Ioh. *Evang.* 19, 34: *εἷς τῶν στρατιωτῶν λόγχῃ αὐτοῦ* (scil. *τοῦ Ἰησοῦ*) *τὴν πλευρὰν ἔνυξε*, confronto che, come ben notava il Lightfoot, *Apostolic Fathers* 2, 3, London 1889, p. 290 not., non dovette sfuggire all' autore del *Martyrium s. Polycarpi*. I crocifissi però, all' infuori di certi casi speciali, non venivano finiti nè con un colpo di lancia o d' altra arma, nè con il crurifragio; ma erano lasciati morire sul patibolo in preda agli uccelli ed alle fiere.

[4] Cf. Cic., *Pro Sextio* 37; *Tusc.* 2, 41; Senec., *ep.* 30, 6; *De tranquill. an.* 11, 3, 4; *Pass. ss. Perp. et Fel.* 21 (p. 148 ed. cit.).

per fermo commoventissima ed eseguita dall' innografo con isquisita finezza: *Percussa quam pompam tulit!* | *nam veste se totam tegens*, | *curam pudoris praestitit* | *ne quis retectam cerneret.* | *In morte vivebat pudor* | *vultumque texerat manu*, | *terram genu flexo petit*, | *lapsu verecundo cadens.* Ci si sente troppo bene la influenza (diretta o indiretta, poco monta) della scena euripidea della morte di Polissena (*Hec.* 568-570): *ἡ δὲ θνήσκουσ' ὅμως* | *πολλὴν πρόνοιαν εἶχεν εὐσχήμως πεσεῖν*, | *κρύπτουσ' ἃ κρύπτειν ὄμματ' ἀρσένων χρεών*: luogo assai conosciuto in tutta l'antichità[1] e parecchie volte imitato o citato dagli scrittori latini.[2] Va notato però che questo particolare del premuroso velarsi della santa in punto di morte ritorna, sott'altra forma è vero, nell'epigramma damasiano, epigramma che si accorda con l'inno anche in un altro punto caratteristico, estraneo a tutte le rimanenti versioni del martirio di s. Agnese, e cioè in quello della fuga da casa. Che queste due coincidenze sieno meramente accidentali può darsi, ma più probabile, a mio giudizio, è che non lo siano, e che

---

[1] Cf. Lucian., *Demosth. encom.* 47. Non faccia troppa meraviglia il vedere alla fine del IV secolo la passione mal conosciuta di un martire narrata con dei colori che risentono di una leggenda classica. È troppo notoria la descrizione del martirio di s. Ippolito presso Prudenzio, ispirata dalla tragica morte del mitico personaggio omonimo. Di tali coincidenze l'agiografia si vede sempre più arricchire ne' tempi posteriori. Basti ricordare i famosi miracoli dei delfini recanti incolumi a riva alcuni santi (v. *Martyr. Callistrati* 5 ap. Migne 115, 588 C; *Vita s. Martiniani* ap. Surius 1, Coloniae 1576, p. 1008), come già Arione, Cerano, Falanto; od i loro cadaveri (v. *Martyr. s. Luciani* 5 [leggenda divulgata fin dal tempo di Filostorgio, a. 425]; *Martyr, s. Ariani* etc. 39. 45, ap. Migne 114, 411; 116, 553. 557; cf. *Di un frammento di una vita di Costantino* p. 39), come già Esiodo e Melicerta. Vero è che da una semplice somiglianza moltissime volte non è lecito dedurre una imitazione, almeno intenzionale e diretta; come chi p. es. volesse sostenere che la scena del rogo di s. Tecla (*Act.* c. 22, p. 250 Lipsius) o di quello di s. Romano o di s. Apollonio e compagni (Ruin. pp. 316. 429), spento da un improvviso temporale, fu desunta dalla consimile scena del mito di Creso, che Bacchilide descrive così bene in uno dei suoi carmi recentemente scoperti (3, 48 sqq.), credo certo che sbaglierebbe.

[2] Ovidio, *Met.* 13, 477 sqq., descrivendo la morte di Polissena, non fa che tradurre Euripide; ma si rammenta del luogo anche nei *Fasti* 2, 833-834, dove narra il suicidio di Lucrezia: *Tunc quoque iam moriens, ne non procumbat honeste* | *respicit, haec etiam cura cadentis erat.* Così pure Plinio, *ep.* 4, 11, 10, nel racconto della morte della vestale massima Cornelia, si riferisce al passo dell' *Ecuba*. — Non so se debba vedersi una simile reminiscenza in Eusebio, dove narra il martirio di quelle tre donne, le quali per isfuggire alla brutalità dei giudici, si sommersero in un fiume, *τὰ . . σώματα περιστείλασαι κοσμίως τοῖς περιβλήμασι* (*H. e.* 8, 12, 4). Lo stesso particolare è notato eziandio da s. Ambrogio, *De virgin.* 2, 7, 35: *suspenso paululum in cinctum sinu, quo pudorem tegerent nec gressum impedirent.*

quindi l'inno (la cui antichità nessuno vorrà recare in forse, mentre vi manca ogni accenno alla leggenda, posteriore ma sempre molto antica) e l'epigramma damasiano rappresentino due diramazioni diverse di un'unica versione più indecisa, la quale fu del tutto sconosciuta a s. Ambrogio, almeno quando compose il *De virginibus* (a. 377). O piuttosto, non s'avrà a riconoscer nell'inno (dove così manifesta è la imitazione del *De virgin.*) un tentativo individuale di conciliare con il racconto ambrosiano la versione, più bella e patetica, riferita da s. Damaso?

2. Il martirio di s. Agnese narrato da s. Damaso.

L' elogio metrico della vergine romana dettato con relativa abbondanza di particolari dal papa s. Damaso (366-384), non ha trovato mai sino ad ora (per quanto almeno è a mia notizia) chi l'abbia compreso rettamente in ogni sua parte.[1] Eppure, essendo pervenuto sino a noi nel marmo originale, non offre alcuna incertezza di lettura; nè d'altronde la sua interpretazione presenta alcuna di quelle difficoltà che rendono oscuri altri epigrammi di quel pontefice. Il breve testo, che non sarà inutile al lettore di aver sotto gli occhi, suona così:

Fam]a refert sanctos dudum retulisse parentes
Ag]nen, cum lugubres cantus tuba concrepuisset,
n]utricis gremium subito liquisse puellam,
sponte trucis calcasse minas rabiemq(ue) tyranni;[2]
urere cum flammis voluisset nobile corpus,
virib(us) inmensum parvis superasse timorem,
nudaque profusum crinem per membra dedisse,
ne domini templum facies peritura videret.
o veneranda mihi, sanctum decus, alma, pudoris,
ut Damasi precib(us) faveas precor, inclyta martyr.

Damaso confessa nel primo verso di non attingere la storia di Agnese da documenti scritti,[3] ma, come s. Ambrogio, dalla sola tradizione orale *(fama refert)*,[4] la quale si credeva bensì risalisse fino ai

---

[1] Per la relativa bibliografia v. Ihm, *Damasi epigrammta*, Lipsiae 1895, p. 44.

[2] Non bene l' Ihm pone punto fermo dopo *tyranni*.

[3] È ormai affatto superfluo ricordare che s. Girolamo nella ep. 130, 19 *ad Demetr.* non iscrisse: *omnium gentium litteris atque linguis Agnes vita laudata est*, come molti credettero; ma . . . *ἁγνὴ vita*, „la vita verginale" (v. Migne 22, 1123).

[4] Con queste parole il cristiano poeta Ennodio (p. 30 ed. Vogel) introduce in un suo carme il racconto della caduta di Fetonte dal carro del Sole. — È manifesto che Damaso, mentre per devozione alla santa verginella già fin d' allora popolarissima, scende, contro il suo solito, a riferire de' particolari della sua passione,

contemporanei della martire. Non altro che questo, a mio avviso, significano le parole *sanctos dudum retulisse parentes. Parentes* come sinonimo di *patres*, *maiores* si trova usato ripetutamente da Virgilio,[1] maestro ed autore del nostro. *Sanctos* poi è quanto dire cristiani (ricorda l' espressione comunissima *plebs sancta,* adoperata anche da Damaso più volte; carmm. 21. 59. 82 [pseudodam.], pp. 28. 60. 85 Ihm; cf. de Rossi, *Bullettino di archeol. crist.* 1890, p. 148). So che, invece dei maggiori od antenati, gli interpreti tutti, non eccettuati il Mazzocchi ed il de Rossi [2], hanno riconosciuto in codesti *parentes* i genitori di Agnese. Ma non sarebbe contro ogni naturalezza e verisimiglianza che la memoria di un fatto pubblico e celeberrimo si affermasse tramandata ai posteri da due sole persone, anzi che da quella intiera generazione di fedeli che assistette al sanguinoso trionfo della fanciulla?

È certo pertanto dalle parole di Damaso che al suo tempo la morte di Agnese non era un fatto di data relativamente recente, come e. g. la passione dei ss. Marcellino e Pietro, il cui racconto fu fatto al papa dallo stesso percussore che li avea decollati [3]; ma un avvenimento remoto (notisi anche l'avverbio *dudum* = manifestamente *iam dudum, olim* [4]), come quello di cui non restava che una tradizione orale già passata a traverso di parecchie e parecchie genera-

---

non vuole, d'altro canto, rendersi garante della loro esattezza. Cf. *carmm.* 52: *Iamdudum, quod fama refert, te Graecia misit;* 37: *Hippolytus fertur, premerent cum iussa* etc. La memoria d'Ippolito era sin d'allora affatto oscura e confusa.

[1] *Aen.* 2, 448: *veterum decora alta parentum;* 5, 39: *veterum non immemor ille parentum*; 6, 223: *more parentum* (cf. 11, 186: *more patrum*); 7, 172: *horrendum silvis et religione parentum.*

[2] Mazzocchi, *Comment. in marm. neap. Kal.* 3, pp. 910 not. 5; 916. De Rossi, *Bullettino di archeol. crist.* 1881, p. 53.

[3] *Percussor retulit mihi Damaso, cum puer essem* (*carm.* 29, 2 p. 34 Ihm). Non so se altri abbia richiamato l' attenzione degli studiosi sul particolare di questo martirio, riferito al v. 6: *vos alacres vestris manibus mundasse sepulcra.* Da un luogo di Tacito invero *(Ann.* 15, 67) si ricava che la decollazione soleva aver luogo sulla fossa destinata ad accogliere immediatamente i resti del giustiziato (cf., per quanto privi di qualunque valore storico, gli *Acta ss. Ioh. et Pauli* 4: *foveamque fieri iussit . . . in qua cum decollari eos iussisset, statim . . . reponi eos iussit).* Sembra dunque che Pietro e Marcellino, con grande semplicità, si apparecchiassero da sè la fossa, luogo di supplizio e tomba *(sepulcra).*

[4] Lo notò già il Mazzocchi, *op. cit.* p. 910. Cf. il carme 52 (p. 54 Ihm), carme che ha comune col nostro anche l'ultimo verso: *ut Damasi precibus faveas precor, inclyte martyr.*

zioni. Esso dunque dovette seguire, checchè altri ne abbiano pensato [1], prima almeno dell' ultima persecuzione di Diocleziano, non ancora cessata, quando nacque il pontefice poeta (circa l'anno 305).[2] Ma se l'epigramma ci costringe a porre in disparte la persecuzione diocleziana, non ci permette di dire in qual altra s. Damaso credesse avvenuto quel martirio. L'unica indicazione positiva di tempo ch' egli ci dà, sta nel l'espressione: *cum lugubres cantus tuba concrepuisset,* ch' è, secondo il suo costume, delle più vaghe e generiche. Essa accenna senza meno alla pubblicazione di un editto di persecuzione contro i cristiani, rassomigliandola allo squillo di tromba che sui campi di battaglia dà il segnale dell'attacco. Sul significato delle accennate parole tolgono, parmi, ogni ombra d'incertezza le consimili espressioni che ricorrono presso altri scrittori, e delle quali basterà addurne qui due. S. Ambrogio, *De virgin.* 3, 7, 33 (Migne 16, 241) dice: *Haec* (Pelagia) *primo domi classico persecutionis inclusa;* e l' autore della *Passio Dativi, Saturnini* etc. 2 (Ruin. p. 339 ed. Veron.): *cum bellica caneret tuba, dominica signa gloriosi martyres erexerunt* (cf. pure il principio di questa Passione).

È vero che il Mazzocchi propose una diversa interpretazione, la quale, se cogliesse nel segno, arricchirebbe la narrazioncella damasiana di un particolare assai drammatico e commovente. I condannati, egli osserva nell'opera già più volte citata (p. 911 not. 8), mentre avviavansi al luogo del supplizio, solevano essere preceduti da un *praeco* gridante al popolo i loro nomi, la colpa commessa e la pena che andavano a subire. In tale circostanza non è dubbio che il *praeco* fosse accompagnato da una tromba, come sappiamo che lo era quando esciva ad invitare il popolo ai pubblici ludi e quando proclamava i nomi dei vincitori [3]. Ciò posto, conclude il dotto na-

---

[1] V. Tillemont, *Mémoires* 5, p. 725; Allard, *Histoire des pers.* 4, p. 393 not. Cf. Goyau, *Chronique de l'Empire romain,* Paris 1891, p. 71. Alla persecuzione di Diocleziano ascrivono la gloriosa morte di s. Agnese anche il Baronio *(ad an.* 304, 30), il Ruinart (*Acta sinc.* p. 402 ed. Veron.), l'Orsi (*Storia Ecclesiastica* 4, Roma 1836, p. 158; però con esitazione), per non citare che i principali.

[2] V. Teuffel, *Geschichte der röm Litteratur,* Leipzig 1890, p. 1072, donde Goyau, *Chron. de l'Empire romain* p. 372. S. Damaso morì nel 384 *prope octogenarius,* come dice s. Girolamo, *De vir. illustr.* 103 (p. 48 ed. Richardson).

[3] Senec., *ep.* 78, 16: *quorum praemium non corona nec palma est, nec tubicen praedicationi nominis nostri silentium faciens.* Sembra che il Mazzocchi non si sovvenisse dei diversi luoghi di classici che attestano l'uso di suonare la tromba nei

poletano, è chiaro che affermando s. Damaso essere stata Agnese mossa all'atto eroico narrato nel v. susseguente, dal suono lugubre della tromba, significa ch'ella intese il *praeco* gridare il nome etc. di uno o più cristiani incamminati al martirio. Io non trovo nulla che giustifichi questa spiegazione, non facendo Damaso il più lontano accenno a condanne di martiri, nè al *praeco*. Quanto all'epiteto *lugubres*, esso non è punto meno appropriato agli squilli forieri di strage e di morte ne' campi di battaglia[1] e, fuor di metafora, ai feroci editti di persecuzione contro i cristiani. Si obietterà che ogniqualvolta il nostro epigrammista vuol ricordare il tempo di una persecuzione, usa il verso: *Tempore quo gladius secuit pia viscera matris* (carmm. 13, 1; 30, 1; 37, 3; 43, 1; 46, 2). Ma oltre che questa non sarebbe una buona ragione per affermare che Damaso non può una volta essersi permessa una variazione, anche per solo desiderio di variare, è manifesto che nel caso nostro egli ha voluto significare non in genere la persecuzione, ma il suo principio, la promulgazione dell'editto, come pure si raccoglie dall'avverbio *subito* nel v. 2.

Appena ebbe risonato lo squillo ferale, Agnese, senza frapporre indugio, abbandonò la *nutrice: nutricis gremium subito liquisse puellam*. Il Mazzocchi si affanna a dimostrare che *nutricis gremium* non deve essere preso alla lettera, ma significa che la giovinetta si trovava presso la nutrice in educazione[2]. Secondo me, il poeta con quella espressione ha inteso probabilmente di designare la *madre*.[3] Ad ogni modo dal semplice fatto che Agnese aveva una nutrice dedurre francamente col Mazzocchi ch'ella appartenne a famiglia nobile, non mi

---

giudizî e nelle esecuzioni capitali. Senec., *De ira* 1, 16, 5: *etsi perversa induenda magistratui vestis et convocanda classico concio est, procedam in tribunal non furens etc.* Cf. Plut., *C. Gracch.* 3. Senec. patr., 9 *Controv.* 25, 10: *noxio posterga deligantur manus . . . fit a praecone silentium; adhibentur legitima verba; canitur ex altera parte classicum.* Tacit., *Annal.* 1, 32: *in P. Marcium . . . cum classicum canere iussissent, more prisco advertere.* Cass. Sev. *si tribunal conscenderit convivali veste, si cum classicum canere debeat, symphoniam canere iusserit.*

[1] Orazio chiama lugubre la guerra, 2 Od. 1, 32: *quae flumina lugubris, ignara belli?*

[2] *Op. cit.*, p. 912 not. 9. Egli sembra aver ignorato Tacit., *De orator.* 28: *nam pridem suus cuique filius . . . non in cella emptae nutricis, sed gremio ac sinu matris educabatur.*

[3] Rammenta i vv. 9-12 dell'inno attribuito a s. Ambrogio. — Vero è che la nutrice soleva rimanere in casa tra le persone di famiglia e le veniva come lasciata in custodia la verginità della fanciulla sino al giorno delle nozze. Iuv. 6, 350; *Cod. Theod.* 9, 24, 1. Cf. Ioh. Chrysost., *De s. Pelagia* 1 (Migne 50, 580): *οὐ παιδὸς ἔνδον, οὐ*

parrebbe mai lecito, come nemmeno è lecito ricavarlo dall' epiteto *nobile* dato nel v. 5 al corpo di lei. *Nobile* è epiteto che troppo bene conviene al corpo di ogni martire [1], di ogni santo, al *Domini templum*, come lo dice più sotto (v. 7) il medesimo pontefice. D'altronde s. Damaso non è tal poeta a cui si possa domandare il perchè di ogni vocabolo e di ogni aggettivo.[2] E neanche é da dimenticare che sulla pretesa nobiltà di s. Agnese, gli altri autori del secolo IV serbano il più alto silenzio [3].

La fuga della vergine non ebbe altro scopo che di andare a costituirsi al tiranno, bravandone la rabbia e le minacce, fra le quali dovette esser quella del *vivicomburium*. Poichè il v. seguente: *urere cum flammis voluisset nobile corpus*, vuol dire senz' altro ch'ella di propria volontà, di pieno suo grado affrontò quel supplizio. È di qui a credere che (secondo la versione damasiana) si lanciasse ella stessa sul rogo come Apollonia, come Giulitta di Cesarea? L' espressione *urere voluisset* e lo stato di nudità in cui ella si ritrovava parmi favo-

---

μήτηρ παρῆν, οὐ τροφός, οὐ θεραπαινίς. *De ss. Berenice et Prosdoce* 4 (ibid. 635-636): *οὐκ ἔχουσα κατακρύψαι αὐτὰς (παρθένους) ἐν θαλάμοις· καίτοι ἴστε ὅτι καὶ γυναικωνίτιδες... καὶ θεραπαινίδες καὶ τιθηνοὶ καὶ μητρὸς προσεδρία...γίνεται, ὥστε διατηρηθῆναι τὸ τῆς παρθενίας ἄνθος, καὶ μόλις οὕτω διασώζεται.* — Che il seno materno, secondo la mia spiegazione, venga designato col nome di *nutricis gremium*, non parmi presenti difficoltà. Così il nostro Manzoni nell'inno per la Pentecoste str. 9: „Perchè... la schiava... il sen che nutre i liberi Invidiando mira?" Del rimanente cf. Claudian., *carm. min.* 8, 3 *(Mon. Germ. hist., Auct. antiquiss.* 10, 289); Coluth. 86. 89. 101. 173. 387 ed. Abel (Berolini 1880) dove *τιθήνη* è appunto usato per *μήτηρ*.

[1] *Nobile corpus* ricorre infatti nel carme 17 (p. 24) in onore di un martire a noi disgraziatamente ignoto, per trovarsi l'epigramma in istato assai frammentario.

[2] Non posso riconoscere un accenno alla nobiltà della vergine nelle parole di s. Ambrogio: *quantorum vota ut ad nuptias sibi perveniret.* O accade solo alle fanciulle nobili di avere dei pretendenti? Che se la tradizione avesse annoverato la famiglia di s. Agnese fra le nobili, è appena credibile che Prudenzio, il più diffuso nella narrazione, e per il quale un siffatto particolare non era senza importanza (cf. *Peristeph.* 3, 1), l'avrebbe taciuto affatto.

[3] Senza correre il brutto rischio di fargli dire ciò cui non ha neanche potuto pensare, come p. es. sembrami avvenuto recentemente al ch. p. Bonavenia, che nelle parole *retinet melior sibi regia caeli* dell'epigramma damasiano in onore dei ss. Proto e Giacinto ha creduto potersi alludere all'esser vissuti i due martiri „ in casa regale o almeno nobile e principesca", perchè gli atti apocrifi narrano aver quei santi ammaestrata nella fede Basilla, vergine *ex regio genere* (*Nuovo Bullettino di archeol. crist.* 1890, p. 80). *Melior regia caeli*, che ritorna anche nell'epitafio di Irene, *carm.* 10 (p. 15), non si oppone a un'altra *regia*, ma alla vita terrena. Molto meno si può pensare a scorgere una sottile allusione alla porpora regia nelle parole: *sanguine purpureo sequeris, Hyacinthe, probatus* (cf. *carm.* 58; Stat., *Silv.* 2, 1, 41; Prudent. *Peristeph.* 3, 140).

riscano questa ipotesi.[1] Certo è che Agnese, a giusta sentenza di Damaso, diede prova di una forza straordinaria, lasciando, non solo donna, ma fanciulla di pochi anni, che le proprie membra subissero la pena più temuta nell' antichità: *viribus inmensum parvis superasse timorem.* Ma ancor più che di coraggio e di forza, ella fu esempio, in quei supremi istanti, di pudicizia verginale. Giacchè, invece di preoccuparsi dei dolori della morte imminente, invece di sbigottirsi al sorgere minaccioso delle fiamme, fu tutta sollecita di lasciare cader giù la lunga e folta chioma[2], affine di celare agli sguardi della moltitudine procace le sue membra denudate: *nudaque profusum crinem per membra dedisse*[3], *ne Domini templum facies peritura videret.*[4] Più caramente pudica della Polissena euripidea, che al momento di ricevere il colpo lacera da sè le proprie vesti (*Hecub.* 558 sqq.): *λαβοῦσα πέπλους ἐξ ἄκρας ἐπωμίδος | ἔρρηξε λαγόνος εἰς μέσον παρ' ὀμφαλόν, | μαστούς τ' ἔδειξε στέρνα θ' ὡς ἀγάλματος | κάλλιστα.*

Nella spiegazione del passo *nudaque profusum* etc.[5] mi sono

---

[1] Agnese denudata per ordine del magistrato dinanzi al rogo acceso, con la minaccia d'esser bruciata viva qualora non si piegasse a sacrificare (cf. Eus., *H. e.* 6, 41, 7; Theodoret., *H. e.* 2, 11 ap. Migne 82, 1028 A), sarebbe, per tutta risposta, saltata nelle fiamme, spinta dalla brama di dare la vita per Dio e di salvare dagli sguardi impudichi il proprio corpo.

[2] L'atto bellissimo di Agnese si potrebbe descrivere con i noti versi del Tasso (*Ger. lib.* 15, 61): „E 'l crin che in cima al capo avea raccolto In un sol nodo, immantinente sciolse, Che lunghissimo in giù cadendo e folto, D'un aureo manto i molli avori involse."

[3] Per l'espressione v. Vergil., *Aen.* 1, 319: *dederatque comam diffundere ventis*; cf. *Georg.* 4, 337: *caesariem effusae nitidam per candida colla.*

[4] È il caso di ripetere le parole degli Atti di s. Perpetua, dove narrano come la martire, vedendo la propria tunica lacerata presso il fianco da una scornata della furiosa vacca, si affretta ad aggiustarla: *pudoris potius memor quam doloris* (c. 20, p. 144 Franchi). Simili stupendi esempî di pudicizia non sono punto rari nella storia del cristianesimo e si son veduti rinnovati in tempi a noi più vicini. Così Lucia Fraitez bruciata viva per la fede il 10 settembre 1622 presso Nanga-Saki in Giappone, non si sgomentava che della sua nudità, quando le fiamme l'avevano già mezzo arrostita (Henrion, *Histoire générale des missions catholiques*, Paris 1846, p. 230; cf. Le Blant, *Les persécuteurs et les martyrs* p. 336 not. 3). — È falso però quello che si dice di s. Domnina, e cioè che morisse dal solo spavento di dover comparire ignuda (Allard, *Hist. des pers.* 5, p. 71). Le parole dello spiculatore (*Pass.* 4, p. 235 Ruin.): *Per sublimitatem tuam, Domnina iam defecit,* quantunque seguano immediatamente all'ordine dato dal preside di spogliare e torturare la santa, si devono intendere pronunziate dopo eseguito l'ordine stesso, come risulta ad evidenza dal §. 5. Domnina insomma non resse alla tortura.

[5] La spiegazione da me seguìta è tanto naturale, che la trovo data anche nel libro popolare e tutt'altro che critico di J. Q. de Belloc, *S. Agnès et son siècle*, Lille 1893, p. 152.

trovato in gran parte d'accordo col Mazzocchi, il cui commentario non so come abbia avuto così poca fortuna da essere a mala pena citato, e non sempre, dagli altri espositori dell'epigramma. Egli sbaglia però, sostenendo che Agnese, a detta di s. Damaso, non fu condannata ad esser bruciata viva, sì bene tentata, o anche solo voluta tentare (*voluisset*) dal tiranno, con le faci ai fianchi, e che infine ebbe mozza la testa. L'autore si sarebbe dunque limitato a toccare il meno della passione della santa, ossia la tortura, forse non più che minacciata, passando sotto perfetto silenzio il più, e cioè la *consummatio*![1] Non occorrono molte parole per dimostrare quanto ciò sarebbe innaturale ed inverosimile, atteso soprattutto che l'epigrammista, cominciando la narrazione del martirio dal bel principio, fa comprendere abbastanza di volerne ricordare tutti i momenti principali. Inoltre i vv. 5-6 dicono che la giovinetta, avendo consegnato il proprio corpo alle fiamme, con le sue piccole forze superò un timore immenso. Ora immenso timore può dirsi con ogni verità quello di essere arsa viva, ma non così forse quello di venir bruciacchiata con le torce. E non iscrive il Mazzocchi stesso che il tormento delle faci era cosa tanto ordinaria, che non è meraviglia se s. Ambrogio e Prudenzio nelle loro descrizioni si sono perfino dispensati dal farne motto? O s. Damaso avrebbe trovato tanto da inarcare le ciglia sopra un tormento che altri non si sarebbero neppur degnati di menzionare?. Il marcare poi la spontaneità con la quale la martire affrontò le fiamme si addice incomparabilmente meglio all'estremo supplizio che non alla tortura. È la libertà della morte che costituisce la più bella gloria del martire, come nota ancora Prudenzio della nostra santa: *mortis gloria liberae (Peristeph.* 14, 9)[1]. Vero è che il Mazzocchi[2] 1) riferisce *voluisset* al tiranno, come gli altri interpreti tutti, e 2) crede che il v. *viribus inmensum* etc. non alluda al fuoco, sì bene al timore della

---

[1] Male si apporrebbe chi citasse in contrario il carme 2, dove, mentre (v. 19 sqq.) si enumerano tutti i patimenti sofferti dall'apostolo s. Paolo, non si parla espressamente della decollazione; poichè si deve riflettere che codesto carme non era apposto al sepolcro di s. Paolo, nel suo *martyrium*, ma stava in fronte ad un codice delle sue epistole (cf. de Rossi, *Bullettino di archeol. crist.* 1884-1885, p. 8) Esso non è destinato a celebrare la morte eroica di lui, sibbene principalmente la vita e l'apostolato.

[2] Cf. *Pass. ss. Perp. et Felic.* 18: *ad hoc sponte venimus* (cioè a dar la vita nell'anfiteatro) etc.

martire d'esser esposta ignuda. Ma essendo il soggetto di tutta la narrazione *Agnen*, niuno vorrà sostenere potersi *voluisset* riferire ad altri che ad Agnese. E che il v. 6 si presti ad essere inteso: vinse l'immenso terrore (di essere cioè esposta agli sguardi del popolo) con piccole forze (ossia con i capelli), non credo si troverà facilmente chi lo conceda: 1) perchè Damaso in questo caso avrebbe espresso il concetto con un linguaggio di eccessiva ed a lui non consueta stranezza; e 2) perchè nel martirio si sarebbe limitato a lodare il pudore della santa, tacendo affatto del suo coraggio veramente prodigioso in una fanciulla di sì poca età e, come dice elegantemente il Crisostomo di un'altra verginella, *τοῦ θαλάμου πλέον εἰδυῖα οὐδέν*. È poi 3) troppo manifesto che nel v. *nudaque* etc. si passa ad accennare una nuova e distinta circostanza.

Ma diamo finalmente uno sguardo alle ragioni per le quali il critico napoletano s'indusse a credere che Damaso non alluda al *vivicomburium*, sì bene alla semplice tortura con le fiaccole. La prima è, che lo scrittore, ove avesse inteso parlare del rogo, si sarebbe valso dell'espressione *tradere flammis*. Se non che il verbo *urere* si trova adoperato e a proposito della cremazione dei cadaveri sul rogo (v., oltre la famosa legge delle XII tavole: *hominem mortuum in urbe ne sepelito neve urito*, Macrob., *Sat.* 7, 7, 5: *urendi corpora defunctorum usus)* e a proposito appunto di martiri arsi vivi (Tacit., *Ann.* 15, 44: *multi crucibus affixi aut flamma usti* [le precise parole di Damaso]; *Pass. ss. Lucii et Montani* 3: *corpus nostrum minaretur urere)*. Del resto se Damaso preferì *urere flammis* a *tradere fl.*, fu per adoperare una espressione del suo maestro (cf. Vergil., *Aen.* 2, 37; *Georg.* 1, 85).

Il secondo argomento recato dal Mazzocchi, e cioè che i condannati al rogo si lasciavano con la veste interiore, non si denudavano completamente, come costumavasi invece per applicare le faci (cf. e. g. *Pass. Claudii, Asterii* etc. 4. 5 ap. Ruin. p. 235), si basa sopra un fatto il quale ha bisogno d'essere provato. Io so che Luciano, non citato dal Mazzocchi, introduce nel suo *Peregrino* (§. 36) il filosofo che sul punto di salire sulla catasta, sbarazzatosi del logoro mantello, *ἔστη ἐν ὀθόνῃ*.[1] Ma costui non era condannato al rogo, vi andava da sè per pura smania

[1] Espressione esattamente corrispondente al latino *in linea stetit* che occorre negli *Acta proc. s. Cypriani* 5 (p. CXIII, 16 Hartel; cf. Le Blant, *Actes des Martyrs* p. 231).

di gloria. Quindi come lo star esso sciolto sulla pira non vale a dimostrare che in tal modo si procedeva di solito con i rei, anzi che legarli od affiggerli ad un palo; [1] così lo starvi con la veste interiore non è una prova che con la veste vi si facessero *di consueto* salire anche i rei. Al contrario tutto ci fa ritenere che altra fosse presso i Romani la regola generale. L'ignominia della nudità accompagnava, com'è noto, i supplizî sommi della croce e delle fiere. Perchè si sarebbe fatta una eccezione per il supplizio egualmente sommo del *vivicomburium?* Perchè i rei sarebbero stati affissi nudi alla croce, nudi allo stipite nell'arena e vestiti al palo in mezzo al rogo? D'altra parte non ci mancano testimonianze esplicite del deporre i condannati le vesti prima di ascendere il rogo [2], e che debba intendersi di uno spogliamento completo, ce ne assicura l'esempio di s. Policarpo ἀποθέμενος ἑαυτῷ πάντα τὰ ἱμάτια [3] (cf. Zeno 1, 8, 3: *laciniis omnibus spoliatur puella [Thecla], vestitur incendio).*

---

[1] V. i luoghi da me citati nella *Pass. ss. Perp. et Felic.* p. 75 not. 2. Io non nego peraltro che alcuni martiri siano saltati da sè nella catasta accesa (si sa che i roghi si facevano molte volte bassissimi, cf. Daremberg e Saglio, *Dictionnaire des antiquités* 4, 1394) e quindi senza venir legati al palo (cf. sopra p. 15 nota 1); sebbene in più di un caso possa interdersi, senza ammettere nello scrittore una dose troppo forte di enfasi, ch'essi corsero da sè come Agatonice (*Acta Karpi, Papyli* etc. 44, Harnack p. 452), a farsi affiggere al palo, intorno al quale dovevano poi venire accumulate le legna (cf. *Martyr. Pionii* 21).

[2] *Martyr. Pionii* 21; *Acta Karpi, Papyli etc.* 44; *Pass. s. Afrae* 3. Cf. anche *Acta Pauli et Theclae* 22.

[3] Concedo che il plurale ἱμάτια potrebbe per sè intendersi del solo pallio (così l'usano in vero i Settanta, *Gen.* 39, 13 sqq. e s. Giovanni Crisostomo, *In c.* 39 *Gen. hom.* 62, 4, ap. Migne 54, 538 linn. 28. 35. 36), ma il πάντα esclude in modo assoluto che il martire abbia ritenuto la tunica. Non ammetto, come pretende il Mazzocchi, che πάντα *ad alia* (cioè esclusa la *linea) exteriora tegumenta trahi potest, veluti capitis aut alterius generis*; nè il mancare codesto aggettivo in qualche ms. e nell'antica versione latina, di solito liberissima e spesso più parafrasi che versione, ci autorizza a giudicarlo intruso. Quanto all'osservazione, che, qualora si fosse voluto parlare di un denudamento completo, sarebbe stato assurdo dopo ἀποθέμενος ἑαυτῷ πάντα τὰ ἱμάτια, aggiungere καὶ λύσας τὴν ζώνην, noto che l'assurdità non si evita con la spiegazione del Mazzocchi. Cos'è questo sciogliere la cintura, *dopo* deposta la tunica? O a che scioglierla, se la tunica non si deve deporre? Io credo che il luogo sia guasto *ab antiquo*, e che un passo degli *Acta Pilati* ci permetta forse di sanarlo. In questi Atti 10,1 si legge, secondo la letterale retroversione greca del Conybeare dal cod. armeno Paris. 88 *(Studia biblica* 4, Oxford 1896, p. 102), come, giunto N. S. al Calvario, ἐξέδυσαν τὰ ἱμάτια αὐτοῦ (οἱ στρατιῶται) καὶ ἐνέδυσαν σινδόνιον λευκόν (il testo greco pubblicato da Tischendorf, *Evangg. apocr.*, Lipsiae 1876, p. 246, ha: περιέζωσαν αὐτὸν λέντιον) e cioè: avendolo spogliato, gli cinsero quel panno che si diceva dai latini *subligaculum* (l'armeno del cod. Paris. 44 lo qualifica per una *cintura*, secondo Canybeare *l. c.;* del resto cf. *Pass. ss. Perp.*

All'ultimo argomento del critico napoletano, che se Damaso avesse parlato del rogo, s. Ambrogio e Prudenzio non avrebbero potuto tacerne, basta rispondere che il silenzio di Ambrogio e Prudenzio intorno al *vivicomburium* non è più strano del silenzio di Damaso intorno alla decapitazione, cui s. Agnese avrebbe subìto conforme il racconto dei due primi. Damaso insomma conobbe del martirio della vergine una versione, come negli altri particolari, così ancora nel genere di morte, diversa da quelle seguìte da s. Ambrogio nel *De virginibus* e da Prudenzio nel *Peristephanon*. Nel resto io non voglio tanto insistere sul rogo, da escludere le fiaccole; non fornendoci modo le parole del poeta di troncare recisamente la questione.[1] Quello che

---

et Felic. ed. Franchi p. 43). Ciò posto, non sarà da leggere nel *Martyr. s. Polycarpi* *ἀποθέμενος... πάντα τὰ ἱμάτια καὶ [ἐν]δύσας τὴν ζώνην*? Il v. *ἐνδύειν* si può benissimo adoperare a proposito di un vestimento siffatto (cf. Menand. ap. Poll. 7, 51: *τὴν τροφὸν | ζῶμ'ἐνδεδυμένην*. *Pass. s. Perp.* 20 [vers. grec.], p. 143 ed. Franchi: *ὑποζώσμασιν ἐνδιδύσκονται*). Resta però la difficoltà che *ζώνη* nel senso di *ζῶσμα, περίζωμα, διαζώστρα* non ha altri esempî, almeno per quanto è a mia notizia. Il passo dello pseudo-Dionisio areop. (*De cael. hier.* 15, 4 ap. Migne 3, 333) citato dal Garrucci, *Arte cristiana* 1 p. 62, non parmi che faccia punto al caso, discorrendosi ivi della cintura portata sopra le vesti, e cioè della vera *ζώνη*.

[1] Se la tavola di marmo con la iscrizione *Agne sanc | tissima* ora nel Museo di Napoli sotto il num. 1883 (ottima riproduzione da un calco in Wilpert, *Die Gottgeweihten Jungfrauen*, Freiburg i. B. 1892, tav. 5 n. 8) è, come l'Armellini sembra aver dimostrato *(Il cimitero di s. Agnese*, Roma 1880, p. 68 sgg.), la lastra del primitivo sepolcro di s. Agnese, si potrebbe pensare di scorgervi una conferma della versione accolta da Damaso e del rogo. Essa pare infatti troppo corta per il cadavere intiero di una fanciulla di 12 anni, come l'Allard ha osservato (*La pers. de Diocl.* I, p. 387 not.), misurando in lunghezza soli 66 cm. Ma quand'anche la lastra non sia frammentaria, chi ci assicura ch'essa non ne avesse due altre ai lati con qualche simbolo, p. es. due colombe o due agnelli? — Vero è che, se in appoggio della versione damasiana non è permesso addurre la tavola dell'antico sepolcro, molto meno si può arrecare per combatterla la ricognizione delle reliquie fatta nel 1605, regnante Paolo V. Era lo scheletro rinvenuto allora sotto l'altare proprio quello di s. Agnese e l'altro che gli giaceva allato quello di s. Emerenziana? Iscrizioni non ne furono trovate. D'altra parte sappiamo che il corpo di s. Emerenziana venne trasferito dal papa Pasquale a s. Prassede, e ciò risulta dalla lista originale ancora esistente in questa chiesa (cf. Duchesne, *Liber pontificalis* 2, p. 64, v. 35). Sappiamo inoltre che la testa di s. Agnese fu chiusa da Onorio III in un reliquiario e depositata nel *Sancta Sanctorum*. Ma gli scheletri trovati nella basilica Nomentana nel 1605, secondo la relazione ufficiale (ap. Boldetti, *Cimiteri* p. 686 lin. 3), avevano entrambi il capo, checchè dica in contrario il Bosio *(Roma sotterranea* p. 421), e perfino degli avanzi del velo. Il Bosio, del resto, mostra di non saper nulla del corpo trovato insieme a quello supposto di s. Agnese, e, quanto a s. Emerenziana, ne dice riposte le ossa nel mausoleo di Costanza da papa Alessandro IV e quivi rinvenute dal card. Sfondrati. Sopra un trovamento adunque così incerto non sarebbe prudente fondarsi per asserire che la vergine romana morì di spada piuttosto che di fuoco.

affermo con risolutezza è che il fuoco, sia del rogo, sia di faci, venne ad ogni modo adoperato contro Agnese, non per semplice tortura, ma per ultimo supplizio, come p. es. contro s. Eulalia. E cito s. Eulalia, perchè il suo martirio, probabilmente noto allo spagnuolo s. Damaso, ha notevolissime somiglianze con quello di s. Agnese, quale egli lo riferisce. Eulalia è una nobile fanciulla di dodici anni, quanti ne dà Ambrogio ad Agnese. Dalla *pia cura parentis* [1] (*Peristeph.* 3, 1. 11 sq.) viene nascosta in campagna (cf. l'inno ambrosiano: *metu parentes territi | claustrum pudoris auxerant);* ma ella di notte *fores sine teste movet | septaque claustra fugax aperit* (v. 43; cf. l'inno: *solvit fores custodiae).* Si presenta da sè al tiranno, *superba tribunal adit* (v. 64-65; cf. Damas. *sponte trucis calcasse minas rabiemque tyranni),* e ne brava le minacce e la rabbia. Viene uccisa con le fiaccole,[2] mentre, al pari di Agnese, i lunghi capelli la ravvolgono d'un velo pudico.[3]

Da tali coincidenze non pretendo di trarre alcuna mutua relazione fra le due leggende. È però curioso il vedere come Prudenzio, mentre tanto si accosta col racconto del martirio di Eulalia alla passione damasiana di Agnese, se ne discosta poi del tutto, quando viene a discorrere di quest'ultima santa.

---

[1] Il Tillemont, *Mémoires* 5 p. 320, era dubbio se *parentis* dovesse qui intendersi nel senso di *padre* o di *madre*; ma più probabile, se non certo, è il primo significato.

[2] Il v. 160 (p. 338 Dressel): *bibit ore rogum* ha fatto credere a qualcuno (v. Allard, *loc. cit.* p. 445) che Eulalia fu da ultimo posta sul rogo. Ma *rogus* sta qui a designare poeticamente la fiammata dei capelli cui si appigliò improvviso il fuoco delle tede. Così poco appresso al v. 167 l'espressione *rogus igneus emoritur* accenna senza dubbio alla fiammata stessa, che, mancatale in pochi istanti la materia, diede giù. Malamente il Tillemont (5 p. 321) credette parlarsi delle fiaccole dei manigoldi, e peggio l'Allard della catasta, la quale, fra le altre cose, non si vede come si sarebbe potuta spegnere da sè appena reso dalla santa l'ultimo respiro.

[3] Dalle parole di Prudenzio per altro, v. 151 sqq. (p. 337 Dressel): *crinis odorus ut in iugulos | fluxerat involitans humeris, | quo pudibunda pudicitia | virgineusque lateret honos*, sembrerebbe che i capelli discendessero dinanzi al petto della martire, perchè mossi dal vento, non per istudio ch'ella vi ponesse.

3. L'inno di Prudenzio.

Che Prudenzio, quando dettò il suo inno in onore di s. Agnese, conoscesse l'epigramma damasiano, il Manitius[1] lo nega, i più con l'Ebert e l'Ihm[2] lo affermano, e credo a ragione. Quello però che qui importa e che ad ogni modo non si può volgere in dubbio, è che se il poeta spagnuolo conobbe l'epigramma, ne trasse bensì qualche espressione *(martyris inclytae* v. 2, cf. epigr. dam. v. 10 *inclyta martyr; trux tyrannus* v. 21, cf. epigr. dam. v. 4 *trucis... tyranni; haec calcat* v. 112, cf. epigr. dam. l. c. *calcasse minas)*[3], ma quanto al contenuto non ne fece nessunissimo conto. Nell'inno infatti niente fuga, niente presentarsi da sè al tiranno, niente condanna al fuoco, niente velarsi con le chiome, particolari pur così belli ed attraenti per un poeta. Prudenzio si attenne evidentemente ad un'altra versione[4], il cui fondo si vede molto bene corrispondere alla narrazione

---

[1] *Geschichte der christlich-lateinischen Poesie bis zur Mitte des 8. Jahrhundert,* Stuttgart 1891, p. 95 nota.

[2] A. Ebert, *Geschichte der christlich-lateinischen Literatur,* Leipzig 1874, I p. 258; Ihm, *Damasi epigrammata* p. 44; cf. G. Sixt, *Die lyrischen Gedichte des Aurelius Prudentius,* Stuttgart 1889, pp. 23. 30; A. Puech, *Prudence.* Paris 1888, p. 122. 310; Joh. Kaiser, *Beiträge zur Geschichte und Erklärung der ältesten Kirchenhymnen,* Paderborn, 1881, p. 129. — Che l'inno a s. Agnese sia stato composto da Prudenzio in Roma, l'Ebert lo ricava dalle seguenti osservazioni. 1) Il poeta sa che il sepolcro della santa si trova presso la città e ne precisa il luogo (v. 3-4 *conspectu in ipso condita turrium | servat salutem virgo Quiritium).* 2) Dicendo egli che Agnese protegge non solo i Romani, ma altresì gli *advenae* che con cuore semplice e puro la supplicano, e poi in sul chiudere dell'inno supplicandola per la purificazione dell'anima propria, è chiaro che con quell'*advenae* ha voluto designare sè medesimo.

[3] Anche il vocabolo *minae* ritorna nell'inno di Prud. v. 51. A tali coincidenze verbali, prese isolatamente, si potrebbe forse negar valore. L'epiteto *inclytus* nell'epica romana era in fatti, come nota il Manitius, molto usitato, e il verbo *calcare* ricorre più volte in Prudenzio (*Cathem.* 5, 124; *Apoth.* 1064; *Peristeph.* 5, 168; 7, 15; cf. *Psych.* 587). Ma il complesso parmi abbastanza significante, come pure l'acuta osservazione del Lightfoot, *Apostolic Fathers* 1, 2, London 1890, pp. 445. 451, che l'inno a s. Agnese fu probabilmente suggerito a Prudenzio dalla prossimità del suo cimitero a quelli degli altri santi romani da lui celebrati.

[4] L'esempio non è unico. Così di s. Sisto, mentre Damaso lascia comprendere troppo bene che ebbe tagliata la testa (*carm.* 13 p. 20 Ihm), conforme a

del *De virginibus*. In verità egli comincia il racconto, del pari che s. Ambrogio, col toccare la giovanissima età della martire: *aiunt iugali vix habilem toro*,[1] espressione che, come già ho avvertito a p. 1 not. 1, corrisponde esattamente al *duodecim annorum* del vescovo di Milano. E notisi che Prudenzio si rimette in proposito alla voce comune *(aiunt)*, appunto come Ambrogio *(traditur)*. Il tiranno tenta la martire *nunc ore blandi iudicis inlice, | nunc saevientis carnificis minis*, conforme appunto alle parole di s. Ambrogio: *quanto terrore egit carnifex ut timeretur, quantis blanditiis ut suaderet.* Ma la giovinetta *stabat feroci robore pertinax / corpusque duris excruciatibus / ultro offerebat non renuens mori:* il medesimo concetto ed in parte le parole stesse del *De virgin.*: *furentis mucroni militis totum offerre corpus, mori parata.* La sentenza finale pronunziata dal tiranno è la stessa; la decapitazione. Vedendo avanzarsi il percussore *mucrone nudo* (cf. Ambros. *mucroni militis)*, Agnese divenuta più lieta *(laetior;* cf. Ambros. *ad supplicii locum laeta ... processit)*, pronunzia parole in sostanza poco diverse da quelle proferite nel *De virginibus*, e cioè che ella esulta alla vista del carnefice molto più *quam si veniret languidus ac tener | mollisque ephebus*[2] *tinctus aromate | qui me* (dice) *pudoris funere perderet* (cf. Ambros. *pereat corpus quod amari potest oculis quibus nolo)* e che alla morte andrà incontro volonterosamente, frettolosamente*: ibo irruentis gressibus obviam, | nec demorabor vota calentia* (cf. Ambros.: et *haec sponsi iniuria est exspectare placituram. quid, percussor, moraris?)*, divenendo sposa di Cristo, *nupta Christo* (Ambros. *qui me prior elegit accipiet)*. Termina con una breve preghiera (cf. Ambros. *stetit, oravit)*, dopo la quale *Christum vertice cernuo | supplex adorat vulnus ut imminens | cervix subiret prona*

---

quanto accenna il contemporaneo s. Cipriano (*ep.* 80, 1 p. 840, 10 Hartel), Prudenzio racconta invece che fu *cruci adfixus* (cf. Franchi, *Gli atti dei ss. Montano, Lucio* etc. p. 24 not. 2). E si noti che l'epigramma di Damaso è uno di quelli che, secondo tutta la probabilità, furono letti dal poeta spagnuolo.

[1] Dice *vix habilem*, perchè quantunque a dodici anni le giovinette toccassero il limite di pubertà, per solito però è a credere che non si maritassero se non fra i tredici e i sedici o diciassette (cf. Friedländer, *Sittengeschichte* I, Leipzig 1881, p. 412).

[2] *Ephebus* vale qui, come generalmente presso gli scrittori latini ed in altri luoghi dello stesso Prudenzio (*Peristeph.* 9, 27; 10, 279. 767 pp. 384. 402. 423 Dressel), giovinetto di primo pelo, *sine barba adeluscens (Corpus glossar. lat.* ed. Goetz 4, p. 64, 6). Assai male il Le Bourgeois, *Les martyrs de Rome* 1 p. 56 nota 3, ci volle vedere uno di quei giovani che „riuniti in collegî e dati specialmente agli esercizî ginnastici e militari, frequentavano i circhi e gli stadî."

paratius (Ambros. *cervicem inflexit)*. Il percussore dà compimento alla speranza della martire, *uno sub ictu nam caput amputat.*[1]

Ma nella narrazione suesposta di una troppo grande semplicità e brevità Prudenzio ha innestato un episodio ignoto non meno a s. Ambrogio che a s. Damaso. Vedendo il giudice che con Agnese non valgono nè le buone maniere nè le cattive, Ebbene, le dice, una delle due: o tu corri a ricoverarti presso l'ara della vergine dea Minerva, o io ti caccerò in un postribolo a subir gl'insulti della gioventù sfrenata. Minaccia orrenda fatta molte volte alle vergini cristiane dai persecutori e talora realmente eseguita.[2] La giovinetta, punto turbata, avverte il giudice che il Cristo non lascia contaminare il fiore delle sue vergini. Ella viene pertanto esposta in un angolo di strada *(flexu in plateae)*, sulla porta, s'intende, di un fornice.[3]

---

[1] Un curioso raffronto, al quale non intendo per altro di dare maggior peso che non merita, si è, che come s. Ambrogio, mentre fa poi morire la santa decollata, prima usa parole che sembrerebbero alludere ad una immersione del ferro (v. sopra p. 7), così anche Prudenzio ci descrive la vergine decapitata, dopo averle poste sul labbro delle frasi che contraddicono a codesto genere di morte (v. 77-78): *Ferrum in papillas omne recepero* (cf. Ambros. *non habuit quo ferrum reciperet)* | *pectusque ad imum vim gladii traham.*

[2] Che ci sia mai stata una legge, secondo la quale le vergini dovevano prima di essere mandate a morte subire la violenza, non pare (il precetto imperiale allegato dal giudice nella Passione di s. Teodora ap. Ruin. p. 352 non prova nulla); ma che l'indegna brutalità fosse recata ed effetto (dopo l'esempio datone in Roma contro la figliuola di Seiano, Tacit. *Ann.* 5, 9; Dio Cass. 58, 1; Suet., *Tib.* 61) non può negarsi assolutamente. V. Le Blant, *Les persécuteurs* p. 205 sqq. Anzi, che ciò si verificasse tutt'altro che di rado, lo dimostra con terribile evidenza il fatto di quelle vergini, le quali prima ancora di presentarsi al tribunale si uccisero da sè, come Pelagia, Berenice e Prosdoce; lo dimostrano le parole di s. Cipriano, *De mortal.* 15 (Hartel p. 306, 17 sqq.): *excedunt ecce in pace tutae cum gloria sua virgines venientis antichristi minas et corruptelas et lupanaria non timentes.* E aggiungerò ancora, perchè meno comunemente osservato, quel passo degli *Acta Pauli et Theclae* c. 27 (p. 255 Lipsius), in cui la vergine condannata alle fiere supplica il magistrato *ἵνα ἁγνὴ μείνῃ μέχρις οὗ θηριομαχήσῃ*. Cf. W. M. Ramsey, *The Church in the roman Empire before A. D. 170*, London 1893, p. 399. Se soltanto con le vergini si adoperasse la violenza, o se talvolta eziandio con le maritate, non possiamo stabilirlo con certezza; quantunque Tertulliano, in un luogo sfuggito al Le Blant, parli in genere delle donne: *adversus principalem christiani nominis disciplinam, quam ipsum quoque saeculum usque adeo testatur, ut si quando eam in feminis nostris inquinamentis potius carnis, quam tormentis punire contendat, id volens eripere quod vitae anteponunt (De pud.* 1, p. 221 Reifferscheid. Cf. *Pass. s. Theodoti* 5, in *Act. SS.* IV mai p. 151; Eus., *De mart. Pal.* 5).

[3] Xiphilin. in *Helagab. γυμνὸς ἐπὶ τῆς θύρας τοῦ πορνείου ἕστηκεν, ὥσπερ αἱ πόρναι, καὶ τὸ σινδόνιον χρυσοῖς κρίκοις ἐξηρτημένον διασείων, τοὺς παριόντας προσεταιριζόμενος* (cit. in *Iuvenalis sat.* ed. H. Ch. Henninius, Ultraiecti 1685, p. 800 col. 2, ad *sat.* 6, 123). Cf. Xenarch. ap. Athen. 13, 569 b (2 p. 479 Kock). Forse però

La moltitudine dolente e vergognosa dell'ignominia inflitta a sì giovane e cara fanciulla, torce mesta gli sguardi, *ne petulantius / quisquam verendum conspiceret locum.*[1] Solo un giovinastro ha l'audacia di fissare lo sguardo impudico in quelle angeliche forme; ma ecco un improvviso bagliore come di folgore l'atterra cieco e semivivo. Dicono alcuni, soggiunge il poeta *(sunt qui retulerint)*, aver poi l'infelice riacquistato il lume degli occhi e l'alito della vita per le preghiere stesse della santa.

Ho detto che questo episodio (come del rimanente fu già riconosciuto dall'Allard, *L'hagiographie au IV siècle* in *Revue de questions historiques* 37, 1885, p. 393) era ignoto a s. Ambrogio. Ma se in esso non si deve semplicemente riconoscere uno sviluppo arbitrario della tradizione troppo magra, sviluppo eseguito mercè di un luogo comune dei romanzieri [2] e ancor più degli agiografi (cosa, a dir il vero, che parmi se non certa addirittura, almeno la più probabile), se ne possono cogliere i germi nelle opere del santo dottore. Questi in fatti alle blandizie del giudice aggiunge: *quantorum vota ut ad nuptias sibi perveniret.* Evidentemente qui non si parla che di lusinghe, d'aver superato le quali si fa in ultimo giusto merito alla vergine: *habetis igitur in una hostia duplex martyrium pudoris et religionis*: *et virgo permansit et martyrium obtinuit.* Ma queste pa-

una sola e trasparente veste ritenevano per solito indosso quelle infelici, come può ricavarsi da un passo degli Atti greci della nostra santa, e da varî luoghi dei classici. Eubul. ap. Athen. 13, 568 e (2 pp. 187. 193 Kock): *γυμνὰς ... ἐν λεπτοπήνοις ὕφεσιν ἑστώσας.* Senec., *Controv.* 1, 2, 7: *stetisti sic ornata ut populo placere posses, ea veste quam leno dedit.* Cf. Petron., *Sat.* 54: *palam prostare .... in nebula linea.* Xenoph., *Ephesiac.* 5, 7: *καὶ δὴ κοσμήσας καλῇ μὲν ἐσθῆτι, πολλῷ δὲ χρυσῷ, ἦγεν ὡς προστησομένην τέγους.*

[1] Il significato di queste parole è franteso malamente dal Peverato (ap. Migne 60, 584 not.), il quale per falso ravvicinamento col carme damas. v. 8, espone: *verendum locum: hoc est templum.* Secondo il Barth *verendum locum* è quanto *virginal* (v 8). Più probabile, è per mio avviso, che si voglia indicare il fornice chiamato da Seneca, *Controv.* 5, 2 *locus communis*, da Plauto, *Bacch.* 1, 1, 22, *locus latebrosus*; da Apuleio, *De mag.* 74 (2 p. 588 Hild.), *locus* senz'altro. Cf. Ambros., *De virg.* 2, 4 (Migne 16, 225): *castitas etiam loci abolet infamiam.* Nota che Prudenzio usa in tutta la scena del lupanare il linguaggio, direi quasi, tecnico: v. 29: *novum ludibriorum mancipium petet* (cf. Senec., *Controv.* 1, 2, 10: *turba concurrit ad meretricem novam*); v. 40: *stantem refugit* (Hor. 1 *Sat.* 2, 30 *olente in fornice stantem;* cf. Ovid. *Amor.* 1, 10, 21).

[2] V. p. es. il noto romanzo di Apollonio Tirio (del sec. III, a quanto si crede) e quello di Senofonte d'Efeso, 5, 5 sqq., cui il primo (s'intende il suo originale perduto) probabilmente servì di modello. Cf. anche il passo di Seneca retore citato qui appresso a p. 26 not.

role potevano far supporre facilmente che la pudicizia di Agnese fosse stata posta ad una prova più dura delle ordinarie. Aggiungasi che anche altrove s. Ambrogio accenna in confuso a pericoli corsi dalla santa giovinetta: *quae in duarum maximarum rerum posita periculo, castitatis et salutis, castitatem protexit, salutem cum immortalitate commutavit* (*De officio ministr.* 41, 203 ap. Migne 16, 90). Vedere in queste parole, come si fa generalmente, l'alternativa, in cui altre sante si ritrovarono di dover perdere la castità o la vita, al mio parere, non è permesso. L'autore, in questo caso, non avrebbe mancato di discorrerne nel *De virginibus*, tanto più, se avesse avuto qualche notizia di un prodigio onde quell'episodio sarebbe stato accompagnato. Il fatto senza dubbio gli sarebbe parso più degno di esser riferito, che non quello di Teodora condannata ancor essa al postribolo e salvatane, certo provvidenzialmente, ma non miracolosamente. S. Ambrogio dunque nel passo che ci occupa vuol dire soltanto che Agnese si trovò oltre che nel pericolo di perdere la verginità, come tutte in genere le vergini (in ispecie a quei tempi, in mezzo a una società pagana e corrottissima), anche in quello di perdere martire la vita. Ed ella invece non perdette la castità, perchè si mantenne pura sino alla morte, e non perdette la vita, perchè soltanto la commutò con altra migliore. Doppia corona riportano in cielo tutte le vergini martiri, messa che sia, o no, a prova la loro purezza dai persecutori, anzi contaminato che venga, o meno, dalla nequizia prepotente il loro corpo.[1]

Chi scorgeva però nelle parole d'Ambrogio un senso più grave che in realtà non hanno, doveva correre facilmente col pensiero ad una di quelle scene ributtanti, che si sapevano avvenute molte volte; ed affermando lo scrittore che Agnese *castitatem protexit*, era troppo naturale supporre un prodigio. Certo è che i pericoli vaghi e generici presso s. Ambrogio, appariscono come concretati presso Prudenzio nella scena del fornice, scena che è una delle più amate dagli agiografi ed uno dei più frequenti modi di svolgere la storia del martirio di una vergine.[2]

---

[1] Cf. e. g. Basil., *De virginitate* 52, ap. Migne P. G. 30, 773 B, *inter dubia*.

[2] Sono note, per tacere di s. Teodora testè ricordata, le leggende di s. Serapia (Baluze, *Miscellanea* 2, p. 109) che abbandonata a due egiziani, vien difesa dall'angelo (l'angelo custode della verginità, cf. *Pass. s. Caeciliae*) e poi, a ri-

Alla fine del IV secolo adunque, del martirio di s. Agnese andavano in giro più versioni, segno che non esisteva una tradizione nel vero senso della parola. Secondo l'una, la più antica probabilmente, perchè la più semplice, s. Agnese sarebbe stata decapitata, secondo l'altra abbruciata viva. Correva anche la voce che prima di subire l'estremo supplizio ella fosse stata esposta in un luogo infame e salvatane per prodigio. Che di una santa così celebre non restassero nel IV secolo nè Atti, nè una tradizione sicura, non può sorprendere, specialmente in Roma, dove di quasi nessun martire, anche celeberrimo, ci sono pervenute le passioni genuine, per la precipua ragione che a un tal genere di letteratura la chiesa romana non diede ne' primi secoli quella importanza, che gli vediamo attribuita p. es. dalla chiesa africana.[1] D'altronde qualche cosa di simile vediamo esser avvenuto anche a proposito di santi non romani, tra gli altri di Luciano di Antiochia, uomo insigne per dottrina, capo di una scuola celeberrima, e che sostenne il martirio in un tempo molto più recente di s. Agnese, nella persecuzione cioè di Massimino (7 gennaio 312). Nel IV secolo Eusebio, il quale ne sapeva pochissimo, riferisce solo ch'egli, dopo pronunziata dinanzi al magistrato un'apologia, fu chiuso in carcere ed uccisovi. Il Crisostomo, al contrario, sa che egli venne sottoposto al lungo tormento della fame e che morì in un

---

chiesta del giudice, guarisce i due birbanti caduti al suolo senza parola e senza moto (come il giovinastro presso Prudenzio); di s. Dionisia (*Pass.* c. 3, Ruin. p. 135) che data in balìa di due giovani e custodita ancor ella dall'angelo apparso in mezzo a una grande luce, viene in fine decollata; di s. Irene che uscita incontaminata per miracolo dal lupanare, è arsa viva (*Pass.* c. 6-7, Ruin. p. 350-351); di s. Colomba salvata da un orso del prossimo anfiteatro (*Speculum historiale* 12, 174; cf. Allard, *Les dernières persécutions du III^e siècle* p. 237-238). Per non allungare inutilmente la lista, rimando al più volte citato libro del Le Bourgeois p. 45 not. 4, dove si trova raccolto un buon numero di indicazioni. Molto a proposito del fatto di s. Agnese l'Allard ricorda quello immaginario di una vergine presso Seneca retore, *Controv.* 1, 2, 21, la quale esposta nel postribolo e lasciata intatta da molti, in fine uccise un gladiatore che, più risoluto degli altri, non volea rispettarla. Narrando il fatto, ella dice: *altior... humana visa est circa me species eminere et puellares lacertos supra virile robur attollere etc.*

[1] Si ricordi che mentre il concilio d'Ippona del 393 constata ed autorizza di leggere in chiesa gli atti de'martiri il giorno della loro festa, s. Gregorio Magno in Roma, alla fine del VI secolo, scrivendo ad Eulogio di Alessandria, parla dei *gesta martyrum* come di cosa appena conosciuta, e il famoso decreto *de recipiendis et non recipiendis libris* dichiara anzi interdetta la lettura pubblica di tali documenti. V. Duchesne, *Lib. Pont.* 1 p. C sq.; cf. Mommsen, *Lib. Pont.* (in *Mon. Germ. hist., Gest. rom. Pontif.* 1) p. XXI.

secondo interrogatorio, sotto la tortura, rispondendo ad ogni domanda del magistrato: *Χριστιανός εἰμι;* ma viceversa non sa nulla dell'apologia. Al principio del secolo V esistevano già probabilmente degli Atti in cui narravasi essere stato Luciano ascoltato da Massimino in persona, aver sofferto in carcere la fame ed altri tormenti fino a morirne, dopo celebrato sul proprio petto il divin sacrificio; essere poi stato gittato in mare e riportato a riva da un delfino prodigiosamente.

4. La leggenda greca.

Entrato una volta nella leggenda l'episodio del lupanare, così conforme al gusto dei tempi, è naturale che non ne uscisse più, e che anzi si sviluppasse e determinasse maggiormente. Tanto vediamo nella Passione greca, dove della versione di s. Ambrogio non apparisce nulla, ben poco della damasiana, e di quella di Prudenzio il solo episodio in parola, la parte insomma che, in ispecie per il suo lato prodigioso, dovette fare maggior impressione.[1]

Di questa leggenda greca si conosceva fino ad ora una versione siriaca pubblicata dall'Assemani[2] nei suoi *Acta ss. martyrum orientalium et occidentalium* 2, Romae 1748, p.159-164 e qualche compendio del testo originale inserito nei menei (v. Assemani *op. cit.* p. 151-152 *Menol. Basil.* 3, 153 ap. Migne 117, 524). Io ho ritrovato poco fa il testo intiero e credo, pubblicandolo in appendice, di non fare cosa al tutto inutile nè sgradita ai lettori. Poichè, senza attribuirgli quel valore che gli dava l'Assemani, giudicandolo per iscarso lume di critica e forse un po' per quell'amore con cui si riguardano le proprie scoperte, non solo genuino, ma opera d'un testimone oculare, io non credo di andare errato riconoscendo in esso una versione del Martirio anteriore alla celebre leggenda latina, che poi prenderò in esame, anzi il nucleo di quest'ultima.

Agnese è una vergine di rara virtù, intorno alla quale amano raccogliersi molte delle matrone romane, attratte dalla sua purità e della sua fede, bramose di ascoltare i suoi discorsi ed i suoi insegna-

---

[1] Il testo greco non ha nulla che possa farlo sospettare una versione dal latino, non ha neppure uno di quei latinismi comunissimi anche in iscritti greci originali.

[2] Dal cod. Vatic. siriaco 160, scritto, a sentenza dell'Assemani stesso, nel secolo X (v. *Bibliothecae apostol. Vat. codd. mss. catalogus* t. 3, 1 p. 324. Il testo è riprodotto dal Bartolini, *Gli atti di s. Agnese* p. 38 sqq. e dal Bedjam, *Acta martyrum et sanctorum* 4, Paris 1894, p. 116 sqq., senza però il sussidio di nuovi codici.

menti. Scoppiata una persecuzione, alcune sue conoscenti vorrebbero indurla ad abbandonare la fede o almeno almeno a tenersi nascosta; ma essa prosegue anzi con maggior libertà ad insegnare pubblicamente il santo verbo di Dio e ad esortare quante le fanno corona a riconoscere il Cristo. In questa maestra eloquente delle signore di Roma torna ben malagevole ravvisare i tratti della dodicenne fanciulla di Ambrogio e di Prudenzio. La figura della santa ha preso l'aspetto di persona adulta, a un dipresso come nell'arte la giovinetta semplice e quasi ridente dell'altare primitivo e di alcuni vetri del IV secolo [1] diviene nel mosaico della conca dell'abside della basilica Nomentana una donna matura, severa, irrigidita nell'abito strariccо d'imperatrice bizantina e col volume della Legge in mano.[2]

Risaputasi la grande libertà di Agnese nel predicare la religione proscritta, il magistrato la fa subito arrestare e menarsela davanti. Nella versione siriaca è scomparsa ogni traccia d'interrogatorio; non così nel greco, dove alla domanda del giudice: Qual è il tuo nome?, Agnese risponde, come tanti altri martiri, *Χριστιανή*. Di nuovo interrogata sul nome impostole dai genitori, dice: Mi chiamano Agnese, e sono serva di Cristo. Ciò sentendo il giudice, ordina che essa sia completamente denudata al cospetto di tutti:[3] al che senza sgomentarsi: Tu

---

[1] La scultura della precinzione dell'altare è ottimamente riprodotta in Wilpert, *Die Gottgeweihten Jungfrauen* tav. 2 n. 2. Cf. p. 22, dove si parla anche di due immagini sul vetro del IV secolo. Sono quelle già riprodotte, ma meno bene, dal Garrucci, *Arte cristiana* 6 tav. 401, 10; *Vetri* tavv. 21, 5; 22, 1. Cf. *Römische Quartalschrift* 1889 tav. 1, p. 59 sqq.

[2] La migliore riproduzione del musaico (opera di papa Onorio a. 625-638) in de Rossi, *Musaici* sec. VII, fasc. 3-4. Erroneamente il Kraus, *Geschichte der christlichen Kunst* I, Freiburg i. B. 1896, p. 420, asserisce che la santa è ivi rappresentata „mit dem Kreuz."

[3] Particolare che sembrerà inverosimilissimo a chi ricordi quanto narra Ammiano Marcellino 28, 1, 28, cioè che avendo ardito un carnefice di condurre al supplizio una matrona dopo denudatala affatto, venne punito di morte, *nefas admisisse convictus immane*. E certo tali barbare scene del denudamento delle martiri nei tribunali romani per ordine del giudice e del condurle così per le vie della città, occorrono specialmente negli Atti apocrifi come i nostri (vedi gli esempî citati dal Galloni, *De ss. martyrum cruciatibus*, Romae 1594, p. 191). Già Eusebio però (*De mart. Pal.* 9. 7) riferisce che un tribuno mandò in giro per tutta Cesarea una vergine ignuda, sebbene soltanto dalla cintola in su. Quando poi si veniva alla tortura, il reo era di regola spogliato delle sue vesti, uomo o donna che fosse (cf. *Acta Claudii, Asterii* etc. 4. 5, Ruin p. 235), e cinto solo, tranne rari abusi (cf. e. g. Eus. *H. e.* 8, 9, 1), di pochi stracci o di un panno (v. Le Blant, *Les actes des martyrs* p. 86-87). Questo riguardo veniva usato anche verso i condannati ai supplizî sommi; cf. sopra p. 18 not. 3.

non potrai pregiudicare, dice la santa, alla nobiltà della mia anima, nè alla purezza della mia mente. Io ti sto dinanzi col corpo quale il mio creatore e mio Dio lo ha formato, nè ho vergogna di questa nudità, anzi mi glorio negli stigmi del mio Signore. Or via, riprende il giudice, sacrifica agli dei, e non far tante chiacchiere, perchè altrimenti ti manderò al lupanare. Ed Agnese: Io non sacrifico; e quanto alla tua minaccia, ne lascio il pensiero a Dio. È chiamato allora il lenone,[1] al quale la santa vergine vien affidata *πρὸς τὴν πομπὴν*[2] *τοῦ πορνείου*, con l'ordine che sia esposta *μετὰ ἑνὸς χιτῶνος*, per meglio allettare i giovinastri. Il testo siriaco, secondo la versione latina datane dall'Assemani, qualificherebbe codesta tunica per *tenuissima et perspicua;* ma veramente i due epiteti non occorrono affatto nel siriaco come non si trovano nel greco.[3]

Ed eccoci al momento principale della scena descritta da Prudenzio, ma qui alquanto sviluppata ed esagerata. Perchè, invece di narrarci come la moltitudine, per un sentimento di naturale pietà e di pudore torce gli sguardi dalla giovinetta, l'agiografo ci descrive un gran numero di libertini accorrenti pieni di libidine al bordello, i quali però non appena entrati nella cella, sentono spegnersi l'impura fiamma e divengono incapaci di pur muovere un passo. Uno solo più audace degli altri, ridendosi della loro debolezza, entra con gran furia e fa per avventarsi alla santa; ma improvvisamente cade a terra, morto, non soltanto, come in Prudenzio, cieco e semivivo. E quello che lo uccide non è un bagliore, ma un angelo bianco vestito, che si tiene a fianco di Agnese. Alle grida, al tumulto, accorre il giudice, il quale informatosi dell'accaduto, prega la martire ad ottenere dal suo Dio che risusciti il giovine, poichè non è riescito a recarle alcun male. E Agnese accondiscende. In un attimo, quasi destandosi da un grave sonno, il giovane torna a respirare ed a vivere. Ecco come una vaga

---

[1] Nella versione siriaca è una donna, una *μαστροπός*, come direbbero i greci.

[2] Non si veda in questa parola un accenno a quella specie di pompa con cui sembra che a volte venissero le fanciulle condotte al luogo del disonore. Cf. Apoll. Tyr. 30: *Tertia vero die Thartia antecedentibus turbis et symphoniacis ducitur ad lupanar.* Di un vero corteo, ma di diversa indole, troveremo parola nella leggenda latina.

[3] Devo una esattissima versione del testo siriaco alla cortesia del ch. mons. Ugolini. Io del resto non nego che l'autore abbia pensato appunto ad una di quelle tuniche trasparenti, *διαφανῆ χιτώνια*, adoperate soprattutto dalle cortigiane (cf. sopra p. 23 not. 3 e Marquardt, *Vie privée des Romains* 2 p. 126).

voce, da Prudenzio accennata fugacemente, diviene sulle labbra di altri un fatto certo e noto perfino nei suoi particolari. Alcuni scellerati allora gridano che il prodigio è seguìto per arte magica, il popolo se ne persuade, ed il giudice condanna la giovinetta al fuoco. Essa ringrazia Iddio di averla serbata immacolata e resa degna della gloria del martirio; lo stesso ringraziamento postole in bocca dal poeta spagnuolo: *te sequentem, Christe, animam voca | cum virginalem, tum Patris hostiam.*

In questa leggenda greca appariscono come fuse insieme la versione prudenziana e la damasiana, sebbene questa ultima a mala pena riconoscibile. Il richiamo che fa l'agiografo sul principio della Passione a quei molti che conobbero la sua vita, rammenta la testimonianza dei contemporanei invocata da Damaso, sebbene con grande riserbo. La libertà ed il coraggio con cui Agnese prosegue ad insegnare la dottrina di Cristo, non ostanti le minacce, *πολλῶν ἀπειλούντων*, potrebbe far pensare al v. damasiano: *sponte trucis calcasse minas rabiemque tyranni.* La scena del denudamento in tribunale, indipendente da quella del postribolo, pare una oscura reminescenza di quell' altro: *nudaque* etc., dove infatti non si allude punto al lupanare. La morte di fuoco, in ultimo luogo, la leggenda greca non l'ha comune che con l'epigramma del pontefice poeta. Si direbbe che l'episodio del luogo infame è stato dal greco agiografo fuso in certo modo con la versione damasiana, come da Prudenzio è stato unito alla versione ambrosiana.

Circa la edizione che io do di questo testo, me la passo con poche parole. Il codice da cui l' ho tratto è l' Ottoboniano greco 54 del secolo X (anzi probabilmente della prima metà di esso), per una descrizione del quale abbastanza particolareggiata, rimando al *Catalogus codicum hagiographicorum graecorum bibliothecae Vaticanae,* che i Bollandisti vengono pubblicando in appendice ai loro *Analecta.*[1] Mercè poi di una eccellente fotografia che mi sono potuto procurare per gentile concessione del ch. P. Cleofa, ho collazionato

[1] La descrizione che ne danno Feron e Battaglini, *Codices manu scripti graeci Ottoboniani bibliothecae Vaticanae,* Romae 1893, p. 37, è, come purtroppo convien dire in genere di tutto il volume, affatto insufficiente. Perfino l'età è grossamente sbagliata, attribuendosi il codice al secolo XII, sebbene con qualche perplessità.

il testo vaticano con un codice esistente nella biblioteca del patriarcato greco di Gerusalemme.[1] È il cod. 17 di quelli provenienti dal monastero *τοῦ ἁγίου Σταυροῦ*, e tanto per l'età (sec. XVI), quanto per il testo di assai inferiore al vaticano. Esso tuttavia mi ha offerto qualche buona lezione, fatto correggere in qualche luogo il testo[2] e colmare più di una lacuna già avvertita da me, ma, com'è naturale, non potuta riempire con le precise parole andate perdute.[3] L'edizione ciò non ostante è lontana dall'essere perfetta, parte per insufficienza mia, parte per difetto de' codici che tutti e due fanno capo ad un archetipo già guasto e mancante.[4]

---

[1] Un luogo che non credo mi sia riescito di sanare, è quello verso il principio: *καὶ ὥσπερ ἀπὸ τοῦ θείου βαπτίσματος καὶ τιμίου πνεύματος φερωνύμως ἐξουρανίου πίστεως καὶ ἀγάπης, κατὰ τὴν γραφήν, φερωνύμως καὶ τὸν βίον* (cod. *τῶ βίω*) *καὶ τὴν διαγωγὴν κεκτημένης*. Il Gerosol. più guasto e più mutilo non giova a nulla. Io ho supposto caduto un *τὸ δῶρον*, o simile, dopo il primo *φερωνύμως*. Quindi il senso sarebbe: „e tenendo per grazia del battesimo e dello Spirito il dono della fede e della carità in modo corrispondente al suo nome, e in modo corrispondente al suo nome tenendo altresì il suo sistema di" vita etc. Ma confesso che il greco procede ancora molto stentato e duro.

[2] P. es. dove il Vat. dice che il giudice volle coperta Agnese nel *πορνεῖον* di una sola tunica *πρὸς τὸ ἕτοιμον ὑπάρχειν αὐτὴν τοὺς ἐπιθυμοῦντας τὴν ἀπρεπῆ πράξαι ἡδονήν*, io avevo già rilevato che dopo *ἐπιθυμοῦντας* si desiderava un verbo quale *προτρέπειν*. Il Gerosolimitano ha in fatti *πεῖσαι*.

[3] Vedine la descrizione in Papadopoulos Kerameus, *Ἱεροσολυμιτικὴ βιβλιοθήκη* 3 p. 46, n. 11.

[4] Forse sarò incorso nella taccia di troppo audace in uno o due passi, nei quali i codd. erano entrambi corrotti. Così nel principio, dove il Vat. legge *διῆγεν μὲν κατὰ τὴν ῥωμαίων πόλιν μείζω πασῶν δόξαν ἐν τῇ ἀρχῇ τῆς εὐγενίας μαρτυρουμένη* e il Gerosol *δ. μὲν κ. τὴν ῥ. πόλιν ἢ μεῖζον πασῶν τῶν ὑπὸ τῶν ῥωμαίων ἀρχὴν μαρτυρεῖται πόλις* (manifesto tentativo di sanare il luogo già guasto), ho corretto senz'altro *δ. μὲν κ. τὴν Ῥωμαίων πόλιν μείζω πασῶν τῶν ἐν τῇ ἀρχῇ δόξαν τῆς εὐγενείας μαρτυρουμένην*. Il *τῶν* l'ho preso dal cod. Gerosol.; la trasposizione del vocabolo *δόξαν* mi pare si possa spiegare supponendo che, dimenticato dall'amanuense, esso fosse stato scritto in margine e poi, come tante volte, rimesso nel testo, ma fuori della sua propria sede. Nulla poi di più facile che l'omissione della *ν* finale in *μαρτυρουμένην*. L'ottimo senso che con tali cambiamenti, varî di numero, ma leggieri, viene a dare il passo, spero mi giustifichi pienamente.

5. La leggenda latina si svolse dalla greca.

E siamo al notissimo testo latino della leggenda, nel quale molti si sono ostinati a voler riconoscere un documento ampliato bensì nel secolo IV incirca; ma non privo, in fondo, di ogni valore storico. Non è la falsità di questa sentenza, oggi universalmente abbandonata [1], che io mi accingo a combattere (e che del resto spiccherà chiarissima da tutto il complesso del mio studio), e molto meno voglio gettare il mio tempo a dimostrare che il compilatore non ne fu s. Ambrogio. Ma la leggenda latina presenta altri problemi d'importanza non trascurabile, i quali aspettano ancora una soluzione. È essa una semplice versione dal greco, come pretendeva Giovanni Bandini,[2] affermando di averne veduto l'originale nella biblioteca Vaticana? Quale è la la sua composizione? Quando venne scritta? È essa opera di una sola mano, o di più?

Per quanto riguarda il primo problema, si deve osservare anzi tutto che in realtà la leggende latina rivelasi come uno sviluppo di quella greca testè esaminata, e non viceversa la greca come un compendio della latina. La composizione dei due scritti è invero precisamente la stessa, come si raccoglie da una prima lettura; ma il latino non solo precisa dove il greco è vago e generico (dà p. es. il nome del magistrato taciuto affatto dal greco, sa dirci chi fu il giovinastro risuscitato per le preghiere di s. Agnese etc.), sì bene accresce notevolmente il meraviglioso, procurando a forza di miracoli che Agnese non soffra, tra l'altro, la grande ignominia della nudità ed il sommo supplizio del fuoco. Ora ognuno comprende che un epitomatore tutto avrebbe soppresso all'infuori di tali particolari prodigiosi. È ben vero che la prima parte si trova del tutto mutata nel latino, facendosi del-

---

[1] S' intende, dalle persone ragionevoli e non affatto digiune di studî critici. Delle altre non mi occupo.

[2] *Non est Ambrosii Mediolanensis, sed alterius Ambrosii monachi, qui hunc sermonem graece scriptit. Exstat in bibliotheca Vaticana et postmodum in latinam linguam conversus est* (ap. Migne, *Patrol. lat.* 17, p. 811).

l'austera maestra delle matrone romane una piccola fanciulla di tredici anni, la quale nel tornare dalla scuola invaghisce di sè il figlio del prefetto. Ma, se io non m'inganno, anche in questa parte, la quale, del rimanente, è in aperto contrasto con la tradizione damasiana (*carm.* 40, 3), si riconosce lo sviluppo del romanzo. Uno dei più comuni mezzi di svolgimento adoperati dagli agiografi nello stendere i Martirî delle vergini, consisteva in vero nel dar loro un pretendente, a somiglianza di Tecla, secondo i celebri Atti. Nè era difficile, per rendere il racconto più attraente e per porre in rilievo la nobiltà della santa, introdurre in iscena un figlio del prefetto; sebbene identificandolo col giovine libertino che si reca pubblicamente al lupanare, il nostro agiografo passasse ogni limite di verosimiglianza. Ma, si obietta, essendo la fanciulla tredicenne della leggenda latina molto più vicina a quella dipintaci dalle fonti più antiche, che non sia la maestra della leggenda greca, sembra lecito inferire che il testo greco è una corruzione del primo. Da questo solo fatto però, attese le altre circostanze le quali mostrano nel testo latino uno svolgimento del greco, ritengo non potersi dedurre legittimamente se non che il compilatore latino conobbe la tradizione relativa alla età di s. Agnese, come sembra non ignorasse altre notizie, meno importanti e sicure, diffuse in Italia ed in Roma.[1] Dico anche: in Roma, dacchè è verosimile ch'egli conoscesse[2] l' epigramma damasiano. Là dove

---

[1] L'alternativa in cui il giudice pone Agnese di sacrificare con le vergini di Vesta a questa dea, o di essere profanata, si potrebbe credere derivata da Prudenzio che fa dire al giudice v. 25 sqq.: *Hanc in lupanar trudere publicum | certum est, ad aram ni caput applicet | ac de Minerva iam veniam roget.* La sostituzione di Vesta a Minerva, ove sia stata intenzionale, si comprenderebbe facilmente, poichè Vesta fu in Roma una dea molta più celebre e quella che conservò più tenacemente il suo culto, così legato com' era all' idea dell' impero da lei custodito. Solo nel 394 le ultime vestali abbandonarono il tempio. Strana è però la proposta del prefetto che vorrebbe costringere Agnese a rendersi vestale, e rivela nell'autore una conoscenza molto confusa di quel sacerdozio, cosa che si deve pure ripetere dell'autore degli *Acta ss. Nerei et Achillei,* il quale fa dal giudice rinchiudere Felicula tra le vergini di Vesta (p. 15, 24-25 Achelis). Del resto, con l'andar del tempo, tra Vesta e Minerva, ambedue vergini e servite da vergini sacerdotesse (cf. Ambros., *De virg.* 2, 4, 15: *quis mihi praetendit Vestae et Palladis sacerdotes?)* non si fece, a quanto sembra, più distinzione. Un testo greco della nostra leggenda, che poi dovrò prendere in esame, ogni volta che nomina Vesta (*Ἑστία*), soggiunge *ἤτοι Ἀθηνᾶ*.

[2] Non necessariamente dal marmo, anzi più facilmente dalle sillogi epigrafiche.

infatti narra come Agnese, essendo stata denudata per venir condotta in tal modo al lupanare (mostruosità maggiore di quella riferita dal greco), le crebbero per miracolo i capelli così lunghi e folti, da difenderla meglio di una veste, sembra ch'egli avesse il pensiero al v. *nudaque profusum crinem per membra dedisse,* mal compreso, s'intende.[1] Nè sarebbe questo l'unico caso che un passo di Damaso, o d'altri, spiegato a rovescio, sia entrato ad arricchire una leggenda. Tutti sanno e. g. come l'epigramma di quel pontefice in onore di s. Felice ha dato origine alla leggenda di due Felici fratelli e preti entrambi, e come i due aggettivi *digna* e *merita* adoperati in una iscrizione sono quelli che, secondo ogni probabilità, hanno originato il gruppo delle due sante Digna e Merita.[2] Certo il prodigio de' capelli, a rigore, potrebbe essere stato suggerito all'agiografo dal solo desiderio di preservare la sua eroina da quell'ignominia che l'originale greco (più fedele in ciò alle notizie di Damaso e Prudenzio) non le avea risparmiata. Prodigî consimili si trovano narrati a proposito di altre sante, come p. es. di Irene, Agape e Chionia, cui gli abiti avrebbero aderito al corpo per modo da non poterne esserne staccati; di s. Barbara che, mentre veniva condotta nuda per la città, sarebbe stata miracolosamente ravvolta in una stola luminosa; di s. Tecla divenuta invisibile per una nube di fuoco.

---

[1] Dopo quanto si è detto sopra a p. 15 sq. non occorrono più parole a dimostrare il senso delle parole di s. Damaso. Quelli che ancora volessero proseguire a vederci un'allusione al prodigio creato dall'agiografo, dovrebbero almeno riflettere che in questo caso il pontefice non si sarebbe limitato soltanto a lodare il pudore di Agnese (*o veneranda mihi, sanctum decus, alma, pudoris),* ma avrebbe fatto anche qualche cenno della divina potenza venuta in sì straordinario modo al soccorso della vergine.

[2] V. Delehaye, *Les saints du cimetière de Commodille* in *Anal. Bolland.* 16, 1897, pp. 22. 36 sqq. La stessa famosa leggenda degli *orientali* che sarebbero venuti a Roma per trafugare le reliquie degli apostoli (leggenda già nota a s. Gregorio Magno) è chiaramente derivata da quelle parole dell'epigramma damasiano: *discipulos oriens misit,* che vanno invece evidentemente riferite ai due apostoli venuti a Roma dall'oriente, come con ottima ragione ha riconosciuto fra noi il Marucchi *(Le memorie dei ss. apostoli Pietro e Paolo nella città di Roma,* Roma 1894, p. 52 sq.; cosa del rimanente che in Germania era stata già notata dal Langen, *Geschichte der römischen Kirche bis zum Pontificate Leo's* 1, Bonn 1881, p. 60 not. 1, e dall' Erbes; cf. de Waal, *Die Apostelgruft ad Catacumbas,* Rom 1894, p. 42 sq.). Inutile aggiungere che ciò non infirma menomamente il fatto della temporanea sepoltura delle sacre ossa dei due apostoli *ad catacumbas* (cf. Duchesne, *Liber pontificalis* 1 p. CVI-CVII).

L'aver però immaginato appunto uno straordinario crescere di capelli favorisce la prima sentenza. [1]

Ma con il prodigio dei capelli non è parso all'agiografo di aver guarentito abbastanza la sua eroina. Perchè, entrata Agnese nel postribolo, vi trova bell' e pronto un angelo, il quale riempiendo il luogo di un immenso splendore, la rende intangibile ed invisibile, appunto come gli Atti (c. 34) riferiscono di santa Tecla immersa nella piscina dell'anfiteatro: *ἦν περὶ αὐτὴν νεφέλη πυρός, ὥστε μήτε τὰ θηρία ἅπτεσθαι αὐτῆς, μήτε θεωρεῖσθαι αὐτὴν γυμνήν.* E non basta ancora: l'angelo le porge una candida stola, perchè se ne rivesta, come si ha anche nella tarda leggenda (certo indipendente dalla nostra) di s. Barbara: *ἀποστείλας (ὁ κύριος) τὸν ἄγγελον, ἐσκέπασεν αὐτὴν στολὴν λευκήν* (ed. Wirth, *Danae in christlichen Legenden*, Wien 1892, p. 109, lin. 124-125). [2]

Nè meno della nudità e dell'oltraggio, vengono risparmiati alla vergine gli effetti del rogo. Le fiamme infatti, lungi dall'incenerirla, si dividono, rivolgendo le loro lingue distruggitrici contro il popolaccio accalcato d'intorno. Si può ritenere derivato questo nuovo prodigio da una falsa interpretazione del v. Damasiano: *urere cum flammis voluisset nobile corpus*, onde l'antico agiografo credette risultare, come accadde poi al Merenda, *iniquum iudicem voluisse quidem, sed nequaquam efficere potuisse quod voluit*, e cioè *urere flammis nobile corpus.* [3] Vero è che il compilatore non abbisognò di un tale ragionamento; nè forse egli ebbe in mira di accordare la versione del rogo con quella di s. Ambrogio e Prudenzio, i quali asserivano Agnese uccisa di spada. [4] Il testo da lui sviluppato rapportava che Agnese

---

[1] Non so se l'agiografia riferisca altri esempî di un tale prodigioso crescere di capelli, ove si eccettui il caso alquanto diverso dei ss. Onofrio e Macario *(Vita s. Onuphrii* 2; *Vita s. Macarii rom.* 15, ap. Migne 73, 211-212; 421).

[2] Nella tavola marmorea della dedicazione della chiesa di s. Agnese a piazza Navona (a. 1153, ind. 1, gennaio 28) fra le reliquie poste allora sotto l'altare, era menzione dell' *indumentum quod angelus detulit beatae Agneti* (F. Martinelli, *Roma ex ethnica sacra*, Romae 1653, p. 52).

[3] Ap. Migne, *Patrol. lat.* 13, 278. La deduzione del Merenda non sarebbe lecita neanche nel caso inammissibile che *voluisset* si potesse riferire al tiranno. S. Damaso adopera più volte il verbo *velle* parlando di cose effettuate: così dove dice nel carme 33, 8: *psallere et in populis volui* significa: *in populis psalli*, e dove nel carm. 57, 2 afferma: *volui nova condere tecta*, vuol dire senz'altro: *condidi*.

[4] V. Allard, *L'hagiographie au IV^e siècle*, in *Revue des questions hist.* 37, 1885, p. 397-398. Ma se l'autore avesse inteso di accordare la narrazione damasiana

fu data alle fiamme. Ora che un santo rimanesse distrutto da quel servile supplizio, repugnava agli agiografi dell'età della pace,[1] di guisa che ogni qualvolta s'imbattevano in un caso siffatto, affrettavansi a rinnovare il prodigio dei tre fanciulli di Babilonia, magari, come fa il nostro autore, con tutto il particolare delle fiamme rivolgentisi contro il popolo o i carnefici. Così p. es. di s. Eufemia Asterio racconta che fu posta viva sul rogo (Migne, *Patr. gr.* 40,337 C): ma Ennodio (c. 1, 17,25 sqq.) e, molto dopo di lui, il Metafraste *(Martyr.* 8, 9, ap. Migne, *Patr. gr.* 115, 721-724) asseriscono invece che gli esecutori, atterriti da una gran luce, protestarono che non moverebbero più un dito contro la santa, e il secondo aggiunge inoltre che, lanciata in fine la vergine in mezzo al fuoco, questo *τοὺς ἐμβαλόντας ἠμύνατο.*[2]

Quegli che condanna al rogo s. Agnese non è il prefetto della città, Sinfronio o Sempronio, Sinfroniano o Simproniano, come scrivono variamente i codici,[3] ma il vicario Aspasio. Ecco un dato storico, si è asserito anche da dotti non isforniti di senso critico,[4] il quale dimostra aver s. Agnese sofferto il martirio nella persecu-

---

con quelle di s. Ambrogio e Prudenzio, perchè ci avrebbe descritto, non *decollata*, ma iugulata s. Agnese? E se egli avesse avuto il pensiero all'inno, di cui sopra a p. 6 sqq., possibile che si sarebbe passato d'accennare comechessia la caduta della martire, così stupenda e commovente?

[1] Sulla cagione di quella ripugnanza cf. Le Blant, *Les persécuteurs et les martyrs* p. 251 sqq.

[2] Altre volte gli autori, senza permettersi tanta libertà d'invenzioni, si contentano di asserire (ciò che non nego essere avvenuto qualche volta) che il martire rimase bensì ucciso, ma la sua spoglia non fu punto danneggiata. P. es. il Martirio di s. Ignazio nella forma più antica narra (6, 5) che del suo corpo esposto alle fiere rimasero soltanto le parti ossee più dure (Funk, *Opp. PP. apostolic.* 1 p. 262; donde Evagrio, *H. e.* 1, 16); ma il rifacimento posteriore, che va sotto il titolo di *Martyrium Vaticanum*, afferma 10, 9 (Funk 2 p. 240) che i leoni soffocato il santo, *οὐκ ἔθιγον αὐτοῦ τῶν σαρκῶν.* Similmente, mentre s. Basilio *(in XL mart.* 8, ap. Migne, *Patrol. graeca* 31, 522 A) e s. Gregorio Nisseno (ap. Migne 46, 784) dicono che le ceneri dei 40 martiri di Sebaste, contrariamente alla loro speranza (v. G. N. Bonwetsch, *Das Testament der vierzig Märtyrer,* Leipzig 1897, p. 76), furono gettate a disperdersi nel fiume, il Martirio pubblicato da Abicht e Schmidt (in *Archiv für slav. Philol.* 18, 1896, p. 152) racconta che i corpi *(σώματα)*, non dispersi dalle acque, furono poi rinvenuti e sepolti.

[3] *Σεμπρώνιος*, anzi *Σεμπρόνιος*, occorre solo, che io sappia, nel cod. greco Vaticano 866.

[4] Quale era il Mazzocchi, *Comment. in Kalend. neapol.* 3 p. 919 (cf. Armellini, *Cimitero di s. Agnese* p. 42; Le Bourgeois, *Les Martyrs de Rome* 1 p. 29). De Rossi *Bull. di archeol. crist.* 1872 p. 111 (senza per altro dividere l'opinione del Mazzocchi che identifica l'Aspasio della leggenda di s. Agnese con quello degli *Acta s. Cypriani)* riteneva anch'esso per un dato storico il particolare in esame.

zione di Valeriano. Cotesto Aspasio infatti non potrebbe esser altro (a sentenza di questi dotti) che quell' Aspasio Paterno il quale condannò all'esilio s. Cipriano; tanto vero (osservano) che in un codice di s. Massimino in Treviri alle parole *vicarius Aspasius* si aggiunge: *nomine Paternus proconsul ex dominis et principibus suis Valeriano et Gallieno.*[1] E siccome questa identificazione offre gravi difficoltà, è convenuto fare diversi tentativi per vedere di appianarle.[2] Tentativi inutili, poichè le cose procedettero altrimenti, secondo ha avvertito con gran ragione anche l' Allard.[3] Identificando il prefetto con il padre del risuscitato, diveniva impossibile fargli pronunziare la sentenza di morte contro colei che con le sue preghiere gli aveva reso il figlio. L' inumanità di Sinfronio avrebbe sorpassato ogni limite del credibile. Quindi il ripiego (non dirò quanto felice) del rimettere il processo nelle mani del vicario (cf. p. es. gli *Acta ss. Nerei et Achillei,* dove il *comes* Flacco consegna anch' esso Felicula al vicario, p. 14, 15 ed. Achelis). Come il prefetto aveva ricevuto un nome (di cui nei Fasti non è traccia, ma che potrebbe per sè essere storico), così bisognava trovare un nome anche pel vicario. Aspasio venne scelto per quella stessa ragione, per cui se ne sarebbe potuto prendere un altro, e cioè perchè fu il primo a presentarsi alla mente dell' agiografo.[4]

---

[1] È, secondo ogni apparenza, una interpolazione suggerita dagli *Acta proconss.* di s. Cipriano. Il Mazzocchi, *op. cit.* p. 919 sq., propendeva invece a scorgervi una notizia originaria.

[2] Chi pone col Mazzocchi il vicariato di Aspasio dopo il proconsolato d'Africa urta nella difficoltà, che da una magistratura superiore non si passava mai ad una inferiore; chi lo pone dopo, con l'Armellini, incappa nell'altra difficoltà, che dal vicariato della prefettura urbana non si passava senza transizione al proconsolato d'Africa, e che d'altronde l' editto del 257 (nel qual anno bisognerebbe allora supporre martirizzata s. Agnese) mirava solo a colpire i capi della comunità cristiana, contro i quali non pronunziava la pena di morte, ma l'esilio. Di più è noto che *vicarii* del *praefectus urbi* non esistettero prima dell' epoca di Diocleziano; e che nel caso nostro si tratti d'un vicario straordinario, come pretendeva, per ripiego, il Mazzocchi, viene escluso non foss'altro dalle parole del § 12: *Aspasio urbis Romae vicarius.*

[3] *La persécution de Dioclétien* 1 p. 392 not. 3.

[4] Gli *Aspasii Paterni,* del resto, occorrono ripetutamente nei Fasti. Si trova un Paterno console nel 185, un altro nel 233, un terzo nel 268. Paterno si chiamava del pari il *praefectus urbi* del 264-266. V. Pallu de Lessert, *Fastes de Provinces africaines* 1, Paris 1896, p. 286-287. Cf. de Rossi, *Bull. di archeol. crist.* 1872 p. 111. In genere si può ritenere che gli agiografi dessero ai magistrati che dovevano mettere in iscena i nomi che erano loro più familiari.

6. Il testo latino della leggenda è originale.

Dal fin qui detto mi sembra abbastanza assodato che la leggenda latina è lo sviluppo della greca più semplice e breve, sviluppo eseguito da persona non ignara delle narrazioni latine anteriori, quantunque invero ne faccia poco e cattivo uso. Con ciò non rimane però dimostrato, contro la sentenza del Bandini, che lo sviluppo della leggenda fu steso originalmente in latino, e non in greco, conoscendosi altri esempî di leggende relative a santi romani e composte forse in Roma stessa, le quali furono scritte certamente in greco, come p. es. gli *Acta ss. Nerei et Achillei.*[1] Anzi l'essere greco il nucleo parrebbe favorire in qualche modo l'ipotesi che greco fosse in origine altresì lo sviluppo. È dunque necessario un esame comparativo del testo latino con quello greco accennato dal Bandini, desiderato dal Mazzocchi,[2] ma da nessuno fin ad ora divulgato. Esso si legge nei ff. 219^{v} -222^{v} del cod. Vaticano greco 866, scritto nel sec. XII da un amanuense italo-greco, il quale talvolta diede la parola *ἀμήν* in lettere latine.[3]

Quanto al testo, esso non manca di latinismi, alcuni dei quali comunissimi, anche in iscritti del IV e V secolo, come *κελλίον*, *κουκκούμιον*; altri più rari come *βεστιάριον* nel senso di *veste*,[4] ed il

---

[1] Cf. Achelis, *Acta ss. Nerei et Achillei*, Leipzig 1893, p. 66 sq.

[2] *Op. cit.* p. 926 not: *Quam vellem aliquis graecum sermonem a Bandino indicatum produceret: pro certo enim spondeo illum aut meram graecam interpretationem Pseudo-Ambrosii esse, aut... continere dispares narrationes magis fortasse graecis consentaneas quam latinis.*

[3] Descrizione del cod. in *Catalogus codicum hagiographicorum graecorum bibliothecae Vaticanae* p. 83 sqq. — Il testo della leggenda si troverà riprodotto nella seconda appendice di questo mio studio.

[4] Stando ai lessici, questo vocabolo occorre sempre altrove nel senso di *τόπος ἔνθα ἢ ἀναγκαία ἀπόκειται ἐσθής* (cf. Sophocles, *Greek lexicon of the roman and byzantine periods* s. v.), non mai in quello di *vestis*. In questo senso trovasi bensì talvolta *βέστιον* (p. es. in Malal. p 322, 21 ed. Bonn.; cf. Du Cange, s v. *βέστης*). Tuttavia incontrandosi in latino *vestiarium* come sinonimo di *vestis* (Senec., *De benef.* 3, 51; Colum. 1, 8; *Dig.* 35, 3, 3, etc.; cf. Forcellini, *Lexicon* s. v.), non è certamente il caso di pensare ad una corruzione del testo.

participio *ἁρματωμένον* = *armatum*, i quali accennano ad un'epoca assai posteriore.[1] Comunque a tali latinismi in un'opera che, anche ammessa la sua originalità, dovrebbe sempre ritenersi posteriore almeno al IV secolo, altri potrebbe forse (non dico a buon diritto) dare poco peso.[2]

La versione non tarda però a manifestarsi all'occhio di un lettore un po' attento in altri particolari. Non solo dei giuochi di parole del testo latino (quali: § 7 *non ut fundantur, sed ut confundantur;* § 15 *constanter age, Constantia)* nel greco sono andati perduti *(οὐχ ἵνα πλασθῶσιν, αλλ' ἵνα ἐντραπῶσιν — Κωνσταντία ἀνδρίζου)* ed alcune parole di significato più speciale sono state sostituite da altre più generiche (p. es. § 3 *dextrocherio βραχιολίῳ, monilibus δώροις*; § 13 *agellum, praediolum σορός*; § 16 *mausolaeum τάφος*[3]), non solo alcune espressioni difficili a tradursi mancano affatto delle corrispondenti, come p. es. (§ 4) *in fascibus constitutus*; ma diversi luoghi sono stati resi inesattamente, o perchè non compresi, o per difetto del codice tenuto innanzi dall'interprete.

Così al c. 1 *diem festum* vedesi tradotto *ἑορτὴν ἡμέραν*, evidentemente perchè *festum* fu creduto, non un aggettivo di *diem*, ma un sostantivo ad esso apposto, e *senectus mentis immensa* traslatato

---

[1] Del verbo *ἁρματοῦν* e *ἁρματώνειν* non conosco esempio anteriore a Theophan., *Chronographia* p. 668, 13 ed. Bonn. (sec. VIII). Cf. Du Cange a questa voce e sotto *ἅρμα, ἁρμάριον, ἁρμάτος* etc. — Singolare è nel nostro testo la forma del nome di Vesta, mentre non è la pretta greca che suonerebbe *Ἑστία*, nè la pretta latina *Βέστα* (quale occorre p. es. negli *Acta ss. Nerei et Achillei* p. 15, 25 Achelis: e in iscrizioni, e. g. CIG. n. 3988); ma *Βεστία*. Notevole mi sembra pure la traduzione di *lupanar* in *κούρβιον*, del quale vocabolo (evid. dal latino *curvus)* i lessici non danno altro significato che di *arcus sellae equestris* (cf. *ἐμπροσθοκούρβιον, ὀπισθοκούρβιον*). Vero è che *κοῦρβα* = *πόρνη* non manca di esempî, s'intende in epoca bassissima. La traduzione greca, del resto, come risulterà dalle conclusioni di questo mio studio, non può in realtà farsi risalire al di là del sec. VIII.

[2] Nessun peso possiamo dare ai due o tre grecismi del testo latino, e cioè *cyclas* (già usato dai classici, cf. Daremberg-Saglio, *Dictionnaire des antiquités* 2, 1 p. 1690 s. v.) *apodixis, dextrocherium*. Quest' ultimo termine greco-latino occorre anzi difatto soltanto negli scrittori latini (cf. Du Cange, *Lexicon med. et inf. graecitatis* s. v. *δεξτροχείριον*).

[3] Questa mancanza di precisione nei termini relativi alla sepoltura di Agnese e di Costanza si confronti con l' esattezza degli originali *Acta ss. Nerei at Achillei*, dove Felicula si dice sepolta da Nicomede *ἐν τῷ κελλίῳ αὐτοῦ* (p. 16, 23), Nicomede da Giusto *ἐν τῷ κηπαρίῳ αὐτοῦ* (p. 16, 23), Nereo ed Achilleo *ἐν προαστείῳ τῆς Δομετίλλας ἐν τῇ ἀμμώδει κρυπτῇ* (p. 17, 27) e Sulpicio e Serviliano *ἐν τοῖς ἰδίοις αὐτῶν προαστείοις* (p. 23, 4).

ἦν γηραλέα τῇ διανοίᾳ ἀμέτρητος, perchè invece di *senectus* l'interprete lesse *senecta* (e potrebbe questa esser la vera lezione), giudicandolo un aggettivo di *Agnes*. Il verbo *se iactare* tutte e due le volte che occorre viene interpretato ἑαυτὴν ἐπιδιδόναι, ἐκδιδόναι, senza meno perchè il traduttore, il quale probabilmente non leggeva nel suo codice la preposizione *de* davanti alle parole *cuius se Agnes* (§ 4), *quorum te magicis* (§ 5), [1] ha preso *se iactare* nel senso di „gettarsi, consegnarsi." Nel primo inoltre di questi due luoghi egli non ha letto le parole *quis esset sponsus*. Al principio del § 2, dove si narra come il giovane innamorato di Agnese, ne cercò i genitori, il greco leggeva invece: *cuius parentes cum requisissent et invenissent, coeperunt offerre*,[2] poichè traslatò οὗτινος (scil. τοῦ υἱοῦ τοῦ ἐπάρχου) οἱ γονεῖς... ἐζήτουν τὸ ἀσφαλές, καὶ εὑρηκότες ἤρξαντο προσφέρειν αὐτῇ etc. Ma la vera lezione è quella dataci dalla maggior parte dei codici: *cuius* (scil. *Agnetis) parentes cum requisisset* (scil. *praefecti filius) et invenisset, coepit* etc., visto che i genitori del giovane, come apparisce dal § 4, nulla sapevano ancora della costui passione. Al § 3, dove il latino dice: *iam corpus eius corpori meo sociatum est et sanguis eius ornavit genas meas*, il gr. ha... τὸ αἷμα αὐτοῦ ἐκόσμησεν τὸ γένος μου. Ebbe dunque dinanzi la falsa lezione *genus meum*, che difatto io stesso ho notato in più mss.[3] Nel passo del § 4, in cui il prefetto avverte Agnese come, essendo egli in carica, niun giovane per quanto illustrissimo gli si può preporre *(cumque pater diceret se praefecturam agere et idcirco sibi quamvis illustrissimum minime debere praeferri)*, il greco scrive senz'altro: ἐν τῷ οὖν πατέρα λέγειν ἀσχολεῖσθαι τῇ ἐπαρχότητι καὶ διὰ τοῦτο μὴ δύνασθαι (leggeva, come diversi codd., *posse)* τὸν νεανίαν προσαγάγαι. Sembra quindi che il suo esemplare difettasse delle parole *sibi quamvis illustrissimum*.[4] Guasto dovette anche es-

---

[1] Il *de*, facile a cadere, è omesso p. es. al § 4 nel cod. Barberin. XII. 29, f. 92.

[2] Questa è la lezione del cod. Noallino seguìto dai Maurini nella loro edizione e quella che io stesso ho riscontrato p. es. nel cod. Vat. 5771, f. 194, col. 2, lin. 3 *ab imo*, e nel Vatic. Reginense 541, f. 51, col. 1, lin. 23. In altri codici, come nel Vallicell. V e nel Vatic. Regin. 516, si trova bensì *requisissent et invenissent*, ma *coepit*. È la lezione intermedia fra la vera e quella malamente ricorretta.

[3] P. es. nel Vallicelliano V, f. 127, col. 1, lin. 19 *ab imo*, dove il *meum* è in rasura, ma di prima mano. Così pure nel Vatic. Regin. 523, f. 85, lin. 2 *ab imo*, sebbene sull' *u* di *genus* sia stato poi scritto *a* ed *as* sull' *um* di *meum*.

[4] Nello stesso § tutte le edizioni latine ed il greco hanno: *parentes eius alloquitur. et quia erant nobiles et vim eis inferre non poterat, titulum eis christia-*

sere il cod. latino seguìto dal greco, al § 6, là dove dice: *σὲ θεοὺς βλασφημοῦσαν... ἀπιστῶ*, poichè questo *ἀπιστῶ*, privo di senso soddisfacente, apparisce derivato dalla lezione errata *diffido*, in luogo di *differo*.[1] Così anche al § 11: *ἐπιτρεπόμενος τοὺς ἀρχιερεῖς ἵνα μὴ εὑρεθῇ κατὰ τῆς ἑαυτοῦ ἀποφάσεως πράξας καὶ τὴν Ἁγνὴν ἀθῶον διεκδικήσῃ* (lat. *sed veritus proscriptionem si contra templornm pontifices ageret et Agnen contra suas sententias denfensaret)* mi pare molto probabile che l'interprete leggesse nel suo codice: *veritus pontifices si contra suas sententias ageret et Agnen defensaret*, correzione di un testo mancante delle parole *proscriptionem si contra templorum*.[2]

Ma della versione greca della leggenda di s. Agnese, oltre il Vaticano, abbiamo un altro esemplare nel cod. Ambrosiano greco F. 144, membranaceo, scritto a due colonne da forse due mani del secolo XI, e proveniente dalla Calabria, come si rileva da una nota al f. 1 (si ricordi che anche il Vaticano è italo-greco). Il testo della nostra leggenda, in parte eraso ed assai evanido, varia notevolissimamente dal Vaticano allontanandosi molto meno di questo dal latino, come apparisce dalla diligentissima copia, più che collazione, per me eseguita dal ch. dott. Domenico Bassi. Una versione del tutto indipendente dalla Vaticana non la credo, perchè in entrambe il principio è precisamente lo stesso, ma nemmeno oserei vedere nell'uno una correzione o un rifacimento dell'altro. Certo è che l'interprete del cod. Ambrosiano in luogo di termini vaghi e generici ne usa altri me-

---

nitatis opposuit. Ora, poichè la violenza si doveva usare contro di Agnese e l'accusa di cristianesimo muovere contro di lei, non già contro i genitori che furono lasciati in pace, la vera lezione mi sembra: *Et quia erat nobilis et vim ei inferre ... titulum ei ....*, come trovo p. es. nel cod. Vallicell. tom. X, f. 29 e nel cod. 3. A di s. Pietro in Vaticano (così pure nel 2. A, f. 130, col. 2, dove le lettere *ei* (*inferre*) sono però scritte da altra mano su rasura). Tanto vero, che il periodo seguente comincia: *Sequenti namque die Agnen sibi praesentari iubet etc.*, e vi si dice come Sinfronio ordinò alla santa vergine di abbandonare il cristianesimo.

[1] Non saprei dire quale avverbio leggesse l'interprete al §. 9, dove rese *audacter* per *κρυπτῶς*.

[2] Non mi è accaduto di trovar nel greco una sola buona lezione che non ritornasse in qualche ms. latino. Le buone lezioni, del resto, che si allontanano da quelle accolte nelle edizioni latine, sono pochissime. Tale mi pare *πᾶσα χάρις ὑπερβάλλουσα* (al § 3), contro l'*omni gratia elegantior* delle stampe (ma *omnis* si legge in molti codd., fra cui i Vatt. 5084. 5696 e il Vat. Regin. 1025). Lo stesso ritengo della espressione al §. 6: *τοῦ ἄνθους τοῦ φωτὸς τούτου ἀπολαβεῖν*, contro il *fulgore lucis huius* di certi codici e delle edizioni (ma *flore* occorre in altri mss., quali il Vat. 5771, il Vallicell. tom I, ed il Barberin. XII. 29).

glio rispondenti al latino, p. es. invece di *βραχιολίῳ* (trad. di *dextrocherio)* ha *ἀκροχειρίῳ*;[1] in luogo di *σορῷ, σοροῦ* (trad. di *praediolum, agellum*), legge *χωριδακίῳ, χωρίου;* in cambio di *τάφος* (versione di *mausoleum)*, *τροῦλλον*.[2] Offre la versione di alcune espressioni lasciate dal traduttore vaticano, come p. es. *ἐν ἀξιώμασιν*[3] = lat. *in fascibus*. In cambio di certi latinismi ha vocaboli più greci; ad es. non *βεστιάριον* ma *ἐσθῆτα*, non *ἁρματωμένον* ma *ὁπλοφόρον*. Evita degli errori d' interpretazione, traducendo v. g. *se iactare* (tanto male compreso dal trad. Vat.) *ἀλαζονεύεσθαι*, e rendendo *differo* per *ὑπαφέρω*.

Ma codeste differenze non si spiegano tanto bene con la ipotesi di una correzione, quanto supponendo che l' uno dei due interpreti abbia per conto suo proseguito la versione di cui si ritrovava di avere innanzi un solo frammento, il principio. Perchè infatti l'interprete del cod. di Milano avrebbe dappertutto corretto il testo vaticano, fuori che nei due primi paragrafi (p. es. gli errori *οὗτινος οἱ γονεῖς, γένος μου* ritornano in ambedue i codici)? E se egli a bello studio soppresse i latinismi di quel testo, perchè poi al §. 5 introdusse *τίτλον* in cambio di *αἰτίαν?* Non parlo dell' ipotesi che il traduttore vaticano abbia peggiorato il testo di Milano, aggiungendo latinismi ed errori d' interpretazione a bizzeffe, perchè sarebbe semplicemente assurda.

---

[1] Nel cod. non si legge ora altro che *α..ροχειρίω*. La versione non saprei dire se sia esattissima; perchè Frisciano 5, 3, 10 (unico luogo, a quanto io so, in cui occorra il vocabolo col senso di braccialetto) dà *ἀκροχείριον* come corrispondente a *spinther, armilla, fibula*. Quindi *ἀκροχείριον* sarebbe o un termine troppo generico di fronte a *dextrocherium*, o precisamente il suo contrario; poichè *sphinter* significava una sorta di braccialetto da portarsi al braccio sinistro; Festus 1, pp. 494. 495 ed. Thewrewk de Ponor (Budapestini 1889). Cf Marquardt, *Vie privée des Romains* 2 p. 364.

[2] Così chiamavansi nell' epoca bizantina gli edifizî sormontati da una rotonda (cf. Ducange *s. v.*), quali appunto solevan essere i mausolei. Quello di cui parla la nostra leggenda, è ancora in piedi, ed esistono altresì gli avanzi sulla via Latina, dell' altro mausoleo costantiniano, in cui fu sepolta s. Elena. Esso nell' antica vita di Costantino conservata in diversi codd. ed adoperata da Niceforo *(H. e.* 8, 21, ap. Migne *Patrol. graeca* 146, 120) è descritto: *ἐτάφη (Ἑλένη) ἐν στρογγυλοειδεῖ εἰλημματικῷ ναῷ* (Niceph. *ἐν ναῷ στρογγύλῳ*).

[3] Corrisponde abbastanza bene, pel senso, al latino *in fascibus* (cf. *Corpus glossarior. latinor.* ed. Goetz 3 p. 411, 48: *fascibus dignitatibus;* 4 p. 75, 1: *fasces honores;* p. 341, 28: *fasces auctoritas dignitas;* 2 p. 232, 3: *ἀξίωμα haec dignitatio dignitas*).

7. La leggenda di s. Agnese e quella di s. Eugenia.

È adunque da ritenere che dal testo greco originario si sviluppò la leggenda latina più ampia, la quale alla sua volta, in epoca relativamente assai tarda, fu tradotta in greco. Il medesimo vediamo esser avvenuto a un dipresso della leggenda di s. Eugenia, sulla quale (senza pretendere, per ora, di entrare a fondo nel suo esame) non credo superfluo d'intrattenermi alquanto e perchè di recente se n'è discorso con qualche inesattezza, e perchè il più conosciuto dei testi latini editi ha delle relazioni con la nostra Passione di s. Agnese, le quali non credo che sieno cadute sott'occhio ad altri.

Della leggenda di s. Eugenia fino a pochi anni addietro non erano generalmente noti che un testo latino da alcuni attribuito a Rufino,[1] ed uno greco nella raccolta che va sotto il nome del Metafraste.[2] Ma nel 1894 il Conybeare, diede in luce la versione inglese d'un testo armeno della medesima leggenda, dimostrandolo anteriore al latino ed al greco. Egli arrivò anzi ad affermare che la versione armena deriva da un testo ancor più antico, composto parte (i §. 1-19) in Alessandria nel III secolo e parte (i § 20-30) precisamente intorno al 225, del qual testo dopo 50 anni sarebbe stata fatta una nuova recensione, rozzamente collegando gli avvenimenti in quello narrati

---

[1] Questo testo edito dal Rosweyde nelle *Vitae Patrum*, Antuerpiae 1615, p. 340-349, è riprodotto in Migne, *Patrol. lat.* due volte: al vol. 21 e al 73. A Rufino l'attribuirono, dietro il Rosweyde, il Vossio, *De histor. lat.* 2, 11, ed il Goldast, *Rer. Alamann.* 1, 1 (cf. Vallarsi, *Rufini vita* 2, 17, 3 ap. Migne 21,271). Il Conybeare *(Monuments of early Christianity*[2], London 1896, pp. 147. 162 not. 2) propende alla stessa sentenza.

[2] Ap. Migne, *Patrol. graeca* 116, 609-652. Questo testo è attribuito espressamente al Logoteta nel cod. di Mosca 378, del sec. XI (Ehrhard, *Hagiograph. Forschungen* in *Röm. Quart.* 1897 p. 240), attribuzione che l'Usener *(Legenden der Pelagia*, Bonn 1879, p. XVIII not. 40) riguardava in addietro per inammissibile, atteso, come egli scriveva, il fatto dell'antica versione latina. Cf. Neumann, *Der römiche Staat u. die allgemeine Kirche* 1, Leipzig 1890, p. 289. Noi vedremo che il latino non è una versione del testo greco attribuito al Metafraste, sì bene che questo deriva indirettamente dal primo.

con la persecuzione di Decio. Il testo armeno sarebbe appunto a „first draft", come si esprime l'editore, di questa recensione eseguita verso il 275 od il 280 (p. 156).[1]

Ora, che il testo orientale sia anteriore al latino divulgato è da concedere senz'altro.[2] Però il Conybeare non avrebbe perduto il suo tempo, se, prima di mettersi alla traduzione del testo armeno, avesse cercato un po' nei catalogi dei mss. l'originale greco. Esso esiste di fatti nella biblioteca del Patriarcato greco di Gerusalemme, e precisamente nel cod. 18 *τοῦ ἁγίου Σάβα*, come da fotografia gentilmente speditami dal ch. p. Cleofa ho potuto constatare,[3] ed in parte anche nel cod. Vat. greco 866. Che la composizione di codesto testo accenni ad un'antichità tanto alta, quanto vorrebbe il Conybeare, è una sentenza che gli argomenti addotti dall'inglese non valgono a provare. Eugenia, egli osserva, legge gli Atti di s. Paolo e s. Tecla e li designa come divine scritture *(θεῖαι γραφαί)*, segno che la leggenda fu composta quando quegli Atti non erano peranco riguardati dalla chiesa come sospetti. Ma la storia di s. Paolo e s. Tecla godè di una grande popolarità fino nei secoli della pace, come lo provano, oltre non pochi luoghi di scrittori ecclesiastici, anche monumenti figurati, quali il sarcofago (IV sec.) rinvenuto nel cimitero di s. Valentino [4] due anni addietro e il bassorilievo del monastero armeno di Edschmiadzin nella provincia di Ararat (in circa del V sec.).[5] Nè agli aggettivi di sacro e divino si può dare sempre il valore preciso e rigoroso di canonico ed ispirato. Gli Atti stessi di s. Agnese si dicono ritrovati dall'autore, secondo che io stesso ho letto in parecchi codd. (p. es. Vat. 5771, f. 197, col. 1, lin. 16; Barberin. XII. 29, f. 93, col. 1, lin. 8 *ab imo;* Vallicell. VII, f. 93, col. 1, lin. 3 *ab imo* etc.[6]), *in voluminibus divinis.* Nulla prova del pari la semplicità della dogmatica, segnalata dal Co-

---

[1] *Op. cit.* p. 147-189.

[2] Lo riconobbero anche i Bollandisti, *Anal. Bolland.* 13, 1894, p. 293.

[3] Per la descrizione del cod. cf. Papadopoulos Kerameus, *Ἱεροσολυμιτικὴ βιβλιοθήκη* 2 p. 37 n. 19. L'autore nota della leggenda di s. Eugenia *κείμενον ἀνέκδοτον ὁ Συμεὼν παρέφρασεν ὁ Μεταφράστης.* Vedremo però che non fu proprio questa la recensione parafrasata dal Logoteta.

[4] Edito dal Marucchi in *Nuovo Bull. di archeologia crist.* 1897 p. 103-112, tav. IV e nel *Bullettino della comm. archeol. com. di Roma* ser. 5 an. 25, tav. II.

[5] Cf. Conybeare, *l. c.* p. 60.

[6] Così leggevano pure il Mombritius, I f. 30 ed Erasmo (cf. Tillemont, *Mémoires* 5 p. 724).

nybeare, perchè essa non è certo molto più semplice di quel che sia p. es. nella nostra leggenda di s. Agnese. E cosa deve dirsi della circostanza che Ippolito nei *Filosofumeni* 9, 12 parla di un eunuco prete di nome Giacinto, fedele agente di Marcia concubina cristiana di Claudio imperatore? L'unica conseguenza che di qui potrebbe cavarsi con qualche ragione, sarebbe che l'agiografo per foggiare la storia del suo Giacinto martire (poichè prete non lo dice in alcun luogo), trasse alcuni elementi dal Giacinto prete, come l'autore della leggenda di s. Giovanni e Paolo per comporre il suo s. Gallicano prese alcuni tratti dal console del 317 o 330, altri da Costantino, altri da Pammachio, altri da Gallo Cesare, altri da Gallicano menzionato nel *Liber pontificalis.*[1] Ma nel caso nostro è piuttosto da pensare a una coincidenza accidentale.

Nota ancora il Conybeare che nella *Depositio martyrum* si legge: *X kal. octob. Basillae Salaria vetere Diocletiano IX et Maximiano VIII coss.* Questa data, osserva il dotto inglese, ove dovesse credersi con l'Allard[2] quella del martirio di Basilla, farebbe ai cozzi con la leggenda che dice avere la santa ricevuto la fede da Proto e Giacinto: quindi probabilmente designa il tempo in cui il corpo di Basilla fu trasportato nel cimitero dove già riposavano i due martiri. Ma è inutile affaticarsi a mettere d'accordo le date storiche della *Depositio*, a qualunque fatto esse alludano, con una leggenda che cozza in tanti altri punti con i fatti. Perfino la morte di Giacinto, a dirne una, che secondo la leggenda sarebbe stata *per gladium (τῇ διὰ τοῦ ξίφους ἀποφάσει ὑπεβλήθησαν,* cod. Vat. 866, f. 203, col. 2, lin. 4 *ab imo)* sembra smentita dalle sue stesse reliquie le quali si ritrovarono, nel 1845, in gran parte carbonizzate.[3] Nè gli Atti accennano in alcun

---

[1] V. Duchesne, *Lib. pont.* 1 p. 197, nota 70.

[2] Al quale non credo si possa dar torto. Vedi anche Langen, *Geschichte d. röm. Kirche* 1, Bonn 1881, p. 376. Egli assegna altresì all'anno 304 il martirio di Calocero e Partenio, alla cui menzione la *Depositio martyrum* appone la stessa data consolare di Diocleziano e Massimiano (p. 375 not. 2).

[3] Vedi la relazione particolareggiata di questa insigne scoperta presso Marchi, *Monumenti delle arti cristiane primitive,* Roma 1844, p. 262 sqq. Cf. P. Allard, *Les dernières persécutions du IIIe siècle,* Paris 1887, p. 363 sqq. Ho detto *sembra,* perchè potrebbe darsi che Giacinto fosse stato arso dopo la morte; ma tale ipotesi è la meno probabile, attesa la frequenza della pena del fuoco, specie contro le persone di condizione servile, quali Proto e Giacinto si rivelano con i loro nomi. Lascio la storia di Filippo, personaggio d'altronde ignotissimo, che sarebbe stato insieme proconsole e vescovo di Alessandria; quella di Eleno che va in giro con

modo il particolare indubbiamente notevole, poichè Damaso nel suo epigramma 49 (p. 52 Ihm) lo rileva ben due volte (vv. 4. 6), che Proto fu coronato prima di Giacinto.

Niuna importanza può darsi alla circostanza, che, come nella leggenda, così pure nella sepoltura Basilla, Proto e Giacinto trovansi uniti insieme.[1] Perchè è noto come l' agiografia soleva inventare qualche relazione di parentela o d'altro fra quei personaggi della stessa o di diversa epoca, che riposavano per avventura in uno stesso cimitero. E uno dei mezzi favoriti per collegare con una santa un gruppo di due martiri, era appunto quello di rendere i due martiri eunuchi della prima. Così vediamo che dei pretoriani Nereo ed Achilleo (cf. Damas. *carm.* 8) si son fatti due eunuchi di Domitilla; di Calocero e Partenio due eunuchi e precettori di Callista; di Giovanni e Paolo due eunuchi di Costanza.

I tentativi pertanto del Conybeare non sono riesciti a scuotere la conclusione del Tillemont e del Görres *(Jahrbücher f. protestantische Theologie* 10, 1884, p. 420-423), che la *Vita s. Eugeniae* (probabilmente composta nel V sec.[2]) rivela in ogni sua parte la finzione ed il romanzo, senza offrir nulla di storico, all'infuori dell'esistenza di alcuni personaggi (Eugenia, Basilla, Proto e Giacinto) e del luogo in cui fu sepolta s. Eugenia.[3]

---

i suoi monaci cantando i salmi etc., e la inverosimiglianza senza fine del monastero in cui avrebbe dimorato Eugenia, divenendone preposito. Questa inverosimiglianza, sulla quale hanno insistito i critici, a cominciare dallo stesso Baronio, non apparisce punto attenuata nel testo greco primitivo e nell' armeno, quantunque alcuni leggieri particolari, messi opportunamente in rilievo dal Conybeare, sièno in realtà stati aggiunti od ingranditi soltanto più tardi.

[1] Il de Rossi pensava che la notizia data da alcuni codd. del Martirologio geronimiano: *III idus Sept. Romae via Salaria vetere in Cimiterio Basillae sanctorum Proti et Iacinti qui fuerunt doctores christianae legis sanctae Eugeniae et Basillae,* provenisse da una redazione più antica degli Atti di s. Eugenia *(Bull. crist.* 1894 p. 30-31). Tale redazione non potrebbe essere che quella di cui parliamo. Quindi nulla mai gioverebbe ad appoggiare la storicità della data, secondo cui Proto e Giacinto avrebbero sofferto a tempo di Valeriano (anzi gli Atti dicono al tempo di Gallieno che non continuò la persecuzione del padre). Damaso nell'epigramma di Proto e Giacinto mostra ignorare il loro stato e la loro relazione con Basilla ed Eugenia, relazione così gloriosa, da non potersi tacere se conosciuta e stimata degna di fede.

[2] I più antichi autori che la citano, o vi accennano, sono Venanzio Fortunato (verso il 500) e Avito di Vienna (a. 550 in circa). Vedi i luoghi citati dal Tillemont, *Mémoires* 4 p. 12 e dal Görres, *Das Christenthum u. d. röm. Staat z. Zeit d. Kaiser Commodus* in *Jahrb. f. protest. Theol.* an. cit. p. 422.

[3] Nel testo greco *ἐν τόπῳ ἐπισήμῳ οὐ μακρὰν ὄντι τῆς πόλεως Ῥώμης, ἐν τῇ*

Il testo greco, che qualora non fosse stato sconosciuto al Conybeare, lo avrebbe preservato da più di una inesattezza (p. es. dal supporre nel II secolo un antipapa di nome *Nestor*; poichè così chiama la versione armena il pontefice *Σωτήρ*,[1]) venne tradotto dal latino. Per dissipare addirittura ogni dubbio, bisognerebbe metter le mani sul testo precisamente corrispondente al greco. Finora però le diverse ricerche che ho fatto mi hanno condotto a ritrovare bensì delle recensioni molto simili al greco (p. es. l'ediz. del Mombritius 2, f. 214-217^{v} e il cod. Vallicell. V, f. 41 sqq.); ma non precisamente la versione dal greco, ovvero il testo da cui fu tradotto quest'ultimo. Ad ogni modo non crederei temerario affermare che la prima di tali ipotesi è la più plausibile; poichè da un'attenta lettura della intiera seconda parte (§ 20-30) della leggenda e di quella parte della prima che ho in fotografia presso di me, non mi è riuscito di cogliere nel testo greco alcun indizio serio di versione dal latino, alcun di quegli indizîo che non sogliono mancare nelle traduzioni anche più antiche.[2]

ὁδῷ τῇ λεγομένῃ Λατίνῃ (cod. Vat. 866, f. 203^{v} , col. 2, lin. 20-22); anche nei testi latini della forma più antica *non longe ab urbe in via quae appellatur Latina* (così p. es. Vat. lat. 1194, f. 97; cf. l'ediz. del Mombritius 2, f. 217^{v}).

[1] L'armeno è generalmente inesattissimo nei nomi tanto di persone (esso legge *Melani* per *Melanthia*, *Basilia* per *Basilla*, *Perinos* per *Perennius*, *Gallus* per *Gallienus*, *Aniktus* per *Anicetus*), quanto di luoghi. Così la tomba di Filippo nell'Egitto viene situata vicino a *Tiranas* che niuno saprebbe dire dove si trovasse, mentre il greco (cod. gerosol. f. 373, col. 2, 8-9) ha *ἐγγὺς τῆς καλουμένης Νιτρίας*, e i latini da me veduti, tutti *iuxta Nitriam* o *in Nitria*, luogo celeberrimo. Solo il latino pubblicato dal Rosweyde ha, con evidente sbaglio, *iuxta atria*, e chi tradusse questo testo in greco, come poi si dirà, pare leggesse, caduta la *n*, *itria*, mentre traslatò *Ἰστρίου*, la qual forma divenne da ultimo nel Metafraste *Ἰσίου*. Eziandio le terme in cui Eugenia sarebbe stata rinchiusa vengono dette dall'armeno *Tiberianae*, o *Tiberianus*, invece di *Severianae*, come nel greco e nel latino. Ora le terme Severiane sono celebri in Roma, ma delle Tiberiane niuno sa che sieno esistite. Anche altri passi riescirono oscuri al Conybeare, dove la versione armena (colpa forse del cod. greco su cui fu eseguita) è difettosa. Tale p. es. il caso della risposta di Eugenia ai genitori che le proponevano l'illustre Aquilino in isposo. Essa è chiara, sebbene non assolutamente corretta, nel greco, in cui suona: *ὁ τῆς τιμῆς* (forse *ἀρετῆς*) *καὶ ὁ τῆς ἀγνείας μᾶλλον ἢ ὁ τῆς φύσεως ἀνὴρ προτιμήσεως* ⟨*ἄξιός*⟩ *ἐστιν*. — Noterò in fine come la mancanza nella versione armena della narrazione del martirio di Basilla (la cui parentela con l'imperatore deve probabilmente la sua origine al significato del nome *Βάσιλλα*, da *βασίλισσα*, *βασιλεύς*) è puramente accidentale; dacchè essa si legge nell'originale greco (cod. Vat. 866, f. 203, col. 2) tal quale ci è serbata da molti codd. latini. Soltanto la vergine, mentre in questi vien fatta morire *gladio transverberata*, nel greco, con espressione più generica, che certo allude alla decollazione, è detta *ξίφει ἀναιρεθεῖσα*.

[2] Unico latinismo capitatomi è *βαστέρνιον* = lat. *basterna* (cf. Du Cange s.

Certo è che il testo latino si venne variamente correggendo e modificando,[1] sino a prender la forma nella quale ce lo dà l'edizione del Rosweyde. In questa vediamo cancellata la memoria di Tecla e agli Atti di lei sostituite le opere di s. Paolo.[2] Tale severità del revisore si manifesta, parmi, altresì nella soppressione di una scena che dovette sembrare troppo poco edificante.[3] Il papa Sotere poi, fatto dall'agiografo erroneamente contemporaneo di s. Cipriano, è cambiato in Cornelio, e Massimo,[4] dato a ragione per il proconsole che condannò s. Cipriano a morte, vien mutato in Paterno (fors'anche perchè più noto; rammenta l'*Aspasius* della leggenda di s. Agne-

---

v.). Significante parrebbe quel passo del §. 19 in cui si dice che Filippo fu ucciso, a somiglianza di Zaccaria, *ἀναμέσον τοῦ ναοῦ καὶ θυσιαστηρίου* (cod. Gerosol. f. 373, col. 1, lin. 7 *ab imo*), poichè il Vangelo tanto di Matteo 23, 35 che di Luca 11, 51, invece di *ἀναμέσον* ha *μεταξύ*. Ma la leggera variante può dipendere dall'avere lo scrittore citato il luogo a memoria. — Non si dimentichi d'altronde che tutta la leggenda risente del gusto e della fantasia orientale. Con ciò non nego ch'essa possa essere stata redatta anche in Roma, come indurrebbero a sospettare i particolari locali delle terme Severiane e della tomba sulla via Latina.

[1] Le due parti della leggenda furono alle volte trascritti separatamente. Di qui è che nel latino non avvenne nell' istesso tempo lo svolgimento loro. M'è accaduto di trovare la prima parte ancora vicina al greco (p. es. nel Vallicell. tom. V) e la seconda già modificata notevolmente.

[2] Nelle redazioni più antiche non si dice soltanto che venne a mano di Eugenia la dottrina di s. Paolo, ma o *beati Pauli et virginis Theclae historia* = gr. *ἀποστόλου Παύλου καὶ τῆς παρθένου Θέκλης ἡ ἐξήγησις*, o, come p. es. nel Vat. 1194, f. 89, col. 1 e nei Vallicell. tom. XI, f. 51, col 1; tom. XVII, f. 81, col. 2: *beatissimi Pauli doctrina de virginibus* (Vallicell. *de virginis) in Theclae historia*, espressione anche più precisa. E il libro che Eugenia legge nella *basterna* non è s. Paolo, ma *eventum Theclae virginis*, ovvero, come ad es. nel Vat. 5771, f. 308, *apostoli instructionem quam Theclae virgini insinuaverat*, o, come nel Vat. 274, f. 43, *Pauli apostoli doctrinam qua virginem Theclam instituerat*. Nessun testo latino però applica l'epiteto di *divino* a codesto libro, cui si dà solo, e con proprietà, il titolo di *Actus* (così per es. nel Vallicell. V, f. 41, col. 2: *quale in his actibus legitur*, e così anche in 3.A della Basilica di s. Pietro in Vat.).

[3] La scena (c. 17) in cui Melantia apre ad Eugenia la sua passione, descritta dalle recensioni latine più antiche con colori troppo vivi, affatto identicamente al greco, vedesi abbreviata e corretta nel testo del Rosweyde. Così anche lo scindere che fa Eugenia la propria veste nel c. 15 dinanzi al giudice: *scidit a capite tunicam ... et pulchro pectoris indicio virgineum corpus apparuit* (luogo oscuro nel testo armeno) viene ridotto alle sole parole: *et apparuit femina*. Ma quest' ultima riduzione è forse di un'altra mano, occorrendo in una redazione della leggenda anteriore, per quanto a me sembra, alla Rosweydiana (vedi e. g. cod. Vat. lat. 274, f. 49).

[4] Cioè Galerio Massimo (v *S. Cypriani Acta proc.* 2 sqq., Hartel p. CXI, 14 etc.). Anche Ennodio, *carm.* 1, 12, 29 (p. 251 Vogel) lo ricorda col solo nome di Massimo: *nequivit ille Maximus*. Nel cod. Vat. 1193, fra altri curiosi cambiamenti di nomi, quale *Gallienus* in *Costantinus*, vi è quello di *Maximus* in *Datianus* (f. 95), che ritorna anche nel cod 6074, f. 159.

se), il quale lo mandò soltanto in esilio. La cosa però che nell'ultima forma presa dalla *vita Eugeniae* colpisce sopra tutte, sono le coincidenze che vi si scorgono a prima fronte con gli Atti di s. Agnese. Lasciamo andare moltissime espressioni comuni ai due documenti.[1] Ma in quella scena, dove Melantia, vedendo Eugenia rifiutare i suoi doni, *putans amplioris pecuniae cupidiorem, coepit infinita offerre et ampliora promittere* (c. 12), come si potrà non pensare alla scena (§ 2) in cui il figlio del prefetto, rifiutato da s. Agnese, *putans meliora eam accipere velle, coepit offerre plurima et plura* (alcuni codd., meglio forse, *pluriora)*[2] *promittere?* E come non vedere un compendio della risposta di Agnese al suo pretendente nel discorso, tanto poco a proposito, che Eugenia tiene al prefetto:[3] *Magister*

---

[1] Le coincidenze verbali da me notate, in una lettura per altro abbastanza svelta, sono le seguenti: V(*ita*) E(*ugeniae*) 1 *ut praefecturam ageret,* 16 *praefectus in fascibus constitutus;* cf. P(assio) A(gnetis) 4 *cumque praef. diceret in fascibus constitutum se praefecturam agere.* — VE 2 *pulchra facie, sed pulchrior mente et formosior castitate*; PA 1 *pulchra facie, sed pulchrior fide* + *et elegantior castitate* (cod. Noall.). — VE *quintodecimo aetatis suae anno;* PA 1 *tertiodecimo aetatis suae anno.* — VE 4 *modulatis vocibus psallunt;* PA 3 *modulatis vocibus resonant.* — VE *inquirunt quis esset senior;* PA 4 *inquirere quis esset sponsus.* — VE 5 *ab infantia christianus;* PA 4 *christianam ab infantia.* — VE *ignis copiosus accensus est;* PA 11 *ignem copiosum accendi.* — VE 7 *fudit orationem. quam cum complesset;* PA 11 *orationem fudit,* 12 *cum complesset orationem.* — VE *die noctuque*; PA 5 *die noctuque.* — VE 11 *sanissima reddita* — PA 16 *reversa sanissima.* — VE 12 *familiae... numerus* (fra le ricchezze vantate da Melantia); PA 2 *familias* (fra le ricchezze vantate dal figlio del prefetto). — VE *cumque haec et his similia loqueretur;* PA 13 *haec et his similia dum diceret.* — VE *Discede a servis Dei*; PA 3 *Discede a me.* — VE *pudorem non ferens;* PA 12 *seditionem non ferens.* — VE 14 *taliter dedit praefecto responsum;* PA 3 *tale fertur dedisse responsum.* — VE *iussit eam ad templum duci*; PA 8 *iussit eam ad lupanar duci.* — VE *tunc beata E. expandens manus suas;* PA 11 *tunc beata A. expandens manus suas.* — VE *fit terraemotus;* PA 13 *fit terraemotus.* — VE *fit concursus populi romani et varia acclamatio. alii dicunt innocentem alii magam;* PA 15 *fit... concursus populorum... et varia furentis populi acclamatio. alii dicebant magam, alii sacrilegam, alii innocentem conclamabant.* Lascio molte altre coincidenze di minor conto, come il modo *audiens haec,* frequente tanto nella VE 3. 6. 13. 14. 25. 28, quanto nella PA 4. 5. 6.; l'impiego di *dum* = *cum* parimente frequente nella VE. 1. 19 etc., come nella PA 2. 13, 14 etc.; il verbo *inquirere* = *quaerere* (VE 7; PA 10); l'uso superfluo di *coepit,* come *coepit rogare, coepit flagitare* e simili (vedi VE 5. 12. 27 28; PA 4. 5. 9); l'espressione *eadem hora* (VE 4; PA 13); l'altra *cum omni gaudio* (VE 20; PA 13), l'*etiam illustribus* (VE 22) che ricorda l'*etiam illustrissimum* della PA 4 etc.

[2] E. g. Vatt. 1673. 5696; Barberin. XII. 29; Vallicell. V. VII; S. Pietro in Vat. 2. A; 3. A.

[3] Nota però che anche altrove si legge qualche cosa di simile; p. es, negli *Acta ss. Nerei et Achillei* c. 8 (Achelis p. 7, 5 sqq.).

noster habet Patrem sine ulla matre et matrem absque patre: denique sic eum genuit Pater, ut omnino feminam nunquam sciret, sic eum genuit Mater, ut masculum omnino non nosset: hic ipse uxorem habet virginem quae illi quotidie suam carnem eius carni coniungit: oscula eius circa eam sine intermissione sociantur? Infine la visione di Claudia alla tomba di Eugenia,[1] semplicissima nel greco e nelle recensioni latine più antiche, in quella del Rosweyde è descritta quasi con le stesse parole della visione dei genitori [2] di s. Agnese (§ 14)[3]: *Claudia autem mater, cum ad eius sepulchrum fleret, apparuit ei vigilanti in medio noctis silentio auro texta cyclade induta cum multo populo virginum.* Ma da simili coincidenze, notevoli non per altro che per la forma, è lecito dedurre soltanto che le ultime modificazioni subìte dalla *Vita Eugeniae* devono ritenersi posteriori alla leggenda di s. Agnese.

Dopo essere stata così modificata, la leggenda latina di Eugenia venne nuovamente tradotta in greco, ed è appunto questa traduzione che capitò fra le mani del Metafraste. Io me ne avvidi prima ancora di aver avvertito nei codici lo svolgimento del testo latino, per

---

[1] Eugenia nelle redazioni più antiche si dice generalmente sepolta *in via Latina;* in quella edita dal Rosweyde si aggiunge: *in praedio eius proprio.* Nasce spontaneo il dubbio: non sarà questo particolare una imitazione degli *Acta s. Agnetis,* in cui la vergine si dice sepolta in *praediolo suo ?* Certo il cimitero in cui riposava s. Eugenia non portava il suo nome, sì bene quello di Aproniano (v. l'indice dei cimiteri, non posteriore al V secolo, ed. da Stevenson, *Nuovo Bull. di archeol. crist.* 1897 p. 260: *cimiterium Aproniani ad sanctam Eugeniam,* e *Martyrol. hieron.*: *VIII kal. Ian. . . . in cymiterio Aproniani via Latina Romae passio sanctae Eugeniae virginis*): Così pure non è egli probabile che sia stato suggerito dalla leggenda di Agnese (§. 13) il particolare (omesso nel greco originale) che il corpo di s. Eugenia fu portato a seppellire *ab affinibus christianis ?* (*Parentes* non avrebbe potuto dire l'agiografo, come gli Atti di s. Agnese, perchè Eugenia non aveva che la madre). Io credo che la coincidenza in tali particolari possa ascriversi soltanto all'essere questi dei luoghi comuni dell'agiografia. Della sepoltura difatti in *praedio proprio,* dell'intervento degli affini alle esequie, delle vergini che accompagnano Eugenia nella visione, dell' erezione di un monastero di vergini presso la tomba di Filippo parla già una redazione della *vita Eugeniae* che parmi anteriore alla Rosweydiana (p. es. il cod. Vat. 274, f. 42 sqq.) e con termini diversi dalla PA.

[2] Dico: genitori, ad onta che il Mazzocchi pretenda doversi qui dare a *parentes* il significato generico di parenti, affini. È vero che al §. 15 si dice: *haec visio ab omnibus qui viderant vulgabatur;* ma per dedurre di qui che *parentes,* non può prendersi nel senso di *genitori,* occorrerebbe che l'agiografo, dove descrive la visione, ne asserisse testimoni i soli *parentes,* mentre al contrario egli dice: *haec dum viderent perentes eius et qui simul erant.*

[3] *Vident in medio noctis silentio exercitum virginum, quae omnes auro textis cycladibus indutae, cum ingenti lumine praeteribant.*

un curioso dettaglio che al lettore non sarà inutile conoscere. Lo sgherro il quale decapita nel carcere s. Eugenia, chiamato nel greco originale *δήμιος* (Vat. gr. 866, f. 203^{v} , col. 2, lin. 16) e nei testi latini più antichi *spiculator*, nella redazione del Rosweyde apparisce invece sotto il nome di *gladiator*, che qui non ha punto che fare con i gladiatori propriamente detti, ma vale soltanto carnefice, sicario.[1] Ora il Metafraste racconta una cosa meravigliosa, e cioè che il carnefice penetrò nel carcere di Eugenia travestito da monaco! *Στέλλεται γάρ τις τῶν ἀσεβῶν, τὸ τῶν μοναχῶν*[2] *ἐκεῖνος σχῆμα ὑποκρινόμενος.* Donde (pensai) codesta stranezza, se non dal fatto che il Logoteta lesse nel suo codice *στέλλεται μοναχός*, corruzione facilissima di *μονομάχος*, traduzione, questa, inesatta di *gladiator?*[3] E così era di fatto. Dopo qualche mese mi capitò innanzi nel cod. Vat. gr. 1608 del secolo XII, ai ff. 51^{v} —64^{v} , la versione letterale del testo del Rosweyde (di cui poi si valse il Metafraste[4]) con la lezione *ἀπεστάλη μονομάχος*. Alla leggenda di Eugenia è dunque avvenuto presso a poco il medesimo che alla leggenda di Agnese. Scritta probabilmente in greco, fu tradotta in latino, ed essendosi in latino alquanto mutata e sviluppata, non tanto però quanto gli Atti di s. Agnese, fu di nuovo traslatata in greco.

---

[1] Come già talora presso gli scrittori classici. Cic., 7 *Phil.* 6, 17; 2 *Catil.* 4, 7; 5 *Verr.* 62, 146. Apulei., *Met.* 4, 24. 26 (I pp. 291. 295 Hild.). Cf. *Martyr. s. Tryphonis* 6 (Ruin. p. 139).

[2] Così ha l'ed. ap. Migne e tutti i codici che io ho potuto consultare qui in Roma. Il Vatic. gr. 1190 dice più brevemente *ἐν σχήματι μοναχοῦ*. Che se la versione latina ap. Lipomani riprodotta dal Surio e dal Migne, ha *monomachi*, trattasi con ogni evidenza di una correzione. È troppo chiaro il contrapposto fra l'*ἀσεβῶν* e il *μοναχῶν;* senza dire che l'*ὑποκρινόμενος* sarebbe ridicolo, ove si parlasse di un gladiatore.

[3] Simili stranezze cagionate dall'aver avuto un testo corrotto o dal non averlo compreso, non devono stupirci. Io stesso ho notato altra volta come nel Martirio di Luciano il semplice particolare che Massimino ascoltò il santo *intra velum*, secondo l'uso degl'imperatori, è probabilmente quello che ha fatto credere essere egli ricorso al ripiego del velo solo in quel caso, per paura di diventare cristiano alla vista del martire. Del rimanente la versione greca della *Vita Eugeniae* adoperata dal Metafraste, non manca di varie inesattezze, oltre quella accennata, inesattezze dipendenti quali dal codice latino e quali dall'interprete. Si è già rilevato a p. 48 not. 1 che *Nitria* per difetto del ms., nella traduzione è divenuto *Ἰστριον*. Qui aggiungerò come *via Latina* è stato tradotto *ὁδὸς Ῥωμαία* certo per la ragione che, suonando in greco lo stesso *Ῥωμαῖος* e *Λατῖνος*, l'interprete ha creduto indifferente adoperare l'una voce invece dell'altra!

[4] Lo stesso testo ricorre nel cod. Paris 1491, f. 269—286 (cf. *Catalogus codd. hagiograph. graec. Bibl. Paris.*, Bruxell.-Paris 1896, p. 177). Il Metafraste ha modificato solo pochi passi, fra cui il discorso (veramente troppo strano) di Eugenia al prefetto.

8. Quando fu scritta la leggenda latina di s. Agnese.

Abbiamo veduto come la leggenda latina di s. Agnese, quale ora si legge, è anteriore almeno alla redazione ultima della *vita Eugeniae*, romanzo d'intreccio più complicato e con maggior numero di personaggi, qualche cosa insomma di più simile agli Atti p. es. dei ss. Nereo ed Achilleo. Ma non c'è modo di determinare meglio l'epoca della sua composizione?

Fra le omelie che vanno sotto il nome di s. Massimo di Torino ve n'è una in onore di s. Agnese.[1] Quivi il martirio di lei viene narrato non solo con i medesimi particolari della nostra leggenda latina (l'offerta di gioielli fatta dal giovane alla santa, il prodigio dei capelli cresciuti, la veste donata dall'angelo, il rogo spento, il morto risuscitato, l'immersione del ferro), ma di quando in quando perfino con le stesse frasi e parole. Della giovinetta invero che non vuole accettare i doni dell'amante l'oratore dice: *omnes mundi divitias velut stercora recusantem*, dove gli Atti suonano: *quae a beata Agne veluti quaedam sunt stercora recusata.* E alludendo al discorso tenuto al giovine dalla santa, Massimo scrive: *anulo fidei Agnes se asserit subarratam et clamat se amore constrictam*, prendendo le parole degli Atti: *qui anulo fidei subarravit me, cum quo sum caritate devincta.* E dagli Atti § 3: *ipsi soli servo fidem*, sono del pari tolte in prestito le parole: *dicit se amatori suo servare fidem.* Così pure là dove l'oratore scrive: *ut nudam faceret trahi ad lupanar per vulgus sub voce praeconis ducis, populum ad libidinem invitantis*, ha seguìto presso che alla lettera gli Atti § 8: *iussit eam ... nudam ad lupanar duci sub voce praeconis dicentis etc.*, nel qual luogo pare che invece di *dicentis*, o piuttosto, come hanno alcuni codici, *dicens*,[2] leggesse mala-

---

[1] Ap. Migne, *Patr. lat.* 57, 643—648. — È per una svista, credo, che nella *Bibliotheca hagiographica latina* edita dai Bollandisti, 1 p. 27, l'omelia è semplicemente citata come dello pseudo-Ambrogio.

[2] Così il Barberiniano XII. 29 e così l'edizione dei Maurini, probobabilmente dal cod. Noallino.

mente *ducis*. Poichè non posso consentire col Mazzocchi,[1] a cui giudizio si avrebbe a correggere *ducis* in *duci*, aggiungendo un *et* innanzi a *sub voce*. Il *ducis* è infatti sicurissimo, mentre vi s' insiste ancora nel periodo susseguente: *hunc ergo ducem* etc. Dove Massimo accenna la scena del lupanare e dice: *cui etiam lupanar, turpitudinis locus, efficitur orationis*, si vale degli Atti § 9: *lupanar locus orationis efficitur.*[2] E dopo risuscitato il giovane, come gli Atti suonano § 11: *ad hanc vocem templorum pontifices conturbantur et fit vehementior quam fuerat seditio populorum*, così Massimo: *ad haec sacrilegi conturbantur in templis et... excitant seditionem ignobilis vulgi.* Notevole è il passo: *Pater vero suscitati filii tristis abscessit et, ut legitur, turbis furentibus vicarium*[3] *dereliquit*, non solo perchè sono i proprî termini della leggenda § 11: *vicarium ad seditionem populi iudicem dereliquit, ipse autem tristis abscessit*, ma sopra tutto perchè l'autore cita la fonte: *ut legitur*, chiudendo così la via al dubbio, che piuttosto gli Atti derivino dal discorso in esame. La chiusa infine: *Veni iam virgo... gladium percussoris admitte, ut sponsam te virginitas immaculata comprobet Christi et martyrem confessio probata consignet*, è suggerita dalla chiusa del § 11 degli Atti: *Christus sibi sponsam et martyrem consecravit.*

Questi confronti sono più che sufficienti a stabilire che il testo degli Atti dall' autore dell' orazione tenuto dinanzi e messo a profitto, non è altro da quello che noi abbiamo. Se quindi l' autore dell' orazione è s. Massimo di Torino, il quale fiorì nel V secolo,[4] dovremo al principio di questo stesso secolo ascrivere la compo-

---

[1] *Comment. in Kal. neap.* 3 p. 922.

[2] Cf. ancora Atti §. 9: *omnis qui fuisset ingressus adoraret*, con Massimo: *ingressus ad libidinem, ad adorandum Dominum tenebatur*; ed Atti (ibid.): *mundior egrederetur foras, quam fuerat ingressus*, con Massimo: *quos ad eam diabolus inquinatos induxit, illa a se mundos eiecit.* Pensiero simile a quello di Seneca ret., *Controv.* 1, 2, 17: *narrante sane omnes tamquam ad prostibulum venisse, dum tanquam a sacerdote discederent.*

[3] Per errore certamente di stampa, passato anche nel Migne, l' edizione romana (a. 1784) legge *vitiatum*.

[4] Si crede da alcuni dotti che due sieno stati i vescovi di Torino col nome di Massimo: l'uno, il celebre santo, fra il 408 e il 423, l'altro negli anni 461. 465. Vedi F. Savio, *Gli antichi vescovi d' Italia dalle origini al 1300, Il Piemonte* (Torino 1899) p. 293. Non potrebbe in questo caso una omelia del secondo Massimo essere stata poi attribuita al primo?

sizione della leggenda latina di s. Agnese. Contro l'autenticità dell'orazione di cui ci occupiamo, attribuita in alcuni codici a s. Ambrogio, fu sollevato qualche dubbio dal Tillemont (*Mémoires* 5 p. 723-724); ma risposero il Bruni (ap. Migne 57, 642-643) ed il Mazzocchi (*Kal. neap.* 3 p. 922) vittoriosamente; onde fino a nuovi argomenti in contrario, che non credo siano stati prodotti, non sembra potersi l'omelia detrarre da quelle genuine di s. Massimo. A chi poi obiettasse che gli Atti di s. Agnese sembrano ancora ignoti a s. Gregorio Magno (590-604), poichè dove tocca del martirio di lei egli lo fa con espressioni generiche[1] che nulla risentono di quel documento, si dovrebbe far riflettere come s. Gregorio, a' cui tempi alcune delle leggende più celebri esistevano senza dubbio, trattava in genere con disprezzo siffatta letteratura popolare „trop peu accréditée," per usare le parole del Duchesne,[2] „dans les hautes régions ecclésiastiques, pour attirer son attention."

Senonchè l'ultima parte della Passione di s. Agnese, alla quale è tempo di rivolgere l'attenzione del lettore, presenta una quantità di tali errori, che al principio del secolo V non paiono verosimili.

Si apre questa parte col martirio di s. Emerenziana, il quale ha un carattere spiccatamente leggendario. Emerenziana sarebbe stata sorella di latte di s. Agnese. Ora ognuno sa che uno dei mezzi adoperati dagli agiografi per mettere fra loro in relazione delle sante

---

[1] *Tormenta despexit, praemia calcavit, ante armatos reges et praesides ducta* (allusione a Matth. 10, 18; cf. Luc. 12, 1, che si rinviene pure in altri padri) *stetit feriente robustior, iudicante sublimior... Quid inter haec nos... qui ire ad regna caelestia puellas per ferrum videmus?* (Migne 76, 1116). Egli non conosce adunque altro supplizio che la decollazione. Più singolare è che il papa non faccia alcun accenno al contenuto dell'epigramma damasiano. Ma questo non era forse più visibile. Certo è che, al pari di quello di Costantina, esso non comparisce più nelle sillogi a cominciare dal sec. VII, cioè da quando Onorio I (625—638) ricostruì *a solo* la basilica. Però già Simmaco (498—514) aveva rifatto l'abside (cf. de Rossi, *Inscr. christ.* 2, 1, p. 44), anzi, secondo il *Lib. pont.* (p. 125, 3 ed. Mommsen), *omnem basilicam renovavit.*

[2] *La nouvelle édition du Liber Pontificalis* in *Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École française de Rome,* Rome 1898, p. 402. Cf. Delehaye, *L'amphithéatre Flavien* p. 29 (estratto dagli *Anal. Bolland.* 16, 1897). Che nel Sacramentario Gelasiano occorrano dei passi desunti dalla leggenda di s. Agnese, come si trova detto e ripetuto in più di un libro, è falso. Nulla è ivi che alluda alla leggenda, nulla di meno che generico quanto alla passione, nessuna coincidenza verbale. La notizia più speciale è questa: *ab exordio sui usque in finem beati certaminis extitit gloriosa* (v. Wilson, *The Gelasian Sacramentary*, London 1894, pp. 164 sq.; 322 sq.)!

in quei loro racconti romanzeschi, consisteva appunto nel farle sorelle di latte. Negli Atti dei ss. Nereo ed Achilleo Felicula è sorella di latte di Petronilla (p. 15, 2 Achelis), Eufrosina e Teodora di Domitilla (p. 20, 18). Negli Atti, certo molto più tardi, di Digna e Merita queste due sante sono dette collattanee di Afra.[1] La relazione di Emerenziana con Agnese e la circostanza ch' ella fu uccisa nell'occasione dei funerali di quest' ultima [2] mentre pregava sulla sua tomba, si

---

[1] Cf. Delehaye, *Les saints du cimetière de Commodille* in *Anal. Bolland.* 16, 1897, p. 33. Non voglio tacere che gli Atti di s. Afra di Augsburg, i quali furono inseriti senz'altro in quelli di Digna e Merita, hanno alcune espressioni comuni con la leggenda di s. Agnese e di Emerenziana, dalla quale non è improbabile sieno state tolte. Ilaria madre di Afra *venit nocte cum sacerdotibus et tulit corpus eius* (ed. Krusch, *Mon. Germ. hist., Script. rer. meroving.* 3, p. 63, 23); i genitori di s. Agnese (§. 13) *venientes... cum sacerdotibus nocte abstulerunt corpus... Emerentianae.* I soldati recatisi da Ilaria e compagne *prius blando sermone eas provocabant, post haec* (altri codd. *deinde) terroribus impellebant,* come Sinfronio (§. 5) *primo... blandis (Agnen) sermonibus provocat, deinde terroribus pulsat.* E non avendo le donne voluto *ad sacrificandum praebere consensum* (*loc. cit.* p. 64, 1), come Agnese non volle (§. 5) ai consigli del prefetto *praebere consensum,* vengono uccise. Nota che la Passione di Afra risale con ogni verosimiglianza alla fine del IV o al principio del V secolo, ma la parte in cui occorrono le frasi sopra rilevate è, secondo il giudizio del Duchesne (in *Anal. Bolland.* 17, 1898, p. 433 sqq.), un'aggiunta posteriore.

[2] In questo funerale pubblico e numeroso l'Armellini (*Cimitero di s. Agnese* p. 42) vedeva una conferma della opinione da lui proposta, essere stata cioè s. Agnese martirizzata nei primissimi tempi della persecuzione di Valeriano. Con un simile grandioso corteo infatti, egli nota, vennero sul principio appunto di quella persecuzione portate a seppellire le spoglie di s. Cipriano a Cartagine. A me pare che il paragone non quadri, e che il corteo di s. Agnese, anche considerato da solo, tradisca la invenzione posteriore. In verità il processo e l'uccisione di una piccola fanciulla, sia pure di famiglia plebea, non conviene se non a un periodo di persecuzione ferocissima. L' agiografo stesso, asserendo che da allora in poi i cristiani accorrenti alle tombe dei martiri non ebbero più nulla a soffrire e chiaramente supponendo avvenuto il martirio di s. Agnese non molti anni prima della pace data alla chiesa da Constantino, mostra di riferirsi alla furiosa persecuzione di Diocleziano. Ad ogni modo, che in un periodo di guerra ad oltranza e d' uccisione in massa, le autorità permettessero e i fedeli con audacia irragionevole effettuassero di pieno giorno (poichè in fine si nota il sopraggiungere della notte) il solenne trasporto di una delle vittime, credo che nessun critico, appena mediocremente severo, si sentirà di concederlo. Quanto al caso di s. Cipriano, va considerato in primo luogo che trattavasi di un personaggio illustre e benviso alla intera cittadinanza anche pagana, di guisa che il proconsole lo fece trattare sino all' ultimo con speciale riguardo (cf. *Vita per Pontium* 15, p. CVII Hartel), e molto a malincuore si determinò a condannarlo a morte (*Acta proc.* 4, p. CXII, 22 Hartel). Dopo ciò, ed atteso anche il carattere della persecuzione in quel primo rompere, non è troppo da maravigliarsi se il proconsole stimò di permettere il trasporto del cadavere con qualche solennità, e se i fedeli, operandolo, non ebbero nulla a temere da parte dei gentili, i più dei quali alla decollazione dell' uomo

fondano probabilmente sul fatto che la commemorazione di Emerenziana cadeva due giorni dopo la festa di s. Agnese, nel cimitero attiguo a quello di lei[1]. Ma se le cose fossero passate proprio come riferisce la leggenda, se cioè Emerenziana fosse stata uccisa presso il sepolcro di Agnese, perchè i parenti di questa, i quali si tolsero il carico di darle sepoltura, l'avrebbero tratta dal sepolcreto loro e portata a interrare nel cimitero prossimo? Non era molto più naturale e sicuro lasciarla colà dov'era spirata, deporla a fianco della sua sorella di latte e sua commartire? In quanto alla violenza usata dai pagani contro i fedeli assembrati intorno al sepolcro di s. Agnese, tutti conoscono i fatti consimili riferiti in più altre Passioni, [2] come

---

mite e benefico non avranno assistito se non con dolore. La solennità del funerale sembrami però che sia stata molto esagerata. E prima, esso non percorse le vie interne della città; poichè s. Cipriano fu decollato *in agro Sexti*, luogo che doveva trovarsi a qualche miglio da Cartagine (cf. *Vita* 16, p. CVIII, 1 Hartel: *post iter longum*), e fuor di Cartagine fu sepolto, in *via Mappaliensi iuxta piscinas* (cf. Babelon, *Carthage*, Paris 1897, p. 148). Secondariamente il trasporto non fu fatto di giorno, ma *per noctem*, e ciò non al fine di rendere la cerimonia più solenne, nè perchè così voleva la consuetudine (che anzi, a cominciare dagli ultimi tempi della repubblica, i funerali pubblici e solenni si solettero far sempre di giorno; cf. i luoghi citati in Daremberg e Saglio, *Dictionnaire* 4, 1390); sì bene per ischivare la presenza dei pagani, come risulta dalla circostanza notata negli *Acta proc.*, e cioè che il corpo del santo dopo la decollazione fu deposto *in proximo, propter curiositatem gentilium*. Queste parole, invero, non significano, al mio giudizio, che il corpo venne esposto „per soddisfare la curiosità dei gentili" (come spiegò il Tillemont, *Mémoires* 4 p. 183, attenendosi a quel rimaneggiamento degli Atti, che legge: *corpus eius in proximo collocari curiositas imperavit gentilium;* cf. Morcelli, *Africa christiana* 2 p. 152); ma „per nasconderlo alla loro curiosità." In caso contrario, perchè non lo avrebbero lasciato sul luogo stesso della esecuzione? Il cadavere fu dunque nascosto in luogo vicino per attendere la notte e così fare il trasporto senza l'importuno testimonio della folla accorsa la mattina *ad Sexti*, onde assistere al processo. Ben pochi saranno rimasti fino a notte fuori di città, ad eccezione, s'intende, di quelli che nell'ucciso piangevano il loro padre e maestro e veneravano il martire glorioso di Cristo.

[1] Cioè nell'Ostriano, detto anticamente *coemeterium maius*, dove l'Armellini rinvenne la cripta storica della martire. S. Emerenziana ricorre nel *Martyrol. hieron.* sotto i giorni 23 gennaio (cf. Wilson, *The Gelasian Sacramentary* p. 322: X *kal. Febr. Natale ss. Emerentianae et Macarii*, cod. s. Gall.) e 16 settembre. (ed. de Rossi-Duchesne pp. 12. 121) e in una lapide del IV o V sec. illustrata dal de Rossi (*Del luogo appellato ad Capream*, Roma 1884, estratto dal *Bull. della Comm. archeol. com.*). In questa lapide, come nel secondo dei citati luoghi del *Martyrol. hieron.*, Emerenziana è nominata insieme ad altri martiri, fra cui Papia e Mauroleone, i quali ricorrono in un'altra iscrizione del sec. IV e V con la nota: *nat(ale) h(abent) die XIII (leggi XVI) kal. Octob. (Bull. di archeol. crist.* 1877 tav. III-IV). Nei padri non s'incontra nessuna menzione di s. Emerenziana.

[2] Nel fatto di Ilaria, Digna, Eunomia ed Eutropia uccise nella *memoria*, o

quello dei cristiani sepolti vivi mentre celebravano il primo anniversario dei ss. Crisanto e Daria, quello di Candida e Paolina precipitate da un lucernario del cimitero di Calepodio e finite a colpi di sassi, quello di Tranquillino lapidato mentre pregava sulla tomba di s. Paolo. Il nostro agiografo ha aggiunto il terremoto, la tempesta a ciel sereno e la strage del popolo pagano.

Carattere leggendario offre altresì la visione che i genitori di s. Agnese avrebbero avuto una notte, mentre vigilavano presso la tomba di lei. Apparisce loro una lunga schiera di vergini magnificamente vestite con abiti intessuti d' oro, le quali sfilano in mezzo ad una luce vivissima. Tra esse procede anche Agnese, alla cui destra sta un agnello più candido della neve. La santa, avendo pregato le sue compagne a fare una brevissima sosta, esorta i genitori a non piangerla come morta (esortazione, a dir vero, superflua, dopo che si è narrato al § 13 come i genitori *nullam penitus tristitiam habentes, cum omni gaudio*, avevan portata al sepolcro la sacra spoglia), ma anzi a rallegrarsi, pensando che la loro figlia siede con le altre gloriose vergini su lucido trono ed è congiunta eternamente a Colui che, quando era ancor sulla terra, aveva amato con tutta l' anima e con tutto il cuore.

Nell'agnello che cammina allato ad Agnese, è impossibile riconoscere l' *Agnus Dei.*[1] Esso non procede a capo delle vergini,[2] non riceve da loro alcun onore, nè ha alcuna parte attiva; anzi s. Agnese neppure ne fa motto quando prega le compagne a fermarsi, nè quando rivolge la parola ai suoi genitori. D' altro canto un animale simbolico in una apparizione reale della vergine ai parenti ha abbastanza del singolare, tanto più che esso rimane, come ora dicevo, del tutto estraneo al discorso di Agnese, formando insomma un puro ozioso accessorio. A mio avviso è da ritenere che la visione

---

monumento sepolcrale, di Afra, potrebbe forse ciconoscersi una reminiscenza del martirio di Emerenziana, attese le coincidenze di forma rilevate nella nota precedente.

[1] Come vi si vide già in antico. È notissima l' antifona: *stans a dextris eius Agnus... Christus sibi sponsam et martyrem consecravit.* Così anche nella vita metrica di s. Agnese (del sec. almeno IX) pubblicata da G. Harster, Leipzig 1897, p. 49 v. 359-360: *comes eximie dexter comitatur euntem / Agnus ab intacto fluxit qui Virginis alvo.*

[2] Dei vergini dice l'Apocalisse 14, 4: *οὗτοί εἰσιν οἱ ἀκολουθοῦντες τῷ ἀρνίῳ ὅπου ἂν ὑπάγῃ.*

si basa sopra un monumento figurato, p. es. sopra una di quelle schiere di sante dagli splenditi abiti tempestati di gemme, che nei musaici delle basiliche procedono verso l' altare, portando le loro corone. In una cosiffatta rappresentazione Agnese ben potè aver ai piedi un candido agnello, simbolo della sua purità, del suo martirio, e soprattutto allusione al suo nome. Nulla di più naturale che l'adozione di un tal simbolo od attributo nelle rappresentazioni figurate della vergine romana, mentre i Padri stessi non mancavano di richiamare l' attenzione sui significati del nome *Hagne, Agna* ogni qualvolta si offriva loro il destro di tessere l'elogio della santa.[1]

L'uso di rappresentare Agnese, già nell' antichità, con un tale attributo, pare infatti dimostrato dal musaico di s. Apollinare in Classe a Ravenna (sec. VI), dove tra le vergini *auro textis cycladibus indutas* che vanno ad offerire le loro corone a Maria, si avanza Agnese, avendo ai piedi per l'appunto un piccolo agnello.[2] Ma dico solo: pare, perchè non si può forse escludere in modo assoluto l' ipotesi che il musaico ravennate dipenda invece dalla leggenda.

---

[1] Cf. Ambros. *De virgin.* 1, 2: *Sed quid dignum de ea loqui possumus, cuius ne nomen quidem vacuum luce laudis fuit? Devotio supra aetatem, virtus supra naturam, ut mihi videatur non hominis habuisse nomen, sed oraculum martyris* (l'agnello è notissimo simbolo del martirio), *quo indicavit quid esset futura. Nomen virginis titulus est pudoris* etc. Aug. *serm.* 273, 6 (Migne 38, 1250): *Beata Agnes... virgo quae quod vocabatur erat. Agnes latine agnam significat; graece castam.* Che l'agnello fosse già in antico riguardato come simbolo della innocenza e della castità, si ricava anche da molti luoghi de' Padri e degli Atti dei martiri. Basti citare Ioh. Chrysost., *De ss. Berenice* etc. 4 (ap. Migne, *Patrol. graeca* 50, 636): *διὰ τῶν λύκων τὰ πρόβατα ἤγετο, διὰ τῶν λεόντων αἱ ἀμνάδες ἐχώρουν* (sono le vergini in mezzo ai soldati, minacciate di violenza); *Martyr. s. Theodorae* 6 *(Acta SS.* III april. p. LXIV col 1): *αὐτὸς* (sc. *Χριστὸς*) *οἶδεν πῶς διαφυλάξῃ αὐτοῦ τὴν ἀμνάδα*: 7 (ibid. col. 2): *οἱ δὲ ὄχλοι περιεβλέποντο ὡς λύκοι τὴν ἀμνάδα* (parlasi dei libertini che agognavano di entrar nella cella per profanare Teodora). Tutti conoscono poi quell'affresco cimiteriale oggi invisibile, ma riprodotto in molti libri (v. Perret, *Les catacombes de Rome* I tav. 78), in cui Susanna è rappresentata sotto la figura di un agnello e i seniori sotto quella di due lupi. È probabile che anche sulla tomba primitiva di Agnese non fosse stata omessa l'immagine così bene corrispondente al nome e alla qualità della santa verginella e d'altronde usitatissima nella pittura e scultura funeraria dei primi secoli cristiani.

[2] La processione delle vergini è riprodotta per intiero dal Garrucci, *Arte cristiana* tavv. 244, 3; 245, 1. 2; in parte dal Bayet, *L'art byzantin,* Paris 1883, p. 67. Il musaico ravennate, che nessuno ha ravvicinato, come io ho fatto, con la visione (nè Garrucci, nè Bayet, nè Richter, *Die Mosaiken von Ravenna,* Wien 1878, p. 68, nè altri, che io sappia) è la più antica rappresentazione pervenuta sino a noi della vergine romana con accanto l'agnello simbolico. Anche nell'antico fronte dell'altare maggiore di s. Agnese sulla via Nomentana (il quale si trova

La visione, prosegue la leggenda, dopo alquanti anni giunse alle orecchie di Costanza, vergine figlia di Costantino, il cui corpo si trovava ridotto tutto una piaga. Costei, avendo fatto ricorso ad Agnese con fede, guarì istantaneamente; onde resasi cristiana, ottenne dal padre che erigesse sulla tomba della martire una basilica, accanto alla quale ella fabbricò un mausoleo per sè. Tutto questo racconto ha sapore di una favola piuttosto tarda. Passi il grossolano errore di chiamare *imperatores* i figli di Costantino, lui ancora vivente; ma chi è questa vergine Costanza, figlia di Costantino e fondatrice di un monastero presso la basilica di s. Agnese? Essa è ignota agli antichi documenti della liturgia romana, calendarî, sacramentarî etc., non occorre neanche nel martirologio romano, e solo comincia ad apparire in martirologî d' epoca tarda, i quali dipendono dalla nostra leggenda e da quella, di valore storico niente superiore, di Gallicano, Giovanni e Paolo. Può darsi che l' episodio derivi in parte, come opina il Duchesne,[1] da una notizia del *Liber pontificalis*. Ivi infatti (2 p. 189 Duchesne; p. 62, 22 Mommsen) si legge: *Eodem tempore fecit (Constantinus) basilicam sanctae martyris Agnen ex rogatu (Constantiae*[2]*) filiae suae* (cf. la nostra leggenda : *rogat patrem ut basilica beatae Agnetis construeretur) et baptisterium*[3] *in eodem loco ubi et baptizata est soror eius Constantia cum filia Augusti a Silvestro episcopo.*

Siffatta notizia ritorna nella leggenda, arricchita però e sfigurata

---

attualmente nel monastero) la martire tiene il bianco agnello fra le braccia. Ma codesta immagine non è opera intieramente del sec. IV, come credettero Matz e Duhn, *Antike Bildwerke in Rom*, Leipzig 1881-1882, 2 p. 138 n. 2508. Il clipeo sorretto da due genî con l'avvenente busto di donna si deve ascrivere senza dubbio al sec. IV, ma il nimbo, l'agnello e la palma sono altrettanti particolariri cavati da una rozza mano medioevale a spese della scoltura primitiva (v. H. Grisar in *Civ. cattolica* 1897, 3 p. 211). Dall' agnello simbolico deriva l'antica usanza di benedire due agnelli sull'altare di s. Agnese il giorno della sua festa, checchè ne dica il Wirth, *Danae* p. 155, a cui avviso esso potrebbe avere relazione con i sacrifizî di agnelli che gli antichi facevano a *Κόρα*!

[1] *Lib. pontif.* 1 p. 197; cf. 2 p. LII.

[2] Il nome *Constantiae* non fu accolto dal Duchesne nel testo.

[3] Codesto *baptisterium* si trovava nel mausoleo imperiale, di cui parla la nostra leggenda (Duchesne, *Lib. pont.* 1 p. 197; cf. Garrucci, *Arte cristiana* 4 p. 7-8; Gatti in *Bullettino archeol. com. di Roma*, 1888 p. 333-334; Grisar, *Geschichte Roms u. der Päpste* I, Freiburg. i. B. 1899, p. 378), quantunque tale opinione venga esclusa risolutamente da qualche archeologo (Armellini, *Chiese di Roma* [2] p. 860-861).

Anzi tutto della figlia di Costantino, a cui richiesta l' imperatore inalzò la basilica, se ne fa una vergine consacrata. Essa invece, che, conforme si ricava dalla monumentale iscrizione già posta nell' abside, si chiamava non *Constantia*, come hanno generalmente i nostri codici della leggenda,[1] e come forse scrisse l'agiografo seguendo il *Lib. pont.*, ma *Constantina*, secondo che leggeva nel suo codice Adelmo vescovo di Sherborne (principio del sec. VIII), [2] non è altra che quella figlia di Costantino, la quale sposatasi dapprima al re Annibaliano, divenne dopo la costui morte, moglie di Gallo cesare, nè quindi fu punto vergine. Una comprova di ciò (da altri non avvertita) parmi ci sia fornita dal titolo di *regina* che le dà l' agiografo, certo senza cognizione di causa. Questa qualità infatti, che non si vede perchè l'agiografo avrebbe potuto inventare, conviene benissimo alla moglie del re Annibaliano, la quale anche da Ammiano Marcellino vien detta (14, 9, 3) *regina*, quando, passata già in seconde nozze, più non lo era.

Ma donde sarà nata la voce che Costantina si votasse a Dio in perpetua verginità? Nell'epigramma sopra ricordato, che la figlia di Costantino fece porre nell'abside della basilica Nomentana, [3] ella si diceva *Deum venerans Christoque dicata*, senza meno per significare semplicemente *fedele cristiana*, come in molti luoghi dei

---

[1] Però nel cod. Vat. lat. 6444, del sec. XII, tranne la prima volta, era scritto sempre *Constantina* (f. 64v, linn. 1. 4. 11 *ab imo*; f. 65, lin. 9.). La *n* fu poi erasa; ma le tracce se ne vedono tuttora chiarissime. Il passaggio da *Constantina* a *Constantia* è del resto assai facile. Non solo nel *Chronicon Paschale* pp. 539, 5; 563 Bonn., in Zosimo p. 111, 1 Bonn., in Zonara 3 p. 196, 26 Dindorf, Costantina si vede chiamata Costanza; ma anche in qualche cod. di Ammiano Marcellino *Constantia* è stato sostituito (14, 7, 4) a *Constantina* (nell'*excerptum* 36, 2 p. 289, 4 Gardthausen, sta invece *Constantiana*, dove l'editore non sembra essersi accorto che questa forma deriva da *Constantia* corretto sopra la linea in *Constantina*).

[2] *De laude. virg.* 45. 48, ap. Migne 89, 146. 147-148; cf. 272 D; 274 A (leggenda di s. Giovanni e Paolo). Anche il de Rossi ha notato che nel cod. Paris. di Prudenzio, del secolo VIII, in testa all' epigramma dell'abside di s. Agnese si legge: *Constantina itaque augusta cum esset prudentissima... hos versiculos in dedecatione basilicae dictavit*, parole le quali accennano, egli dice, ad una redazione degli Atti di s. Agnese, dove stava *Constantina* e non *Constantia*.

[3] Fu riprodotto ultimamente dall'Ihm nella sua edizione dei carmi damasiani sotto il n. 84, p. 87, dove troverai anche la bibliografia relativa, nella quale, di solito così completa, manca però Duchesne, *Lib. pont.* 1 p. 196, per tacere di Nibby, *Roma moderna* I, Roma 1839, p. 44 e *Dintorni di Roma* I, Roma 1848, p. 48.

Padri.[1] Siccome però in modo speciale *Christo dicatae* si chiamavano quelle donne che aveano consacrata a Dio la loro verginità, nulla di più facile che riconoscere nelle recitate parole indicata la professione di vita monacale. E certo per le vergini che vivevano presso s. Agnese (il monastero è menzionato anche nel *Lib. pont.* 2 p. 25, 5 ed. Duchesne, nella vita di Leone III, a. 795-816) non era cosa indifferente che loro fondatrice fosse stata una figlia di Costantino, vergine al pari di loro, la quale aveva voluto in quel luogo non solo riposare dopo morte, ma menare anche santamente tutta la sua vita. E Costantina moglie di Gallo, fondatrice di s. Agnese, è veramente colei che eresse, come riferisce di Costanza la nostra leggenda, il mausoleo e vi fu per prima sepolta (nel magnifico sacrofago porfiretico simile a quello del mausoleo di s. Elena), come accenna Ammiano Marcellino.[2] Quanto alla dimora fatta da lei vivente presso la tomba di s. Agnese, è bene ricordare come se ne parla nel *Liber pont.* anche nella Vita di Liberio, dove peraltro non si dà alla sorella di Costanzo la indebita qualifica di vergine (cf. Duchesne 1 p. 208 not. 10).

Inquanto poi al particolare delle piaghe, esso è una pura imitazione della celeberrima favola della lebbra di Costantino che si è creduta originata alla sua volta, ma senza ragione sufficiente, da una epigrafe male intesa.[3] D'altronde bisognava addurre una forte ra-

---

[1] Così osservano Baronio, Tillemont, Duchesne che cita in proposito diversi luoghi di s. Cipriano, il primo autore, secondo Bünemann, in cui si trovi l'espressione *Deo dicatus* (cf. *Pass. Montani et Lucii* 1: *Dei servis et Christo eius dicatis*). Bisogna pure riflettere che si tratta di versi, l'autore dei quali aveva probabilmente a sua disposizione non più che un certo numero di frasi. Il Mazzocchi, al cui parere *Deo dicata* non può significare altro che vergine, chiama al paragone il v. 12 dell'epigramma, dove s. Agnese è detta *martyr devotaque Christo*, ciò che *non est dubium*, egli afferma, *quin tantumdem sit quod virgo* (*Kal. neap.* 3 p. 741 not. 526). Al contrario, *devota Christo* qui difficilmente può significar vergine, perchè questa qualità di Agnese è rilevata subito dopo al v. 14: *o felix virgo*. Quindi se il confronto con la espressiove *devota Christo* giova a qualche cosa, esso giova a confermarci nella sentenza che alle parole *Christo dicata* non è a dare nel caso nostro il significato voluto dal dotto capuano. Per il valore di *devota Christo* cf. Damas., *carm.* 27, 4 (Ihm. p. 42).

[2] 21, 1, 5: *Helenae coniugis defunctae suprema* (a. 360) *miserat (Iulianus) Romae in suburbano viae Nomentanae condenda, ubi uxor quoque Galli quondam soror eius, sepulta est Constantina.*

[3] De Rossi, *Inscriptiones christianae* 2, 1 p. 260; cf. p. 282. Vedi però quanto scrive su questa iscrizione Duchesne, *Liber pontificalis* 1 p. CXIII, not. 1.

gione della grandiosa fabbrica intrapresa da Costantina, ragione che il *Liber pontif.* e l'epigramma tacevano completamente!

Dopo ciò, non credo di dovere spendere parole a mostrare la poca plausibilità delle congetture proposte dal Mazzocchi [1] (secondo cui la Costantina vergine dell'epigramma non sarebbe stata una figlia di Costantino, ma una donna privata, o tutto al più *ex transverso consanguinea imperatoris* [p. 739: cf. 927] la quale i posteri avrebbero confuso con la figlia di Costantino) e dal de Rossi [2] (secondo cui s. Costanza sarebbe stata una figlia di Costantina che invero ne ebbe due dal secondo coniugio, di nessuna delle quali però ci viene riferito il nome). Per me, come per il Duchesne, è fuori di dubbio che s. Costanza è un personaggio leggendario, o, se così vogliamo dire, è la Constantina moglie di Gallo travisata.[3]

Tale creazione di una Costantina o Costanza vergine fondatrice di un monastero di vergini e il modo con cui l'agiografo ne parla, siccome cioè di un fatto già remoto,[4] si rifiutano recisamente a che noi attribuiamo la leggenda al principio del V secolo, data cui l'omelia di s. Massimo ci aveva fatto accettare. L'unica via per sciogliere la questione, è ammettere che la prima parte degli Atti fu scritta al principio del V secolo (ammenochè, s'intende, la citata omelia del vescovo di Torino non venga dimostrata spuria), la seconda, dal § 13 in giù, in epoca più tarda, forse dopo scritto il *Liber pontificalis*, certo prima della fine del VII secolo, dacchè sul principio dell'VIII Adelmo la conobbe e si divertì perfino a metterla in versi.

Anche il Mommsen, *Liber pont.* p. XXVII not. 6 crede la iscrizione sicuramente posteriore alla leggenda.

[1] *Commentarii in kal. neap.* 3 p. 926 sqq.

[2] *Musaici* fasc. 18.

[3] Nella leggenda di s. Gallicano ritorna, come sopra ho accennato, la vergine Costanza figlia di Costantino; ma all'infuori di queste due qualità, essa nulla ha di comune, come nota il Duchesne, con la Costanza della leggenda di s. Agnese. È però sempre la Costantina storica travisata: poichè si vede promessa in isposa a Gallicano (personaggio derivato evidentemente da Gallo cesare), sebbene poi le nozze non abbiano effetto.

[4] Vedi principalmente la chiusa: *Haec ego Ambrosius, dum in voluminibus abditis invenissem, non sum passus infructuoso silentio tegi.*

9. La leggenda dal § 13 in poi fu aggiunta più tardi.

In verità, che la passione consti di due parti distinte, mi par cosa difficile a contestarsi. Già il Mazzocchi *(Comment. in Kal. neap.* 3 p. 924) aveva rilevato come nell'omelia di s. Massimo non si trova alcun accenno alla parte degli atti susseguente alla morte di Agnese. Eppure all'oratore sarebbe caduto sommamente in acconcio toccare almeno la visione del § 14, così adatta a conchiudere il suo discorso esortatorio alle vergini consecrate, alle quali dice (ap. Migne 57, 647-648) : *Felix caterva virginum, quibus studium est tuae confessionis sequi vestigium ; habebunt enim tecum coronam in caelo, quae tecum superaverint inimicum in mundo.* Inoltre ognuno sente come con le parole: *atque hoc exitu roseo sui sanguinis rubore perfusam Christus sibi sponsam et martyrem consecravit* la narrazione dovrebbe naturalmente aver termine. Mentre, in terzo luogo, la parte che segue dopo il martirio è ricca di particolari topografici (la tomba di Agnese *in praediolo*, quella di Emerenziana *in confinio agelli*, la basilica costantiniana, il mausoleo imperiale presso di quella etc.), la leggenda propria manca affatto di colorito locale. È poi vero che la lingua e lo stile delle due parti sono somiglianti (come è somigliante e. g. tutta la *Passio Agnetis* alla *Vita s. Eugeniae);* ma non credo azzardato asserire che la seconda è alquanto inferiore alla prima. Lasciamo da una parte il fatto che mentre nei primi 12 paragrafi si legge sempre all'accusativo *Agnen*, negli ultimi, giusta l' edizione del Mombritius e quella dei Bollandisti, si avrebbe costantemente *Agnetem*, perchè vedo che i codici non vanno su ciò d' accordo. [1] Ma non

---

[1] Mombritius 1 f. 18—20; *Acta ss.* Ian. II p. 353 sq. Nella edizione riprodotta in Migne 17, la seconda parte (col. 819 sq.) ci offre la forma del genitivo *Agnae*, ch' è posteriore ad *Agnes*, malamente qualificato dall' Allard, *Hist. des pers.* 4. p. 385 not. 3, e da altri per un indeclinabile. Il Surio ha però sempre *Agne, Agnes, Agnen* e così non pochi de' codici da me consultati, quali i Vatt. Reg. 516. 1025, il Barberin. XII. 29, i Vallicell. I, V, X etc. etc. Il mutamento di *Agnen* in *Agnetem* o in *Agnam*, e di *Agnes* in *Agnetis* o *Agnae*, potrebbe essere stato introdotto da mano posteriore in un codice, dove l' ultima parte degli Atti stava da sè.

è un indizio d'altra mano p. es. questo, che mentre nella prima parte la moltitudine è sempre designata col termine di *populus*, nella seconda si trova anche indicata con quello di *turba*, *turbae*? Nè mi sembra che nella prima parte s' incontrino espressioni quali *molestias excitare*, *rogat ut construeretur*, *fit gaudium patri... fit laetitia militantibus.*

È dunque presso che certo che la *Passio Agnetis*, la quale giungeva dapprima, come nell' antico testo greco, fino alla morte della santa, fu più tardi arricchita, conforme tutto fa credere, in Roma, di un'appendice di 5 paragrafi. Chi aggiunse questa appendice, pose in capo al documento anteriore un po' d'introduzione (*Diem festum* etc.) e ritoccò forse qua e là, ma in ogni caso assai leggermente, il testo. P. es. non mi pare improbabile che il particolare del volgersi delle fiamme contro il popolo, di cui s. Massimo non dice parola, sia stato aggiunto dal nuovo agiografo.

Arrivata la leggenda di s. Agnese a questo punto, non ricevette ulteriori modificazioni, acquistando ben presto una grande rinomanza. Entrò nella liturgia, molti scrittori la raccontarono e la misero in versi, fu accennata nel solenne musaico della basilica Nomentana.[1] Solo un particolare locale, che perfino il revisore romano non aveva curato, lo fu in seguito. S. Ambrogio e s. Damaso ignoravano che Agnese avesse subìto la terribile condanna al lupanare. Prudenzio conosceva la condanna, ma non aveva alcuna notizia del luogo preciso, dacchè si contenta di avvertire in genere che fu in uno svolto di strada.[2] Gli Atti latini non ne sanno molto di più, perchè solo di passaggio e senza annettervi la minima importanza, nominano il *theatrum*.[3] Dunque nel secolo V almeno,[4] la tradizione del lupanare non aveva

---

[1] Ivi, ai piedi della santa, vedonsi due globi di fuoco alludenti alle divise fiamme del rogo, e la daga con cui ella sarebbe stata sgozzata. Cf. Garrucci, *Arte cristiana* 4 p. 89.

[2] *Flexu in plateae.* Chi spiega queste parole „nella curva della piazza" e crede che Prudenzio abbia così potuto indicare la curva dello stadio, prende un forte abbaglio. Gli antichi non chiamavano l'arena degli stadî *platea*, termine che propriamente (cf. il greco πλατεῖα) designava una strada larga e principale, in opposizione a vicolo o stradicciuola.

[3] *Acta § 10: Fit repente concursus populorum ad theatrum... Praefectus.. venit ad theatrum, et ingressus locum in quo corpus... iacebat.*

[4] Dico: almeno, perchè, se quando furono aggiunti gli ultimi §§, cioè verso il VII secolo la localizzazione fosse stata già fatta, l'autore di quell'aggiunta, secondo ogni verosimiglianza, ne avrebbe tenuto conto.

ancora avuto in Roma la celebre localizzazione. E dico francamente: non aveva avuto la celebre localizzazione, poichè quand'anche l'agiografo abbia inteso con la voce *theatrum* di indicare un dato monumento di Roma (cosa che stenterei molto a concedere, potendo per *theatrum* intendersi egregiamente un lupanare qualunque: v. Isidor., *Orig.* 18, 42, 2: *idem... theatrum, idem et prostibulum, eo quod post ludos exactos meretrices ibi prosternerentur. Idem et lupanar vocatum),* è indubitabile ch' egli non pensò affatto a quello in cui la scena del lupanare venne poi supposta. *Theatrum* si chiamò invero per eccellenza il teatro di Pompeo, *theatra* si chiamarono quelli di Marcello e di Balbo; ma una tale denominazione non fu applicata mai erroneamente, neanche nel medioevo, allo stadio di Domiziano. D'altronde non era lo stadio di Domiziano il solo pubblico monumento che avesse dei luoghi infami; ve n' erano nel circo, nell' anfiteatro, nel *teatro* (si noti bene),[1] in tutti insomma gli edificî destinati agli spettacoli; onde s. Girolamo usa in proposito l' espressione generica *(in Esa.* 2, 7, ap. Migne 24, 48): *in fornicibus spectaculorum.*

Dopochè fu universalmente accreditata la leggenda di s. Agnese, l'episodio del postribolo non doveva però mancare di localizzarsi. Probabilmente già nel sec. VII sopra i fornici dello stadio di Domiziano era sorta una chiesa in onore della martire.[2] Il pensiero che suggerì d'innalzare codesto santuario fu verosimilmente quello di purificare uno dei tanti famigerati ricetti di turpitudine (cf. la nota 1). Dedicarlo poi alla celeberrima vergine veniva, sarei per dire, da sè, essendo essa, come allora da tutti si riteneva, stata condannata a sedere in un lupanare, che per miracolo divino restò mutato quasi in una cappella. Con l'erezione della chiesa nello stadio si verificavano nel senso più rigoroso e letterale le parole della leggenda: *lupanar locus orationis efficitur.* Ma di qui a credere che il luogo fosse proprio quello santificato dall'angelo e dalla martire ancora vivente, il passo era breve; e il passo (come in altri cento casi simili) fu fatto. Le *Mira-*

[1] Lamprid., *Elag.* 26: *omnes de circo* (cf. Iuv. 3, 65; Sueton., *Ner.* 27 etc.), *de theatro, de stadio . . . meretrices collegit;* ibid. 32: *omnes circi et theatri et amphitheatri . . . meretrices.*

[2] La prima menzione è nell'Einsiedlense (ed. Lanciani, in *Monum. antichi pubbl. dalla R. Accad. dei Lincei* 2, 1891, col. 443: *circus flamineus. ibi sancta Agnes*). Che la chiesa sorga appunto sui fornici dello stadio, è indiscutibile. Vedi e. g. Lanciani, *The ruins and excavations of ancient Rome,* London 1897, p. 495 sq.

bilia Romae sono il più antico documento che ci parli della chiesa in piazza Navona siccome del luogo santificato dalla vergine romana. [1] E la tradizione si continuò per i secoli susseguenti fino ai nostri giorni, in cui non manca, pure fra la gente colta, chi la riguardi come non del tutto indegna di fede.

---

[1] *Mirabilia Romae* ed. Parthey, Berolini 1869. p. 55, 16. Il *monasterium sanctae Agnes ad duo furna,* di cui è parola in *Registr. Gregorii II,* ap. Jaffé-Kaltenbrunner n. 2215, e nel *Lib. pont.* 2, p. 45, 5, non è s. Agnese a piazza Navona, come pensò fra gli altri il Duchesne *(Lib. pont.* 2, p. 45 not. 91), ma più probabilmente l'oratorio eretto nel monastero di s. Prassede, di cui parla una lapide di Pasquale I (cf. *Lib. pont.* 2, 55, lin. 10 ed. Duchesne), secondochè stimava l' Armellini (*Chiese*[2] p. 236; cf. 235). Questo archeologo però, soggiungendo: „Io sospetto che fosse edificato nel luogo... ove s. Agnese subì la decollazione", ci mostra come anche sullo spirare del sec. XIX potrebbe nascere una leggenda non dissimile da quella del postribolo purificato dalla vergine nello stadio di Domiziano.

APPENDICI.

SEGNI.

G	codice Gerosolimitano
V	codice Vaticano
⟨ ⟩	parole omesse nei codici
[ ]	da espungersi

I.

Μαρτύριον τῆν ἁγίας παρθενομάρτυρος Ἁγνῆς.

Τῆς ἀειπαρθένου καὶ καλλίπαιδος[1] *Ἁγνῆς [πρᾶξις καὶ βίος καὶ]*[2] *μαρτύριον γέγονεν μὲν πρὸ ⟨δεκα⟩δύο*[3] *καλανδῶν φευρουαρίων*[4] *οὐκ ἐν ἀφανεῖ*[5] *τῇ πόλει οὐδὲ ἐν τῇ τυχούσῃ, ἵνα*[6]*... καὶ λήθῃ παραδοθῇ ὅσα πέπονθεν μὲν καὶ ἠνδρίσατο*[7]*, ἀλλ' ὥσπερ μὲν*[8] *ἀνώτερα*[9] *ἐπαίνου, μείζονα*[10] *δὲ λόγου καὶ καρδίας ἀνθρωπίνου σώματος ὑπέστη, τὸν αὐτὸν τρόπον* G. 227v col. 2.
πολλοὺς μὲν | τοὺς[11] *γινώσκοντας ἔσχεν, πολλοὺς δὲ τοὺς ταῦτα κατ' αὐτὴν δραματουργήσαντας.*[12]

Διῆγεν μὲν κατὰ τὴν Ῥωμαίων πόλιν μείζω πασῶν τῶν ἐν τῇ ἀρχῇ δόξαν τῆς εὐγενείας μαρτυρουμένην.[13] *δια-| γούσης δὲ*[14] *αὐτῆς κατὰ τὸ δόγμα* V. 71v col. 2.
τοῦ κυρίου καὶ σωτῆρος ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ[15] *χριστιανῆς,*[16] *καὶ πρόσφορον τῷ βίῳ*[17] *ἐχούσης τὸ ὄνομα πρὸς τὴν ἁγνείαν,*[18] *καὶ ὥσπερ ἀπὸ τοῦ θείου βαπτίσματος καὶ τιμίου πνεύματος φερωνύμως*[19]*... ἐξουρανίου πίστεως καὶ ἀγάπης, κατὰ τὴν γραφήν, φερωνύμως καὶ τὸν βίον*[20] *καὶ τὴν διαγωγὴν*

---

[1] *καλήπεδος* G.

[2] *πρᾶξις κ. β. καὶ]* è chiaro che queste parole sono passate nel testo dal titolo che in origine doveva suonare *Πρᾶξις καὶ βίος καὶ μαρτύριον τῆς ἁγίας παρθενομ. Ἁγνῆς.*

[3] manca il *δεκα* in VG; l'ho restituito sulla fede della versione siriaca, quantunque in G il nostro martirio sia riferito *ἰανουαρίῳ κθ'* (nota che in V il numero del giorno fu eraso, forse perchè non rispondeva al *πρὸ δύο* del testo).

[4] *φευρουαρίου* G.

[5] *ἀφανῆ (— ἠG)* VG.

[6] dopo *ἵνα* ho segnato lacuna, si desidera un verbo quale *παραλειφθῇ* (il siriaco *in silentio maneant*).

[7] *ἐνδρίσατο* G.

[8] om. *μὲν* V.

[9] ho scritto *ἀνώτερα;* GV *ἀνώτερον.*

[10] *μείζωνα* V.

[11] può darsi che, dopo *τούς,* sia caduta qualche parola, come *αὐτῆς πρᾶξιν καὶ βίον* o *αὐτῆς ἔργα* (sir. *cognitores eius vitae rationis*); ma è anche possibile che oggetto sottinteso di *γινώσκοντας* sia il precedente *ὅσα πέπονθεν* etc.

[12] *δραγματουργήσαντας* V.

[13] *μείζω — μαρτυρουμένην* ho scritto; *μείζω πασῶν δόξαν ἐν τῇ ἀρχῇ τῆς εὐγενείας μαρτυρουμένη* V; *ἢ μεῖζον πασῶν τῶν ὑπὸ τῶν ῥωμαίων ἀρχὴν μαρτυρεῖται πόλις* G.

[14] *δὲ* V; *γὰρ* G.

[15] *κυρίου ἡμῶν ἰησοῦ χριστοῦ καὶ θεοῦ καὶ σωτῆρος* G.

[16] *χρηστιανῆς* V.

[17] *τοῦ βίου* GV.

[18] *τοῦ ὀνόματος τῆς ἁγνείας* G.

[19] credo che qui sia andato perduto un *τὸ δῶρον τῆς* o simile, e che, invece di *ἐξουρανίου* debba leggersi o *ἐπουρανίου*, o (forse meglio) *ἐξ οὐρανοῦ*: con tutto ciò il passo da *καὶ ὥσπερ* a *κεκτημένης* non mi sembra ancora sanato.

[20] *τὸν βίον* ho corretto, *τῷ βίῳ* V.

G. 228. κεκτημένης,[1] πολλαὶ[2] τῶν δυναστῶν γυναῖκες πρὸς αὐτὴν | ἐφοίτουν,[3] τὴν ἁγνείαν αὐτῆς καὶ τὴν πίστιν ζηλοῦσαι, διαφόρως θαυμάζουσαι αὐτῆς τὸν βίον. καὶ αἱ μὲν[4] τὸν λόγον ἐξεπλήσσοντο,[5] ἔμενον δὲ παρ' αὐτῇ, ποικίλως αὐτῆς ἀπολαύοντες τῆς διδασκαλίας· τινὲς δὲ τὴν ἐκείνης θεοσέβειαν ἀσκεῖν προῄρηντο.[6] ταῦτα ἐκίνει[7] ⟨τοὺς⟩[8] Ῥωμαίους εἰς ὀργήν, εἰς θυμὸν
V. 72. προσεκα-| λεῖτο,[9] εἰς ἀρχὴν δραμάτων[10] ὁρμᾶν ἐποίει.[11] ὕστερον δέ | τινες τῶν πρὸς αὐτὴν εἰσιουσῶν γυναικῶν πρῶτον μὲν ἀφίστασθαι αὐτῆς τὴν πίστιν τοῦ Χριστοῦ συνεβούλευον. εἰ[12] δὲ μή, κἂν λανθάνειν[13] αὐτὴν προέτρεπον . ἡ δὲ οὔτε τὸν τοῦ Θεοῦ[14] λόγον ἀρνήσασθαι,[15] οὐδ' ὅλως[16] λαν-
G. 228 col. 2. θάνειν[17] ἠνέσχετο . καὶ δὴ πολλῶν αὐτὴν ἀπειλούν-των καὶ νόμων φοτών-των[18] πικρά τε τῶν ἀρχόντων διανοουμένων, ἔτι φανερώτερον ἐδίδασκε[19] τὰς προσιούσας τὸν λόγον, καὶ μετανοεῖν ἐφ' οἷς δεδρακέναι[20] καὶ γινώσκειν Χριστὸν προέτρεπεν, καὶ ταῦτα φανερῶς μετὰ πολλῆς παρρησίας.

Ὡς δὲ[21] εἰς ἀκοὰς ἦλθεν τοῦ ἄρχοντος, ἁρπάζεται μὲν εὐθέως καὶ παρίσταται τῷ βήματι. ἰδὼν δὲ αὐτὴν ὁ ἄρχων φησὶ πρὸς αὐτήν· Τί σου τὸ ὄνομα; ἡ δὲ εἶπεν· Χριστιανή.[22] ὁ ἄρχων ἔφη· Τὸ ὄνομά σου ἐπερωτῶ
V. 72 col. 2. τὸ ἐπικληθὲν παρὰ τῶν γεννησάντων σε. | ἡ ἁγία εἶπεν· Ἁγνὴ λέγομαι τὴν προσηγορίαν, δούλη δέ εἰμι Χριστοῦ. ταῦτα ἀκούσας ὁ δόλιος ἐκέλευσεν
G. 228v. αὐτὴν ἐκδυθῆναι τῶν ἱματίων καὶ γυμνὴν παραστῆναι μέσον πάντων. | ἡ δὲ ἁγία παρισταμένη εἶπεν πρὸς αὐτόν· Οὐ βλάψεις[23] μου[24] τῆς ψυχῆς τὴν εὐγένειαν, οὔτε τοῦ νοῦ τὸ ἀκέραιον· σώματί σοι[25] παρίσταμαι οἷόν μοι ὁ πλαστουργὸς καὶ Θεὸς διέπλασεν, καὶ οὐκ αἰσχύνομαι[26] τὴν γύμνωσιν ταύτην, ἀλλὰ μᾶλλον καυχῶμαι, ἐν τοῖς στίγμασιν τοῦ κυρίου μου ἀγαλλιωμένη. ὁ ἄρχων εἶπεν· Θῦσον καὶ μὴ πολυλόγει, ἐπεὶ εἰς πορνεῖόν σε ἀποστελῶ. ἡ δὲ δούλη τοῦ Χριστοῦ εἶπεν· Οὐ πείθομαί σοι, οὔτε θύω οἷς ἀναγκάζεις με εἰδώλοις· καὶ περὶ τοῦ εἰπεῖν· Ἀποστελῶ σε ἐν πορνείῳ,[27]

---

[1] *γραφήν — κεκτημένης]* γραφὴν τῆς προσαγομένης καὶ φερωνύμως γεγενημένης
[2] *πολλῶν* G. [G.
[3] *ἐφύτουν* G.
[4] *καὶ αἱ μὲν] αἱ δαὶ* G.
[5] *ἐξεπλείσσοντο* V; *ἐξεπλήττοντο* G.
[6] *προείρηντο* G.
[7] *ἐκείνη* V; *κινεῖ* G.
[8] om. *τοὺς* GV.
[9] *προσεκαλεῖτο* om. G.
[10] *δραγμάτων* VG.
[11] *ἐποίει] ποιεῖ* V.
[12] *ἡ* G.
[13] *λανθάνην* V.
[14] *τοῦ θεοῦ* G; *θν* (scil. *θεόν*) V.
[15] *ἀρνεῖσθαι* G.
[16] *οὐδ'* G; *οὔτ'* V.
[17] *λανθάνην* V; *λαθάνην* G.
[18] *καὶ νόμων φϋτόντων* G; om. V (cf. sir. *quanto magis minae legum frequentes erant*).
[19] *ἐδίδασκεν* G.
[20] *δεδρα . . κέναι* V, con rasura.
[21] sembra qui caduto un *ταῦτα*.
[22] *χρηστιανή* V.
[23] *βλάψης* G.
[24] *μου* om. V.
[25] *σοι] σου* G.
[26] *ἐσχύνομαι* V.
[27] *εἰς πορνείω* G.

μέλησις[1] *περὶ τούτου τῷ ποιήσαντί με Θεῷ, ὃς ἐκφεύξειν με ποιήσει τῇ αὐτοῦ βουλήσει ἐκ τῆς τοιαύτης παγίδος.*[2]

Ταῦτα ἀκούσας ὁ ἄρχων με- | *ταστέλλεται τὸν* | *πορνοβοσκὸν καὶ* V. 72v; G. 228v col. 2.
παραδίδωσιν αὐτῷ[3]*... πρὸς τὴν πομπὴν τοῦ πορνείου, μετὰ ἑνὸς χιτῶνος προστάξας αὐτὴν ἑστάναι, πρὸς τὸ ἕτοιμον*[4] *ὑπάρχειν αὐτὴν τοὺς ἐπιθυμοῦντας πεῖσαι*[5] *τὴν ἀπρεπῆ πρᾶξαι ἡδονήν.*[6] *ὡς δὲ ἐν ἀσέμνῳ ἔστη τόπῳ, θάρσους πρὸς τὸν κύριον γέμουσα,*[7] *τὴν πίστιν διέσωζε, Θεὸν ἐννοουμένη,*[8] *Χριστὸν ὀνομάζουσα συχνῶς. προσήρχετο οὖν ἕκαστος τοῦ ἐνυβρίσαι αὐτὴν προαιρούμενος*[9]*... καὶ ἐπιθυμίαν ἠμβλύνετο, καὶ ἐβιάζετο μὲν τοῦ δρᾶν, ἐδύνατο*[10] *δὲ οὐδέν, τοῦ Θεοῦ παρεστῶτος*[11] *τῇ μάρτυρι . καὶ γὰρ οὔτε μέχρις*[12] *αὐτῆς προήρχετο*[13] *ἧ*[14] *ἅψασθαι αὐτῆς · ἀλλ' ἦν νεκρὸς ὅλως*[15] *καὶ διαλελυμένος τοῖς* | *μέλεσιν. καὶ ὡς ταῦτα διεπράττοντο εἷς καὶ δύο καὶ μέχρι* G. 229.
πλείους τῶν νεωτέρων, ὁ δῆμος ἀλλήλους τὸ παράδοξον θαῦμα ἐξήγγελλον. πολλοὺς γὰρ τῶν ἀκολάστων ἡ τοῦ κάλλους | *αὐτῆς εὐπρέπεια καὶ τῆς ὡραιό-* V. 72v col. 2.
τητος ἐφείλκυεν. ὅμως πάντες[16] *ἄπρακτοι καὶ κατησχυμμένοι ἀνεχώρουν. εἷς δὲ τῶν ἀκολάστων νεώτερος εἰσπηδήσας ἐν τῷ οἰκήματι καταγελῶν καὶ καταγινώσκων*[17] *τῶν πρώην προσελθόντων τὴν*[18] *ἀνανδρείαν,*[19] *μετὰ πολλῆς*[20] *εἰσήει*[21] *μανίας καὶ προθυμίας πικρᾶς. ὡς δὲ εἰσῆλθεν, ἴσχυσε*[22] *μὲν οὐδέν, ἔκειτο δὲ παραχρῆμα νεκρὸς ἄπνους καὶ ἄφωνος.* | *ὡς δὲ ἐξεδέχοντο τού-* G. 229 col. 2.
του[23] *οἱ συνηλικιῶται τὴν ἔξοδον,*[24] *τὸ τί δέδρακεν μαθεῖν θέλοντες, ὁ χρόνος δὲ*[25] *τῆς βραδυτῆτος πολὺ παρετείνετο*[26] *καὶ πολλὴ ἦν ἡ σιωπὴ*[27] *καὶ οὐδεὶς ἦν ὁ ἐξιών, ὑποπτεύσας*[28] *τις τῶν συνηλικιωτῶν τὸ γεγονός, ἑτοίμως*[29] *εἰσήει,*[30]

---

[1] *μελίσει* G.
[2] *ὃς ἐκφεύξη με ἐκ τῆς τοιαύτης παγίδος, τῇ αὐτοῦ βουλήσει* G.
[3] si desidera l'oggetto di *παραδίδωσιν*, forse *τὴν φερώνυμον Ἀγνὴν*, come legge l'antico compendio del nostro testo ap. Assemani, *Acta mart. or.* 2, 151—152.
[4] *ἑτοίμως* G.
[5] om. *πεῖσαι* V.
[6] *τὴν ἀπρ. — ἡδονήν* om. G.
[7] *θάρσους—γέμουσα (γενοῦσα* G*)* om. V.
[8] *θεὸν ἐνν. τὴν π. διέσ.* VG; il cambiamento leggiero nell' ordine delle parole, parmi anche autorizzato dal sir. *in Deum suum aspiciens erat et Christum dominum suum vocans erat.*
[9] Dopo *προαιρούμενος* (*προειρημένος* G) ho posto il segno di lacuna, è caduto un *ἀλλ' εὐθὺς ἀπενάρκου*, come legge il compendio sopra citato, o qualche cosa di simile.
[10] *ἠδύνατο* G.
[11] *παρεστῶτι* V.
[12] *μέχρι* G.
[13] *προσηύχετο* G.
[14] *ἤ* GV.
[15] *ὅλος* G.
[16] *πάντες* om. G.
[17] *καταγγέλλων καὶ κατεγνώκως* G.
[18] *τὴν* om. V.
[19] *ἀνδρείαν* G.
[20] *μεθ' ὅλης* G.
[21] *εἰσήει* G; *εἰσίη* V.
[22] *ἴσχυσεν* G.
[23] *τοῦτον* V.
[24] om. *τὴν ἔξοδον* V.
[25] *ὡς δὲ ὁ χρόνος* G.
[26] *πολὺς παρεκτεῖνετο* V; *γέγονεν* G.
[27] *πολλὴ ἦν ἡ σιωπῆ* G; *σιωπὴ ἦν* V.
[28] *ὑπὸ πεύσας* V.
[29] *ἕτοιμος* V.
[30] *εἰσίει* V.

οὐδὲν βεβουλευμένος[1] *μὲν*[2] *ποιῆσαί τι κατὰ τῆς ἁγίας παρθένου, ἀλλ' ἵνα*
V. 73. *τῆς βρα- | δυτῆτος τὴν αἰτίαν μάθῃ. ὡς δὲ εἰσῆλθεν καὶ εἶδεν*[3] *τὸ γεγονός, ἀνεβόησε*[4] *· Μεγάλη ἡ πίστις τῶν χριστιανῶν · ἀληθῶς ἡ παρθένος αὕτη ἔγνωσταί*[5] *τῷ Θεῷ.*

Ταῦτα αὐτοῦ ἀκούοντες οἱ [ἑταῖροι][6] *ἔξω ὄντες τῶν συνηλικιωτῶν πενθοῦντός τε καὶ βοῶντος*[7]*... καὶ πάσης τοῦτο τῆς πόλεως μαθούσης,*
G. 229 v *οὐκ ἠγνώ-|ησεν τοῦτο οὐδὲ ὁ ἄρχων, ἀλλὰ θαυμάσας καὶ ἐκπλαγεὶς τὸ γεγονός, ἐλθεῖν*[8] *οὐκ ὤκνησεν ἕως τοῦ τόπου, τὸ μὲν ἀπιστίᾳ, τὸ δὲ θαύματι κατεχόμενος. καὶ λέγει πρὸς τὴν καθαρωτάτην παρθένον · Ποῦ, φησιν, ὁ νεώτερος καὶ τί τὸ γεγονός, καὶ πῶς τοῦτον ἀπέκτεινας; πάντα σαφῶς ἀνάγγειλόν μοι. ἡ δὲ ἁγία Ἁγνὴ λέγει αὐτῷ · Ἐξ ἀρχῆς, φησιν,*
V. 73 col. 2. *ὅτε σὺ*[9] *παρανόμως ἐκέλευσας ὑβρισθῆναί με τὴν τοῦ Θεοῦ | δούλην, παρευθὺ ἐκ τοῦ δικαστηρίου ἠκολούθησέν μοι νέος τις λευχειμονῶν,*[10] *καὶ*[11] *εἰσελθὼν εἱστήκει παρ' ἐμοί,*[12] *ἀπορρήτῳ τινὶ λόγῳ τῶν εἰσιόντων τὴν ἐπιθυμίαν ἀμβλύνων · οὗτος*[13] *καὶ τὸν ἄνδρα τοῦτον, ⟨ὃν⟩ νεκρὸν ⟨ὁρᾷς⟩, θρασύτερον εἰσελθόντα, ἐπειδὴ μετὰ πολλῆς ὕβρεως καὶ ἀλαζονείας εἰσῆει, καὶ πρὶν ἢ ἅψηταί μου, πρὶν ἢ ῥίψῃ φωνήν, τοιοῦτον εἰργάσατο.*[14] *ὁ ἄρχων ἔφη*[15] *· Τίς οὖν ἐκεῖνος; ἡ ἁγία λέγει · Ὁ τὰ πάντα ἐπιβλέπων Θεός, καὶ ὁ μέγας ἐν δυνάμει καὶ ὁ πλούσιος ἐν οἰκτιρμοῖς,*[16] *αὐτὸς ἐπιβλέψας τὴν ἄνομόν σου ψῆφον τὴν εἰς ἐμὲ ἐξενεχθεῖσαν,*[17] *ἀπέστειλεν τὸν ἄγγελον αὐτοῦ τοῦ κωλῦσαι*[18] *εἰς ἐμὲ τοιαύτην γενέσθαι ὕβριν . ὁ ἄρχων λέγει · Εἰ*
G. 230. *τοίνυν βούλει τούτοις ἡμᾶς πιστεῦσαι,*[19] *ὥσπερ οὖν ἔφης διὰ σὲ | τὸν νεανίσκον τετελευτηκέναι,*[20] *παρακάλεσον τὸν Θεόν σου, ἵνα διὰ σὲ πάλιν τοῦτον*

---

[1] *βεβουλευμένως* V; *βεβουλευμένον* G.
[2] om. *μὲν* V.
[3] *ἴδεν* V.
[4] *ἀνεβόησεν* G.
[5] *ἔγνωστε* V.
[6] o questa parola è interpolata, o, se non erro, deve espungersi il prossimo *τῶν συνηλικιωτῶν*.
[7] Dopo *βοῶντος* ho segnato lacuna, manca la fine della proposizione; il compendio sopra ricordato suggerirebbe *εἰσῆλθον καὶ · Μεγάλη ἡ τοῦ Χριστοῦ δύναμις, μιᾷ φωνῇ πάντες ἐβόησαν.*
[8] om. *ἐλθεῖν* V.
[9] *σὺ]σοι* G; *σοὶ* V.
[10] *λευχιμονῶν* V; *λευσχήμονος* G.
[11] om. *καὶ* G.
[12] *παρ' ἐμοὶ* G. (così anche il compendio); *μετ' ἐμοῦ* V.
[13] *οὕτως* GV.
[14] *τὸν ἄνδρα-βλέπεις ἄρτι]* ho tentato di sanare questo luogo mercè il compendio greco e la versione siriaca; i due codd. leggono *τὸν ἄνδρα τοῦτον θρασύτερον εἰσελθόντα νεκρὸν εἰργάσατο. ἐπειδὴ μετὰ πολλῆς ὕβρεως καὶ ἀλαζωνίας εἰσήει* (*εἰσίει* V) *καὶ πρὶν ἢ ἅψηταί μου πρὶν ἢ ῥῆξει φωνὴν* (le quattro ultime parole mancano in V) *τοιοῦτον πέπονθεν*. Le parole fra parentesi angolari sono del compendio greco. Dopo *τοιοῦτον* ritengo caduto prob. *οἷον βλέπεις ἄρτι*, come ha il compendio stesso, o qualche cosa di simile.
[15] om *ὁ ἄρχων ἔφη* V.
[16] *οἰκτειρμοῖς* V.
[17] *ἐξενεχθῆσαν* G.
[18] *κολύσαι* V.
[19] dopo *πιστεῦσαι* credo caduto un *λόγοις*.
[20] *τηλευτηκέναι* V.

ἀ- | παλλάξῃ[1] τοῦ θανάτου · οὔτε γάρ σέ τι ἠδίκησεν, καθὼς σὺ λέγεις. V. 73v.
ἡ δὲ ἁγία Ἁγνὴ λέγει. Παρέστη[2] ὁ καὶ τότε συνδιατρίβων ἄγγελός μοι,
ὃν ἴσως[3] μὲν ὑμεῖς οὐχ ὁρᾶτε διὰ τὴν οὖσαν εἰς ὑμᾶς[4] ἀπιστίαν,[5] ἐγὼ δὲ
διὰ τὸ πιστεύειν καὶ βλέπω καὶ τολμήσω ὑπὲρ[6] τοῦ νεανίσκου τούτου παρα-
καλέσαι τὸν κύριόν μου καὶ Θεόν. καὶ εἰποῦσα ταῦτα ἐγονυπέτει.[7] καὶ G. 230 col. 2.
γονυπετούσης[8] αὐτῆς, ὥσπερ ἐκ βαθέως ὕπνου | τὸ σῶμα διατεινόμενος,[9]
ἀνέστη ὁ νεανίσκος . καὶ μεγάλη φωνὴ ἐγένετο τοῦ δήμου καὶ ἔκπληξις
τοῦ δικαστοῦ καὶ φόβος ἐπὶ τοὺς παρόντας ἅπαντας.

Ἀλλ' οὐδὲ οὕτως ὁ ἀσεβὴς δικαστὴς ἐσωφρόνησεν, οὔτε ἐπείσθη[10]
τῷ λόγῳ τοῦ Θεοῦ · ἀλλά τινων βοησάντων ἀνόμων καὶ ἀσεβεστάτων
ἀνδρῶν, ὡς ταῦτα διὰ μαγγανείας[11] καὶ γοητείας φαίνει[12] ἡ γυνή, ἀπατηθεὶς
ὁ λοιπὸς ὄχλος φονεύεσθαι προστάττει[13] αὐτήν · καὶ ὁ ἄρχων τὴν ἁγίαν
παραδοθῆναι πυρὶ προσέταξεν . ἡ δὲ μακαρία ὡμολόγει[14] Κυρίῳ χάριν, | G. 230v.
ὅτι τῆς μὲν εἰς τὸ σῶμα ὕβρεως ἀπηλλάγη,[15] ὑπὲρ τῆς πίστεως δὲ τῆς εἰς
Θεὸν τελειωθῆναι κατηξιώθη. αὕτη οὖν ἡ ἁγία Ἁγνὴ νομίμως ἀθλήσασα
καὶ ὡς νύμφη ἁγνὴ ἁγνῷ νυμφίῳ Χριστῷ τῷ Θεῷ ἡμῶν προσαρμο-
σθεῖσα,[16] πρεσβεύει ὑπὲρ ἡμῶν, ὅπως καὶ ἡμεῖς, εὐσεβῶς[17] ζήσαντες ἐν τῷ νῦν
αἰῶνι, τύχωμεν τῶν ἐπηγγελμένων[18] ἀγαθῶν[19] χάριτι καὶ φιλανθρωπίᾳ τοῦ
κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, ᾧ ἡ δόξα καὶ τὸ κράτος εἰς τοὺς αἰῶνας
τῶν αἰώνων. ἀμήν.

---

1 *ἀπαλλάξει* V.
2 *παρέστην* G; prima di questo verbo si leggeva prob. in origine l'avverbio *ἰδού*.
3 *ἴσως* G.
4 *ἡμᾶς* G.
5 *ἀπιστείαν* V.
6 *ὑπὲρ* ho corretto; *ὑπὸ* GV.
7 *ἐγωνυπέτει* V.
8 *γωνυπετούσης* V; dopo *γον. αὐτῆς* v'ha prob. una lacuna, che il compendio e la versione siriaca ci farebbero così colmare *καὶ τὰς χεῖρας εἰς οὐρανὸν ἀράσης, παραυτίκα.*
9 *διατινόμενος* G.
10 *ἐπίστει* G.
11 *μαγκανίας* G.
12 *φαίνη* G.
13 *προστάττη* G.
14 *ὁμολόγη* G. Prima di questa parola suppongo caduto un participio quale *καιομένη* (cf. il sir.).
15 *ἀπηλλάγει* V.
16 *προὸσἁρμωσθεῖσα* V; *προσαρμωσθεῖσα* G.
17 *εὐσ.* + *καὶ δικαίως* G.
18 G aggiunge *καὶ ἀτελευτήτων.*
19 dopo *ἀγαθῶν* in G, dove si voleva ad ogni costo finire d'empiere la pagina, si prosegue *ἐν τῇ βασιλείᾳ τῶν οὐρανῶν ἧς γένοιτο πάντας ἡμᾶς ἐπιτυχεῖν* (230v col. 2) *χάριτι καὶ φιλανθρωπίᾳ τοῦ μεγάλου Θεοῦ καὶ σωτῆρος ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ · αὐτῷ ἡ δόξα καὶ τὸ κράτος, καὶ ἡ τιμὴ καὶ ἡ προσκύνησις . σὺν τῷ ἀνάρχῳ αὐτοῦ πατρὶ καὶ τῷ παναγίῳ καὶ ζωοποιῷ αὐτοῦ πνεύματι νῦν καὶ ἀεὶ καὶ εἰς τοὺς σύμπαντας αἰῶνας τῶν αἰώνων. ἀμήν.*

II.[1]

Μαρτύριον τῆς ἁγίας Ἀγνῆς μαρτυρησάσης[2] *μηνὶ Ἰαννουαρίῳ κά. εὐλόγησον πάτερ.*

1. Ἀμβρόσιος δοῦλος Χριστοῦ ταῖς ἱεραῖς παρθένοις. Τὴν ἑορτὴν ἡμέραν[3] *τῆς ἱερωτάτης παρθένου ἐπιτελοῦμεν.*[4] *ἔνθεν*[5] *ψαλμοὶ διαντηχῶσιν,*[6] *ἐκεῖθεν συνανατρανῶσιν αἱ ἀναγνώσεις · ἔνθεν τῶν λαῶν οἱ ὄχλοι ἀγάλλονται, ἐκεῖθεν ἐξανίστανται*[7] *οἱ Χριστοῦ πένητες.*[8] *πάντες οὖν συγχαρῶμεν ἐν Κυρίῳ καὶ πρὸς οἰκοδομὴν τῶν παρθένων ὅπως πέπονθεν Ἀγνὴ ἡ μακα-*
F. 220 col. 2. *ριωτάτη παρθένος*[9] *εἰς μνήμην ἐπανέλθωμεν. τῷ*[10] *τρισκαιδε-| κάτῳ τῆς κείρας*[11] *αὐτῆς ἐνιαυτῷ τὸν θάνατον ἀπώλεσεν καὶ τὴν ζωὴν εὗρατο,*[12] *δι' ὅτι τὸν μόνον τῆς ζωῆς ἠγάπησεν ἀρχηγόν . καὶ τῇ μὲν νηπιότητι*[13] *κατεψηφίζετο ἐν τοῖς*[14] *ἔτεσιν, ἀλλ' ἦν γηραλέα*[15] *τῇ διανοίᾳ ἀμέτρητος.*[16] *σώματι μὲν ἦν νέανις, ἀλλ' ἦν τῇ ψυχῇ πεπολιωμένη,*[17] *ὡραία τῇ ὄψει, ὡραιωτέρα τῇ πίστει.*

2. Ἐν τῷ οὖν αὐτὴν ἀπὸ τῆς σχολῆς ἐπανέρχεσθαι ἐπιποθεῖται παρὰ τῷ υἱῷ τοῦ ἐπάρχου.[18] *οὗτινος οἱ γονεῖς ἐν ὅσῳ ἐζήτουν*[19] *τὸ ἀσφαλές, καὶ εὑρηκότες*[20] *ἤρξαντο αὐτῇ προσφέρειν*[21] *πλεῖστα καὶ πλείονα τούτων ὑπισ-*

---

[1] Ho relegato in nota le lezioni della versione ambrosiana (A), non perchè ritengo questa versione inferiore o posteriore (che anzi credo l' opposto); ma perchè essa ci è pervenuta molto più malconcia e lacunosa della vaticana (V.).

[2] *μαρτυρισάσης* V.

[3] lat. *diem festum;* pare che l' interprete prendesse *festum* per un sostantivo.

[4] *ἐπιτελοῦμεν*/ leggeva *celebramus,* come del resto molti codd.

[5] *ἔνθεν* A; *ἔνθα* V.

[6] *διανταχῶσιν* AV.

[7] leggeva *laetantur . . . sublevantur* come molti dei codd. latini.

[8] *παίνεται* V.

[9] *παρθένος* è omesso in A.

[10] *τὸ* V.

[11] *κήρας* A.

[12] *ηὕρατο* A.

[13] il greco, a quanto pare, prese *infantia* per un ablativo dipendente da *computabatur,* e ritenne soggetto della proposizione: *infantia computabatur in annis,* non *infantia,* ma *Agnes.*

[14] *τοῖς* om. V.

[15] *γηραλαῖα* V; forse il traduttore trovò nel suo cod. *senecta,* e lo credette un aggettivo di *Agnes.*

[16] *ἀμέτριτος* AV.

[17] *πεπολιομένη* V.

[18] *ἐπιποθεῖται — ἐπάρχου*] *παρὰ τοῦ τῆς ἄστεως ἐπάρχου υἵῳ προσερᾶται* A.

[19] *ἐζήτουν* V; *ἐπεζήτουν* A.

[20] *εὑρικότες* V; *εὑρηκώτες* A. Il traduttore aveva dinanzi la lezione errata di varii codd. *cuius parentes cum requisissent* (in vece di *requisisset*) *et invenissent* (in luogo di *invenisset*), *coeperunt* (in cambio di *coepit*).

[21] *προσφέρειν αὐτῇ* A.

χνεῖσθαι.[1] τοιγαροῦν προσηγάγετο[2] μεθ' αὑτοῦ ὁ νεανίας τιμιώτατα κόσμια, ἅπερ παρὰ τῆς μακαρίας Ἁγνῆς καθάπερ τινὰ σκύβαλα ἀπηγόρευται. ὅθεν γέγονεν, ὥστε τὸν νεανίαν μεγάλῳ κατεπείγεσθαι[3] σκόλοπι·[4] καὶ νομίσας αὐτὴν κρείττονα[5] θέλειν κομίζεσθαι κόσμια, πάντων λίθων τιμιωτάτων πρὸς δόξαν μεθ' ἑαυτοῦ φέρει, καί πη μὲν διά τε ἑαυτοῦ καὶ διὰ τῶν φίλων καὶ[6] γνωστῶν καὶ[7] συγγενῶν ἤρξατο τὰς ἀκοὰς τῆς παρθένου ὑποσχέσει ἐπεγκαλεῖν,[8] πλούτῃ, οἰκίας, κτήματα, ὑποστάσεις παντός τε τοῦ κόσμου τὴν δόξαν καὶ τὸν πλοῦτον ὁμολογεῖν αὐτῇ, εἰ τὴν συνείδησιν[9] τῆς συζυγίας αὐτῷ μὴ ἀρνήσεται.[10]

3. Ἐπὶ οὖν τούτοις[11] ἡ μακαρία Ἁγνὴ τοιαύτην τῷ[12] νεανίᾳ ἀπόκρισιν φαίνεται δώσασα[13]· Ὑποχώρει ἀπ' ἐμοῦ, βόρβορε τῆς ἀνομίας, ἀνατροφὴ μιασμοῦ, θρέμμα θανάτου· ἀναχώρει ἀπ' ἐμοῦ, ὅτι λοιπὸν πρὸς ἕτερον νυμφίον ἠὐτρέπισμαι,[14] ὅστις μοι πάνυ πλείονά σου προσήγαγεν κόσμον,[15] καὶ τῷ δακτυλίῳ τῆς[16] πίστεως αὐτοῦ[17] προαρραβωνίσατό με, λαμπρός τε ὑπέρ σε[18] καὶ τῷ γένει καὶ τῇ ἀξίᾳ, ἐκόσμησεν ἀτιμήτῳ βραχιολίῳ[19] τὴν δεξιάν μου, καὶ τὸν τράχηλόν μου περιέζωσεν λίθοις πολυτίμοις. παρέδωκεν τοῖς ὠσίν μου ἀτιμήτους λίθους καὶ περιεκύκλωσέν ⟨με⟩[20] λαμπραῖς ἐξαστραπτούσαις μαργαρίταις. ἔθετο τὴν σημείωσιν αὐτοῦ ἐν τῷ προσώ-πῳ F. 220 col. 2.
μου, ἵνα μηδένα πάρεξ αὐτοῦ νυμφίον προτιμήσω. ἐνέδυσέν με, κυκλάδα περικεχρυσωμένην καὶ πληρεστάτοις δώροις ἐκόσμησέν[21] με. ἔδειξέν μοι[22] θησαυροὺς ἀθήκτους, οὓς, ἐὰν αὐτῷ παραμείνω, ὑπέσχετό μοι παρέχειν. οὐ δυνήσομαι[23] οὖν πρὸς ὀργὴν τοῦ πρώτου νυμφίου θεάσασθαι ἕτερον, κἀκεῖνον καταλιπεῖν μεθ' οὗ συνεπλάκην τῇ ἀγάπῃ, οὗ τὸ

---

1 ὑποσχνεῖσθαι V.
2 παρηγάγετο A.
3 κατεπήγεσθαι V.
4 σκόλωπι AV.
5 κρείττον V.
6 καὶ + τῶν A.
7 καὶ + τῶν A.
8 ἐπαγκαλεῖν V.
9 συνήδησιν V.
10 ὑποστάσεις — ἀρνήσεται] οἰκετίας καὶ πάσας τὰς τοῦ κόσμου περιουσίας πρὸ ἐπαγγέλλεσθαι εἰ τῇ συνέσει αὐτοῦ (evidentemente corruzione di τὴν σύνεσιν αὐτῆς) τῶ συζυγίῳ αὐτοῦ μὴ ἀπαρνήσεται. A.
11 πρὸς ταῦτα A.
12 τῷ] τὸ V.
13 τοιαύτην — δώσασα] τοιάνδε φαίνεται τῶ νεανία δεδωκέναι ἀπόκρισιν A.
14 ἀπ' ἐμοῦ βόρβορε — ἠὐτρέπισμαι] ἀπ' ἐμοῦ ἡ ἀφορμὴ τῆς ἁμαρτίας· τὸ θρέμμα τῆς ἀτοπίας, τὸ βόσκημα τοῦ θανάτου· ἀπόστηθι ἀπ' ἐμοῦ διότι λοιπὸν παρ' ἄλλω ἐραστῇ προεφθάσθην A molto evanido in questo luogo ed eraso.
15 πάνυ — κόσμον] ἱκανῶς ⟨κρείτ⟩τονα παρὰ σοῦ προσήγαγεν κόσμια A.
16 τις V.
17 αὐτὸς V.
18 προαρραβων. — (cod. προαρραβωνήσατω)-ὑπὲρ σὲ] ὑπαρραβωνήσατο πόρρω σου κρεῖττον (leggi κρείττων) A.
19 ἀτιμήτῳ βραχιολίῳ] ἐν ἀνει.. αμ.. ω α⟨κ⟩ροχειρίω A.
21 με è mio supplemento.
20 ἐκόσμισεν V.
22 μοι] μυ V.
23 δυνήσομε V.

γένος ὑψηλότατον,[1] *ἡ δυναστεία σφοδροτάτη,*[2] *ἡ θέα ὡραιωτάτη, ὁ πόθος χρηστὸς καὶ πᾶσα χάρις ὑπερβάλλουσα*[3] *· ἔνθα μοι*[4] *λοιπὸν ὁ νυμφῶν οἰκοδομεῖται,*[5] *οὗ τὰ ὄργανα μουσικαῖς*[6] *φωναῖς μοι*[7] *μελῳδοῦσιν, οὗ*[8] *αἱ παρθένοι δικαιοτάτοις ᾄσμασιν*[9] *ᾄδουσίν μοι. λοιπὸν*[10] *μέλι καὶ γάλα ἐκ τοῦ στόματος αὐτοῦ ἐδεξάμην καὶ*[11] *ταῖς ἁγναῖς αὐτοῦ περιπλοκαῖς ἔσφιγμαι.*[12] *λοιπὸν*[13] *τὸ σῶμα αὐτοῦ τῷ σώματί μου σύνηπται καὶ τὸ αἷμα αὐτοῦ ἐκόσμησεν*[14] *τὸ γένος*[15] *μου · οὗ*[16] *ἡ μήτηρ παρθένος τυγχάνει καὶ ὁ πατὴρ θῆλυ οὐκ ἔγνω, ᾧ καὶ ἄγγελοι ὑπουργοῦσιν, ⟨οὗ⟩*[17]*τὴν ὡραιότητα ἥλιος*[18] *καὶ σελήνη θαυμάζουσιν, οὗ*[19] *τῇ ὀσφρήσει νεκροὶ ἀναζῶσιν*[20] *καὶ τῇ ἁφῇ ἀσθενεῖς ἐνδυναμοῦνται,*[21] *οὗ τὰ ἐδέσματα*[22] *οὐδέποτε ἐκλείπουσιν, οὔτε ὁ πλοῦτος σέσηπται.*[23] *αὐτῷ μόνον φυλάττω*[24] *πίστιν, αὐτῷ με πᾶσαν θυσίαζω, ὃν ὅτε ἀγαπήσω ἁγνή εἰμι, ὅτε ἅψομαι*[25] *καθαρά εἰμι, καὶ*[26] *ὅτε λάβω παρθένος διαμένω . καὶ οὐχ ὑστερήσουσιν*[27] *μετὰ τοὺς γάμους τέκνα,*[28] *ἔνθα ὁ τοκετὸς ἐκτὸς*[29] *πόνου ἐπέρχεται καὶ ἱλαρότης*[30] *καθημερινὴ ἐφίσταται.*[31]

---

[1] *ὑψηλώτατον* V.
[2] *σφοδρωτάτη* V.
[3] *ἀτιμήτους λίθους — ὑπερβάλλουσα] εἰς ἀνικάστους μαργαρίτας καὶ περιεκύκλω⟨σέν⟩μ⟨ε⟩ χλοάζουσιν τε καὶ πε⟨ριαστρά⟩πτουσιν λίθοις. ἔθετο . . . ον* (prob. *τὸ σημεῖ]ον*) *εἰς τὸ πρόσωπον μου . . . θ . . . (⟨ὡς κα⟩θ⟨όλου⟩?) μηδενὶ* (da corr., a mio avviso, *μηδένα*, lat. *nullum*) *πάρεξ αὐτοῦ ἕτερον ἐραστὴ⟨ν⟩ προσβάλοιμι · ἐνέδυσεν με κυκλάδα χρυσου⟨φῆ⟩ καὶ ⟨ἀ⟩μέτροις δωρήμα⟨σιν⟩ ἐμὲ ⟨ἐ⟩κόσμησεν · ὑπέδειξεν μοι θησαυροὺς ἀσυ⟨γ⟩κρίτους* seguono 4 linee in cui non si legge altro che *εἴπερ αὐτῷ*, poi sotto continua *προσεπηγγείλατο · οὐ δυνήσομαι οὖν . . . προτέρου μου ἐραστοῦ ἢ καθορᾶν ἄλλον, κακεῖνον ἐγκαταλεῖψαι, μεῦ οὗ εἰμὶ περιφθεῖσα τῇ ἀγάπῃ, οὗτινος ἡ εὐγένεια ὑψηλοτάτη, ἡ δυναστεία ἰσχυρά, ἡ πρόσωψις ὡραῖα, ὁ πόθος τερπνότερος καὶ πάσῃ χάριτι* (il traduttore A leggeva *omni gratia* non *omnis gr.* come l'interprete V) *ἐκλελεγμένος* A.
[4] *ἔνθα μοι] παρ' οὗ* A.
[5] *οἰκοδομεῖται] καὶ ἱδρύνθη* A.
[6] *οὗ — μουσικαῖς] οὗτινός μοι τὰ ὄργανα γοεραῖς* A.
[7] om. *μοι* A.
[8] *οὗτινος* A.
[9] *δικαιοτάτοις ᾄσμασιν] γλυκεραῖς φωναῖς* A.
[10] *λοιπὸν] ἤδη* A.
[11] *καὶ] ἤδη* A.
[12] *περιπλακήμασιν περιέσφιγμαι* A.
[13] *λοιπὸν] ἤδη* A.
[14] *ἐκόσμισεν* AV.
[15] leggevano entrambi gli interpreti A e V *genus meum*, non *genas meas*, come ha giustamente la maggior parte dei codd.
[16] *οὗτινος* A.
[17] *καὶ ὃ — ὑπουργοῦσιν⟨οὗ⟩] οὗτινος ὁ πατὴρ θηλίαν οὐκ οἶδεν, οὗτινος* (leggeva qui *cuius* in cambio di *cui*) *οἱ ἄγγελοι δουλεύουσιν, οὗτινος* A.
[18] *ὁ ἥλ.* A.
[19] *οὗτινος* A.
[20] *ἀναζῶσιν οἱ νεκροὶ* A.
[21] *ἐνδυναμοῦνται οἱ ἀσθ.* A.
[22] *οὗτινος αἱ περιουσίαι* A.
[23] *οὗτινος τὰ πλούτη οὐ μειοῦνται* A.
[24] *μόνῳ τηρῶ τὴν* A.
[25] *με πᾶσαν — ἅψομαι] ἐμαυτὴν ὅλη τῇ καθ' ὁσιότητι συμβαλοῦμαι, ὅντινα ἀεὶ* (correggi *εἰ*) *ποθήσω ἁγνή εἰμι · εἰ προσψαύσω* A.
[26] *καὶ] ὃν* A.
[27] *καὶ οὐχ' ὑστ.] οὐδέποτε ἀπῶντες εἰσὶν* A.
[28] *υἱοὶ* A.
[29] *ἄνευ* A.
[30] *ἡλαρῶτης* V.
[31] *ἐπέρχεται — ἐφίσταται] ἀπέρχεται⟨καὶ⟩ καθ' ἡμερινὴ λοχία σω⟨ρεύ⟩ε[σ]ται* A.

4. Ἀκούσας ταῦτα ὁ ἀσύνετος[1] *νεανίας, πόθῳ παιδεύεται*[2] *τυφλῷ, καὶ μεταξὺ...*[3] *τοῦ σώματος καὶ τῆς καρδίας* ⟨*ἀσθμαίνοντι*⟩ *ὠδυνᾶτο τῷ πνεύματι.*[3] *ἐπὶ δὲ τούτοις πᾶσιν ἐν κλίνῃ καταστρώννυται, καὶ διὰ σφοδρῶν* ⟨*ἀναπνοῶν*⟩[4] *ὁ πόθος ὑπὸ*[5] *τῶν ἰατρῶν φανεροῦται.*[6] *καὶ γνωρίζονται*[7] *τῷ πατρὶ τὰ ὑπὸ τῶν ἰατρῶν εὑρηθέντα,*[8] *καὶ αὐτῇ τῇ*[9] *πατρῴᾳ φωνῇ τὰ ἤδη λεχθέντα παρὰ τοῦ υἱοῦ πρὸς δέησιν τῆς παρθένου ἀνακυκλοῦνται.*[10] *ἀρνεῖται*[11] *ἡ μακαριωτάτη Ἁγνὴ ἑαυτὴν τὸ σύνολον τὰς τοῦ πρώτου νυμφίου συνθήκας διαφθεῖραι.*[12] | *ἐν τῷ οὖν* ⟨*τὸν*⟩[13] *πατέρα λέγειν* F. 220v.
ἀσχολεῖσθαι τῇ ἐπαρχότητι καὶ διὰ τοῦτο μὴ δύνασθαι τὸν νεανίαν προσαγάγαι,[14] *ὅμως ἤρξατο*[15] *σφοδρῶς ἐπιζητεῖν οἵᾳ ἐξουσίᾳ ἑαυτὴν ἡ Ἁγνὴ ἐπεδίδου.*[16] *τότε παρέστη*[17] *τις ἐκ τῶν παρασίτων αὐτοῦ λέγων ταύτην χριστιανὴν εἶναι ἐκ νηπίας ἡλικίας καὶ μαγικῶν τεχνῶν ἀσχολουμένην, ὥστε λέγειν τὸν Χριστὸν νυμφίον αὐτῆς εἶναι.*[18]

5. Ταῦτα ἀκούσας ὁ ἔπαρχος καὶ ἱλαρυνθείς, ἀποστείλας τὸ τάγμα αὐτοῦ μετὰ πολλοῦ θορύβου, τῷ ἑαυτοῦ βήματι ἐκέλευσεν αὐτὴν αὐτῷ[19] *παραστῆναι.*[20] *καὶ πρῶτον μὲν μυστηριοδῶς κολακευτικοῖς αὐτὴν ῥήμασιν προτρέπεται, ἔπειτα φοβερισμοῖς αὐτὴν νύττει.*[21] *ἀλλὰ τῇ αὐτῇ ὄψει καὶ τῇ αὐτῇ προθυμίᾳ ἐμμένει, καὶ τὸν φοβεριστὴν ὁμοίως τῷ κολακευστῇ*[22]

---

[1] *ἀσύνετος]* μα... A; era scritto *μανεὶς* o *μανιάδης*, come è tradotto lo stesso vocabolo *insanus* al c. 8 ed altrove.

[2] *ἔρωτι δεσπόται* A.

[3] *μεταξὺ τοῦ σώματος καὶ τῆς καρδίας ὀδυνεῖτο* (ho corretto *ὠδυνᾶτο;* potrebbe anche pensarsi ad *ὠδίνετο*) *τῷ πνεύματι* V, dove manca il termine corrispondente al lat. *angustias; μεταξὺ ταῖς στενοχωρίαις τῆς τε ψυχῆς καὶ τοῦ σώματος ἀσθμένοντος ἐμασανίζετο* (sic) *τὸ πνεύματι* A.

[4] *ἐπὶ δὲ — ἀναπνοῶν* (voce om. in V)*] καὶ διὰ τῶν βαθέων ἀναπνοῶν* A.

[5] *παρὰ* A.

[6] *διανοίγεται* A.

[7] *γίνονται γνωστὰ* A.

[8] *τὰ — εὑρ.] ἅπερ ἦσαν εὑρ. ἀπὸ τῶν ἰατρῶν* A.

[9] *αὐτῇ τῇ] τῇ αὐτῇ* A.

[10] *τὰ ἤδη — ἀνακυκλοῦνται] ἅπερ ἦσαν λελεγμένα παρὰ τοῦ υἱοῦ. πρὸς αἴτησιν τῆς παρθένου προκυλινδοῦνται* A.

[11] *ἀρνῆται* V; *Ἀπαρνεῖται* A.

[12] *ἡ μακ. — διαφθεῖραι] ἁγνὴ ἡ μακαριωτάτη. καὶ ἑαυτὴν ἐν οὐδενὶ συμφῶνω διαβεβαιοῦται τοῦ προτέρου νυμφίου τὰς συνθήκας μιᾶναι* A.

[13] *τὸν* om. A

[14] *λέγειν — προσαγάγαι* (*προσαγάγε* V.)*] λελεχέναι ἐν τοῖς ἀξιώμασιν αὐτὸν πράττειν τὴν ἐπαρχότητα. καὶ διὰ τοῦτο οὐχὶ ἑαυτῷ εἰ καὶ τὰ μάλιστα ἐπιφανέστατον αὐτὸν ὄντα δύνασθαι αὐτὸν τὸν νεανίαν προαγάγει* A.

[15] *ἤρξ. ὅμ.* A.

[16] *οἵᾳ — ἐπεδίδου] τίς ἔσηται ὁ νυμφίος · περὶ οὗ ἑαυτὴν ἡ ἁγνὴ τῇ ἐξουσίᾳ ῥιπτάζεται* A.

[17] *ἐπέστη] παρέστη* A.

[18] *λέγων — εἶναι] ὃς ἔλεξεν ταῦτην χριστιανὴν εἶναι ἐκ νιπηότητος . καὶ ταῖς μαγικαῖς τέχναις οὕτως προφαοισθῆσαν, ὥστε λέγειν τὸν χριστὸν νυμφίον αὐτῆς εἶναι* A.

[19] questo *αὐτῷ* mi pare ridondante.

[20] *Ταῦτα ἀκούσας — παραστῆναι] ἀκοῦσας ταῦτα ὁ ἔπαρχος ἱλαρὸς καθέσταται · καὶ σταλείσης τῆς τάξεως σὺν μεγίστῃ συστροφῇ τοῖς αὐτοῦ αὐτὴν βήμασιν ἐπέστρεψεν στῆναι* A.

[21] *μὲν — νύττει] μέντοι θωπευτικοῖς αὐτὴν ῥήμασιν ἰδιαζόντως προσκαλεῖται · Ἔπειτα δὲ φοβερισμοῖς ὑπέκρουεν* Λ.

[22] *προθυμία — κολακευστῇ] ψυχῇ ἐμμένουσα καὶ καταπτήσσοντα ὁμοίως ὡς εἰ κολακεύοντα* A.

τῇ ἐννοίᾳ κατεγέλα.[1] θεασάμενος οὖν Σεμπρώνιος[2] ὁ ἔπαρχος τὴν τοσαύτην αὐτῆς ὑπομονήν, τοῖς[3] γονεῦσιν αὐτῆς προσλαλεῖ, καὶ διὰ τὸ εἶναι αὐτοὺς λαμπροὺς καὶ βίαν αὐτοῖς[4] μὴ δύνασθαι ἐπαγαγεῖν,[5] τὸ αἴτιον τοῦ χριστιανισμοῦ ὑπέθετο. τῇ οὖν ἐπιούσῃ[6] ἡμέρᾳ τὴν μακαρίαν Ἀγνὴν ἐνώπιον αὐτοῦ[7] παραστῆναι ἐκέλευσεν, καὶ τὸν περὶ τοῦ πόθου τοῦ νεανίου πλειστάκις ἐπέφερεν λόγον. καὶ ἐν τῷ πάντας τοὺς λόγους αὐτοῦ μάτην ἐκλείπειν, πάλιν αὐτὴν παραστῆναι τῷ βήματι αὐτοῦ ἐκέλευσεν, πρὸς ἣν καὶ εἶπεν· Ἡ χριστιανῶν θρεσκεία, εἰς ἣν μαγικαῖς τέχναις ἑαυτὴν ἐξέδωκας,[8] εἰ μὴ ἐκ[9] σοῦ ὑποχωρήσει,[10] οὐ δυνήσει τὸν θυμὸν ἀπορρῖψαι τῆς ἐννοίας, οὔτε γαληναῖς βουλαῖς παρασχέσθαι συμβουλίας.[11] ὅθεν καὶ πρὸς σέβας τῆς θεᾶς Βεστίας ἐγγίζειν σε ἀναγκαῖόν ἐστιν, ἵνα ἐὰν ἡ ὑπομονὴ τῆς παρθενίας ἀρεστή[12] ἐστιν σαυτῇ,[13] ταῖς θυσίαις αὐτῇ ἡμέρας καὶ νυκτὸς εὐλαβῶς παραστῇς.[14]

6. Πρὸς ταῦτα ἡ μακαρία Ἀγνὴ εἶπεν· Εἰ τὸν υἱόν σου[15] ἀδίκῳ πόθῳ ῥαγέντα,[16] ὅμως ἄνθρωπον ζῶντα ἀπεστράφην, τὸν[17] καὶ λογικὸν ὄντα, ὅστις ἀκοῦσαι[18] καὶ θεάσασθαι καὶ ψηλαφῆσαι καὶ περιπατῆσαι δύναται καὶ τοῦ ἄνθους[19] τοῦ φωτὸς τούτου μετὰ τῶν ἀνθρώπων ἀπολαβεῖν,[20] ἐὰν οὖν τοῦτον διὰ τὸν[21] τοῦ Χριστοῦ πόθον θεάσασθαι οὐδαμῶς δύναμαι,[22] πῶς δυνήσομαι εἴδωλα κωφὰ καὶ ἄλαλα

F. 220v col. 2.

---

1 *καταιγέλα* V; *διεγέλα* A.

2 *ἐμπρόνιος* V; *συμπρονιανός* A.

3 *τὴν τοσαύτην — τοῖς*] *τοσαύτην εὑρηκέναι εἰς τὴν κόρην σταθηρότητα. τοῖς* A.

4 *αὐτοῖς*] *αὐτοὺς* V.

5 *ἐ|ἐπάγαγεῖν* V.

6 *προσλαλεῖ — ἐπιούσῃ*] *προσδιαλέγεται καὶ ἔπειδὴ ἦσαν εὐγενεῖς, καὶ βίαν αὐτοῖς ἐπαγάγε οὐκ ἠδύνατο τίτλον αὐτοῖς χριστιανικότητος ἐπέθετο· τῇ ἐπιούσῃ τοίνυν* A.

7 *ἐνώπιον αὐτοῦ*] *ἑαυτῷ* A.

8 *καὶ τὸν περὶ τοῦ πόθου τοῦ νεανίου (νεανία* V) *— ἐξέδωκας*] *πάλιν οὖν τε καὶ πάλιν ἐπαναλαμβάνων· συμπλεκῆναι ἤρξατο τὸν λόγον περὶ τοῦ πόθου τοῦ νεανίσκου· Ἐπόσω ἅπας ὁ λόγος αὐτοῦ τῷ ἀνοήτῳ κόπῳ ἐκλειμπάνει στῆναι αὐτὴν πάλιν τοῖς αὐτοῦ βήμασιν ἐκέλευσεν· ἤτινι καὶ εἶπεν· ἤδεισι διανοία . ἤτοι ἡ τῶν χριστιανῶν θρεσκεία, περὶ ἧς σὺ ταῖς μαγικαῖς τέχναις ἀλαζονεύῃ* A.

9 *ἐκ*] *ἀπὸ* A.

10 *ὑποχωρήσει*] *ἔσηται ὑποχωρίζουσα*

11 forse *συμβουλίαν*, [A.

12 *ἀρετὴ* V.

13 *αὐτῇ* V.

14 *οὐ δυνήσει — παραστῇς*] *οὐ δυνήσῃ τὴν μανίαν ἀποκαλέσθαι τοῦ σοῦ στήθους· οὐδὲ ταῖς γαλιναῖς· συμβουλίαις παράσχεσθαι σύνεσ[τ]ιν· ὅθεν πρὸς τὴν αἰδέσιμον θεὰν ἀθήναν ἤτοι ἑστίαν καταντῆσαι ἀναγκαῖον ἐστὶν· ὅπως εἰ τὸ ὑπομομητικὸν τῆς παρθενίας σου ἀρέσοι αὐτῇ ἡμέρας τε καὶ νυκτὸς θυσίαις καθοσιώτησιν ἐπιστῆς.*

15 *σου* + *κἀν εἰ τῶ* A.

16 *πόθῳ* (*πόθο* V.) *ῥαγ.*] *ἔρωτι καταρραγέντα* A.

17 *τὸ* V.

18 *ἄνθρωπον — ὅστις ἀκ.*] *ζῶντα ἀνθρ. ἀπεσιωσάμην, ἄνθρωπον τοιγαροῖ ὅς ἐστὶν καὶ ἀπολογιδεκτικός· ὅστις καὶ ἀκ.* A.

19 *τὸ ἄνθος* A.

20 *ἀνθρ. ἀπολαβεῖν*] *ἀγαθῶν ἀπολαῦσαι* A.

21 *διὰ τὸν*] *τῇ αἰτία* A.

22 *Χριστοῦ — δύναμαι*] *πόθου τοῦ Χριστοῦ· οὐδεμία δύναμαι ἀπολογία ἐπιβλέψαι* A.

ἐκτός τε ἐννοίας καὶ ἐκτὸς[1] *ψυχῆς σέβειν*[2] *καὶ πρὸς ὕβριν τοῦ ἀχράντου*[3] *Θεοῦ τοὺς ἐμοὺς αὐχένας*[4] *ματαίοις λίθοις προσκλῖναι;*[5] *ἀκούσας δὲ*[6] *ταῦτα Σεμπρώνιος ὁ ἔπαρχος*[7] *εἶπεν · Ἐν ἐπιθυμίᾳ εἰμὶ προσχαρῆναι τῇ σῇ νηπιότητι . ἐπὶ πολύ σε θεοὺς βλασφημοῦσαν διὰ δὴ τοῦτον ἀπιστῶ,*[8] *ἐπειδὴ θεωρῶ τοὺς σοὺς χρόνους ἐντὸς συνέσεως ὄντας. μὴ οὖν ἑαυτὴν οὕτως παρίδῃς, ὥστε ταῖς κρίσεσιν τῶν θεῶν περιπεσεῖν.*[9] *ἡ μακαρία Ἀγνὴ εἶπεν · Μὴ τῇ νηπιότητι τοῦ ἐμοῦ σώματος*[10] *οὕτως καταφρόνει,*[11] *ὥστε νομίζειν θελῆσαί με ἐξιλεώσασθαί σε, ἡ γὰρ πίστις οὐκ εἰς χρόνους,*[12] *ἀλλ' ἐν τοῖς νοήμασιν*[13] *πράττεται, καὶ ὁ Θεὸς*[14] *παντὸκράτωρ τὰ νοήματα δοκιμάζει μᾶλλον ἢ τὰς κείρας.*[15] *τοῖς δὲ σοῖς θεοῖς,*[16] *ὧν ταῖς κρίσεσιν οὐ θέλεις με περιπεσεῖν,*[17] *αὐτοῖς ὀργίζεσθαι συγχώρησον, αὐτοῖς λαλῆσαι*[18] *· αὐτοὶ τοῦτό μοι ἐντειλάτωσαν τοῦ σέβεσθαι, αὐτοὶ ἐπιτρεψάτωσαν ἑαυτοῖς προσκυνεῖσθαι.*[19] *ἀλλ' ὅτι θεωρῶ σε*[20] *εἰς τοῦτον τεινόμενον, ὃ*[21] *ἐπιτυχεῖν οὐ δυνήσει, ὃ ἐὰν δοκῇ σοι*[22] *ἐπέξελθε.*[23]

7. Σεμπρώνιος ὁ[24] *ἔπαρχος εἶπεν · Ἓν ἐκ τῶν δύο ἐπίλεξαι σεαυτῇ*[25] *· ἢ μετὰ τῶν παρθένων τῇ θεᾷ Βεστίᾳ θῦσον, ἢ*[26] *μετὰ τῶν πορνῶν ῥυπωθήσῃ*[27] *ἐν τῷ κουρβίῳ, καὶ μακρὰν ἔσονται ἀπό σου οἱ χριστιανοὶ οἱ τοιαύταις μαγικαῖς σε τέχναις περιβαλόντες, ὅπως ταύτην τὴν ὀδύνην ἐναφόβῳ ψυχῇ δύνασθαί σε ἐπενέγκαι ἐλπίζειν. ὅθεν, ὡς ἔφθην εἰπών, ἢ*

---

1 *εἴδωλα — ἐκτός*] *τὰ εἴδ. τὰ ἄλαλα καὶ κωφὰ τὰ ἄνευ αἰσθήσεως καὶ ἄνευ* A.

2 *σέβεσθαι* A.

3 *ἀκράντου* V; *ἀκροτάτου* A.

4 *τοὺς ἐ. αὐχ.*] *τὸν αὐχένα μου* A.

5 *προσκλῖναι*] *ὑποκλῖναι* A.

6 om. *δὲ* A.

7 *σεμπρόνιος ὁ ἐπ.* V; *ὁ ἔπ. συμπρόνιος* A.

8 l'interprete V aveva innanzi, in luogo di *differo*, uno spropositato *diffido*.

9 *Ἐν ἐπιθυμίᾳ — περιπεσεῖν*] *ἐπιποθῶ τῇ προυθήσει τῆς νηπιότητός σοῦ · καὶ ἔτι εἰς τοὺς θεοὺς βλασφημοῦσαν. ἕνεκα τούτου ὑποφέρω δι' ὅτι τοὺς σοὺς χρόνους ἐντοσυνήσεως ὄντας θεάζομαι · μὴ θέλε οὖν σαυτὴν οὕτως συνειδέναι, ὥστε ταῖς κινήσεσιν τῶν θεῶν ἐπιδραμεῖν* A.

10 *τῇ νηπ. — σώματος*] *τὴν νηπιότητα τὴν σωματικὴν* A. [A.

11 *καταφρόνει*] *εἰς ἐμὲ παροικτρώσης*

12 *οὐκ εἰς χρόνους*] *οὐχὶ ἐν ἔτεσιν* A.

13 *τ. νοήμ.*] *αἰσθήσεσιν* A.

14 *θεὸς* + *ὁ* A.

15 *νοήματα — κείρας* (*κήρας* V)] *διανοίας μᾶλλον συνδο<κι>μάζει. εἶπερ τὰς ἡλικίας* A.

16 *σοῖς θ.*] *θ. σοῦ* A.

17 *κρίσεσιν* (*κρήσεσιν* V.)- *περιπεσεῖν*] *κινήσεσιν με ἐπιδραμεῖν βούλει* A.

18 *συγχώρησον — λαλῆσαι*] *ἐπίτρεπε* A.

19 *τοῦτό μοι — ἑαυτοῖς προσκυνεῖσθαι*] *τοῦτό μοι προστάξωσιν. αὐτοὶ ἐνετειλάτωσαν ἑαυτοὺς τοῦ σέβεσθαι · αὐτοὶ κελευσάτωσαν ε. π.* A.

20 *σε*] *σαι* A.

21 *ὅ*] *ὡς* V.

22 *δοκῇ σοι*] *δοκήσει* V.

23 *ἀλλ'ὅτι — ἐπέξελθε*] *Ἐπαληθείας ὅτι σε πρὸς τοῦτο θεωρῶ ἐπιτείνοντα · ὅπερ ἐπιτυχεῖν οὐ δυνήσει · εἴ τι οὖν φαίνεται σοι ἐργασαι* A.

24 *σεμπρόνιος ὁ* V; *συμπρόνιος* A.

25 *σαυτῇ* A.

26 *τῇ θεᾷ — ἢ*] *τῆς θεᾶς ἀθήνας ἤτοι ἑστίας . . .*

27 *ῥυπωθίσῃ* V.

θῦσον[1] *τῇ θεᾷ Βεστίᾳ*[2] *πρὸς ἔπαινον τοῦ σου γένους,*[3] *ἢ πρὸς ἐντροπὴν*
F. 221. *τῶν γενεῶν*[4] *σου* | *ἔσῃ ὑπὸς δημοσίας*[5] *ἐξουδενώσεως. τότε ἡ μακαρία Ἁγνὴ μετ' ὑπερβαλλούσης ἐνστάσεως εἶπεν*[6] *· Εἰ ἤδεις*[7] *τίς ἐστιν ὁ Θεός μου, οὐκ ἂν ταῦτα ἐκ*[8] *στόματός σου προήγαγες.*[9] *δι' ὃ γινώσκουσα*[10] *τὴν δύναμιν τοῦ κυρίου μου*[11] *Ἰησοῦ Χριστοῦ, ἀμερίμνως καταφρονῶ τῶν σῶν ἀπειλῶν,*[12] *πιστεύουσα ὅτι οὔτε*[13] *θύσω τοῖς σοῖς εἰδώλοις,*[14] *οὔτε μιανθήσομαι ρυπώσει ἀλλοτρίᾳ · ἔχω γὰρ μετ' ἐμοῦ τὸν τοῦ σώματός μου φύλακα ἄγγελον τοῦ Κυρίου μου*[15] *· ὁ γὰρ μονογενὴς υἱὸς τοῦ Θεοῦ, ὃν ἀγνωεῖς, τεῖχός ἐστίν μοι*[16] *ἀκαταμάχητον καὶ φύλαξ μού ἐστιν μηδέποτε κοιμώμενος, καὶ ἐκδικητής μού ἐστιν μηδέποτε*[17] *ἐκλείπων. οἱ δὲ θεοί σου χαλκοῖ εἰσιν, ἐξ ὧν καλλίονα κουκούμια*[18] *γίνονται εἰς τὴν τῶν ἀνθρώπων χρείαν,*[19] *ἢ λίθινοι,*[20] *ἐξ ὧν αἱ πλατεῖαι*[21] *κάλλιον στρώννυνται πρὸς κένωσιν πηλοῦ.*[22] *ἡ οὖν θεότης οὐκ*[23] *ἐν λίθοις ματαίοις κατοικεῖ, ἀλλ' ἐν τοῖς οὐρανοῖς, οὔτε*[24] *ἐν χαλκῷ οὔτε*[25] *ἐν ἄλλῳ μετάλλῳ, ἀλλ' ἐν βασιλείῳ ὑψηλοτάτῳ ὑπάρχει. σὺ δὲ αὐτὸς καὶ οἱ ὅμοιοί σου, ἢν μὴ τὸ σέβας τούτων ἀρνήσησθε, ὁμοία αὐτῶν κόλασις ὑμᾶς συγκλείσει · καθὼς γὰρ ἐκεῖνοι πυρὶ διεπλάσθησαν, οὕτως οἱ*[26] *σεβόμενοι αὐτοὺς αἰωνίῳ*[27] *ἐμπυρισμῷ παραδοθήσονται,*[28] *οὐχ ἵνα πλασθῶσιν, ἀλλ' ἵνα ἐντραπῶσιν*[29] *καὶ ἀπόλωνται*[30] *εἰς τὸν αἰῶνα.*

---

1 *μετὰ τῶν — ἢ θῦσον*] dopo *μετὰ (?) τῶν (?) πορνῶν* segue in A. una linea sbiaditissima, dove si legge *καὶ μα⟨κρὰν ἀπὸ⟩ σοῦ ἔσονται οἱ χριστ⟨ιανοὶ οἵ⟩τιν⟨ες⟩ οὕτως ταῖς μαγικαῖς τέχναις⟨ἐνεμ⟩υήσαντό σ⟨ε⟩ (?), ὅπως ταύτην τὴν ὀδύνην ..ανία, (διανοίᾳ? lat. animo) ⟨ἀ⟩δειλάνδ⟨ρῳ⟩ προσφέρειν δύνασθαι ... πεποιθυῖαν (?). ἢ θῦσον* A.

2 *Βεστίᾳ*] *ἀθήνα ἤτοι ἑστία* A.

3 *γένους σοῦ* A.

4 *γενεῶν*] *γυμνῶν* V.

5 *δημοσία* V.

6 *ἢ πρὸς ἐντροπὴν — εἶπεν*] *εἴτε εἰς ἀτιμίαν τῶν γενεσίων σου ἔσῃ πρὸς τῇ δημοσία ἑτεροισμὸς* (leggi *ἑταιρισμός*) *ἐξουδενώ⟨σει⟩. Τηνικαῦτα ἡ μακαρία ἁγνὴ ⟨σὺν⟩ μεγίστη σταθηρότητι εἶπεν* A.

7 *εἰδῆς* AV.

8 *ἐκ*] *σὺ ἐκ τοῦ* A.

9 *προέφερες* A.

10 *ὅθεν ἐπειδὴ ἐγὼ ἔγνων* A.

11 *μου* om. V. [A.

12 *τῶν σῶν ἀπειλῶν*] *τὰς ἀπειλάς σοῦ*

13 *ὅτι οὔτε*] *ὡς οὐ μὴ* A.

14 *σοῖς εἰδ.*] *εἰδ. σου* A.

15 *οὔτε μιανθ. — κυρίου μου*] *οὐδ' οὐ μὴ μο...θῶ* (evid. *μολυνθῶ*) *ῥύποις ἀλλοτρίοις · μετά μου γὰρ ἔχω τὸν φύλακα τοῦ σώματος μου ἄγγελον* A.

16 *ἑ. μοι*] *μου ἐστὶν* A.

17 *οὐδέποτε* A.

18 *κρεῖττον κούκκουμοι* A.

19 *εἰς χρ. τῶν ἀνθρ.* A.

20 *λίθινοι* + *εἰσιν* A.

21 *πλατιαὶ* A.

22 *πρὸς κένωσιν πηλοῦ βέλτιον ὑποστρώννυνται* A.

23 *ἡ οὖν θ. οὐκ*] *ἡ θεότης οὖν οὐχὶ* A.

24 *οὐδὲ* A.

25 *οὔτε*] *ἢ* A.

26 *ὑψηλοτάτῳ — οὕτως οἱ*] *ὑπερεχούσῃ* (pare) *καθίσταται . . . καὶ οἱ ὅμοιοι σ⟨ου⟩ ὁμοία αὐτῶ⟨ν⟩ ... ἔχωνεὖθησαν ἵνα χυτοὶ γένωνται · οὕτως καὶ οἱ* A.

27 *αἰωνίῳ*] *διηνεκῆ* A.

28 *παραδοθ.*] *καυθήσονται* A.

29 *καταισχυνθῶσιν* A.

30 *ἀπόλωνται* (*ἀπολώνται* V.)] *ἀπολοῦνται* A.

8. Ἐν τούτοις[1] *ὁ ἄφρων κριτὴς*[2] *ἐκέλευσεν αὐτὴν ἀποδυθῆναι καὶ γυμνὴν εἰς τὸ πορνεῖον ἀπενεχθῆναι*[3] *ὑπὸ τῆς τοῦ κήρυκος φωνῆς λεγούσης*[4] *· Ἁγνὴν τὴν φαρμάκισσαν*[5]*, τὴν παρθένον τοῖς θεοῖς βλασφημίαν ἐπάξασαν ὑπῶσιν*[6] *τοῖς πορνοβόσκοις παραδεδώκαμεν.*[7] *παραχρῆμα*[8] *δὲ ἀποδυθεῖσα,*[9] *τῶν πλοκάμων λυθεισῶν,*[10] *τοσαύτην δασύτητα τριχῶν*[11] *ἡ θεία χάρις παρέσχεν,*[12] *ὥστε βέλτιον φανῆναι τοῖς κροσσοῖς*[13] *ἢπερ*[14] *ἱματίοις σκεπασθεῖσα.*[15] *εἰσελθοῦσα δὲ εἰς τὸν*[16] *τῆς ἀσχημοσύνης*[17] *ἄτιμον τόπον,*[18] *ἄγγελον Κυρίου ἐκεῖσε*[19] *οὕτως ἕτοιμον εὗρεν τοῦ κυκλῶσαι*[20] *αὐτὴν πληρεστάτῳ*[21] *φωτί, | ὥστε μὴ δύνασθαι ἐκ τοῦ φωτὸς οὔτε προσεγγίσαι*[22] F. 221, col. 2. *οὔτε θεάσασθαι αὐτήν*[23] *· ἐξήστραπτεν γὰρ ὅλον τὸ κελλίον ἔνθα ἦν, ὥσπερ ἀκτινοβολὸς*[24] *ἥλιος ἐν τῇ δυνάμει αὐτοῦ,*[25] *καὶ ὅσῳ τις*[26] *θυμωδῶς ὀφθαλμοῖς*[27] *θεάσασθαι ἤθελεν, τοσοῦτον τῆς ὁράσεως ἀμβλυωπίαν ὑπέμεινεν.*[28] *ὡς οὖν ἔρριψεν ἑαυτὴν προσεύξασθαι τῷ Κυρίῳ,*[29] *ὤφθη πρὸ*[30] *τῶν ὀφθαλμῶν αὐτῆς στολὴ λευκοτάτη, ἣν κρατήσασα*[31] *ἐνέδυσεν αὐτὴν*[32] *καὶ εἶπεν · Εὐχαριστῶ σοι, κύριε*[33] *Ἰησοῦ Χριστέ, ὅστις με ἐναρίθμιον ταῖς δούλαις σου ψηφισάμενος,*[34] *βεστιάριόν μοι*[35] *παρασχεθῆναι ἐκέλευσας.*[36] *οὕτως τε ἦν ἐπιτήδειον*[37] *πρὸς μέτρον τοῦ σώματος αὐτῆς*[38] *τὸ ἔνδυμα χιονῶδές τε ἐξαστράπτον,*[39] *ὥστε μηδένα ὑπονοεῖν ἕτερόν τι, εἰ μή*[40] *τι ἐκ χειρῶν ἀγγελικῶν τοῦτο προητοιμασμένον.*

---

1 *Πρὸς ταῦτα* A.
2 *ἄφρ. κριτὴς*] *μανιάδης ἄρχων* A.
3 *ἄγεσθαι* A.
4 *ὑπὸ τῆς — λεγούσης*] *ὑπὸ φωνῆς τοῦ κήρυκος λέγοντος* A.
5 *φαρμ. τὴν*] *ἱερόσυλον* A.
6 *ἐπάξασαν ὑπῶσιν*] *ἐπιφέρουσαν πρὸς τῶ αἰτερεῖσθαι* A.
7 *παραδεδ.*] *παρεδώκαμεν* A.
8 *παραχρῆμα*] *παραυτίκα* A.
9 *ἀποδυθεῖσα*] *ὡς ἀπεδύσετο* A.
10 *λυθ. (λυθησῶν* V)] *διαλυθεισῶν* A.
11 *τριχῶν*] *ταῖς θριξὶν αὐτῆς* A.
12 *παρέσχεν — φανῆναι*] *παρέσχετο ὡς κρείττονα* A.
13 *τοῖς κροσσοῖς* + *αὐτῆς θεωρεῖσθαι*
14 *ἢπερ (εἴπερ* AV) + *τοῖς* A. [A.
15 *σκεπασθεῖσα*] *σκέπεσθαι* A.
16 *εἰς τὸν*] *ἐν τῶ* A.
17 *ἀσχιμοσύνης* V.
18 *ἄτ. τόπον*] *τόπω* A.
19 *ἐκεῖσε (ἐκεῖσαι* V) om. A.
20 *τοῦ κυκλῶσαι*] *ὥστε περικυκλῶσαι*
21 *πληρ.*] *ἀμέτρω* A. [A.
22 *προσεγγύσαι* V.
23 *μὴ δύν. — αὐτήν*] *μηδένα δύνασθαι αὐτὴν ἐκ τῆς λαμπρότητος μηδὲ προσψαῦσαι μήτε θεάσασθαι A.*
24 *ἔνθα — ἀκτινοβολὸς (ἀκτηνοβολὸν* V)] *ἐκεινο ... καθάπερ ἀκτινοβολῶν* A.
25 *αὐτοῦ*] *τῆς ἡμέρας* A.
26 *ὅσῳ*] *ὅσον* A.
27 *θυμωδῶς (θυμοδὸς* V) *ὀφθ.*] *ὀφθαλμοῖς ἐπιμελετέρως* A.
28 *τῆς ὁράσεως — ὑπέμεινεν*] *τὴν αὐτοῦ θέαν ἢ λαμπηδῶν απημβλώυεν (*cioè *ἀπήμβλυνεν)* A.
29 *ὡς οὖν ἔρρ. — Κυρίῳ*] *ὡς οὖν ἑαυτὴν εἰς προσεὐχὴν τῶ κυρίω ὑπέτρωσεν* A.
30 *πρὸ*] *ἀφνὼενωπιον* A.
31 *λευκ. ἣν κρατ.*] *φαιδροτάτη καὶ ἐπιλαβομένης ...* A.
32 *ἑαυτὴν* A.
33 *κ̄ϑ* A.
34 *ψηφησάμενος* V.
35 *βεστηάριον* V; *ἐσθῆτα* A.
36 *ἐκέλευσας*] *προσέταξας* A.
37 *τε ἦν ἐπιτ.*] *μὲν τὸ* A.
38 *αὐτῆς* + *ἦν ἁρμόδιον* A.
39 *ἐξαστράπτων* V.
40 *χιονῶδές τε — εἰ μή*] *καὶ τοσοῦτον λίαν λευκότητι καθαράμενον, ὥστε μηδένα διστάζειν ἕτερόν τι εἰ μή* A.

9. Ἐν τούτοις δ τῆς πορνείας τόπος γίνεται προσευχῆς,[1] *ἐν ᾧ πᾶς ὁ εἰσιὼν προσεκύνει,*[2] *καὶ δοὺς*[3] *δόξαν τῷ*[4] *πληρεστάτῳ*[5] *φωτί, καθαρώτερος ἐξήρχετο ἔξω, οὗ ἦν πρὶν ἔσω εἰσελθεῖν. τούτων οὕτως ἐχόντων,*[6] *ὁ τοῦ ἐπάρχου υἱός, ὃς ἦν αἴτιός τῆς μιαιφονείας ταύτης,*[7] *ἦλθεν ἐν τῷ τόπῳ*[8] *μετὰ τῶν συνηλικιωτῶν αὐτοῦ νεανίσκων, ὡς καταγελάσαι*[9] *τῇ κόρῃ, μεθ' ὧν καὶ τὴν ἐπιθυμίαν*[10] *αὐτοῦ ἐνόμιζεν ἐκτελέσαι τοῦ γέλωτος. ἀλλ' εἰσελθόντων πρὸ αὐτοῦ τῶν μανέντων παίδων καὶ ἀσχημόνως βουλομένων διενεχθῆναι, μετὰ πολλοῦ*[11] *τε τοῦ αἰδοῦς καὶ τῆς τιμῆς ἐξελθόντων, ἤρξατο ἀδυνάτους καλεῖν, ἐξήχους τε καὶ ἁπαλοὺς καὶ ταλαιπώρους κρίνειν, καὶ ἐμπαίζων αὐτοῖς, τὸν τόπον, ἔνθα ἡ παρθένος ηὔχετο, κρυπτῶς*[12] *εἰσῆλθεν.*[13] *καὶ θεασάμενος τοσοῦτον φῶς περὶ αὐτήν, οὐκ ἔδωκεν*[14] *δόξαν τῷ Θεῷ, ἀλλ' ἐπιδραμὼν*[15] *ἐν αὐτῷ τῷ φωτί, πρὸ τοῦ φθάσαι αὐτὸ*[16] *αὐτὴν κἂν τὴν χεῖρα αὐτοῦ,*[17] *ἔπεσεν ἐπὶ πρόσωπον καὶ ἀγχθεὶς*[18] *ὑπὸ τοῦ διαβόλου ἐξέπνευσεν. ἰδόντες*[19] *δὲ οἱ ἑταῖροι*[20] *αὐτοῦ ὅτι βραδύνει*
F. 221v. *ἔνδον,*[21] *ἐνόμιζον ἀθεμί-|τοις αὐτὸν πράγμασιν*[22] *ἀσχολεῖσθαι. καὶ εἰσελθὼν*[23] *εἷς ἐκ τῶν νεανίσκων, ὅστις αὐτῷ οἰκεῖος ὑπῆρχεν,*[24] *τοῦ συγχαρῆναι τῇ ἐπιτυχίᾳ*[25] *αὐτοῦ, καὶ εὑρὼν αὐτὸν ἀποθανόντα, ἀνέκραξε*[26] *φωνῇ*

---

[1] *Ἐν τούτοις — πᾶς ὁ*] *ἐν τῷ μεταξὺ ὁ τῶν πορνῶν τόπος ἀποτελεῖται προσευχῆς τόπος ἐν ᾧ πᾶς* (om. *ὁ*) A.

[2] *προσκυνεῖ* V.

[3] *δούς*] *ἐτίμα καὶ διδοὺς* A.

[4] *τῷ*] *τὸ* V.

[5] *ἀμετρίτω* A.

[6] *οὗ ἦν πρὶν ἔσω (*V *ἔσο) — τούτων (*corr. da *τοῦτον* 1 m.*) ἐχόντων*] *εἴπερ ἦν ἔνδον εἰσεληλυθώς, ὡς οὖν ταῦτα πράττονται* A.

[7] *ὃς ἦν — ταύτης*] *ὃς ἦν ἀρχηγὸς τοῦ τοιούτου μίσους* A.

[8] *εἰς τὸν τόπον A.*

[9] *καταγελ. (καταγελάσε* V*)*] *δῆθεν ἐπιχαίρειν* A.

[10] *καὶ τὴν ἐπιθ.*] *τῆς ἡδυπαθείας* A.

[11] *πολλοῦ* V.

[12] Se questo avverbio non è corrotto, convien ritenere che il trad. V, in vece di *audacter*, leggesse *tecte, latenter*, o simile.

[13] *ἐνόμιζεν ἐκτελέσαι — εἰσῆλθεν*] *ἑαυτῷ ἐπίστευσεν δύνασθαι ἐμπαιγμὸν ἐργάσασθαι· ἀλλὰ καὶ εἰσεληλυθότας ἔμπροσθεν αὐτοῦ τοὺς θυμαντικοὺς παίδας καὶ ἀσχημόνως χαλεπαίνοντας διενεχθῆναι σὺν μεγίστῃ δὲ τῇ σεβασμιώτητι καὶ μεγαλῃ τῇ θαυμασιώτητι ἐξεληλυθότας τους αὐτοὺς ἤρξατο ὁ νεανίας ἀδυνάτους διελέγχειν καὶ ματαίους καὶ ἐκθηλυκωτάτους, καὶ ἀθλίους κρίνειν, καὶ διαγελῶν αὐτοὺς, εἰς τὸν τόπον ἐν ᾧ ἡ παρθένος προσηύχετο θρασέως εἰσελήλυθεν* A.

[14] *ἔδοκεν* V.

[15] *ἐπιδραμὸν* V.

[16] *αὐτὸν* V.

[17] *πρὸ τοῦ φθ. — χεῖρα αὐτοῦ*] *τοῦ κἀν τῇ χειρὶ αὐτὴν προσοψαύσῃ* A.

[18] *καὶ ἀγχθ.*] *αὐτοῦ καὶ ἀχθεὶς* A.

[19] *ἰδόντες*] *Ἑωρακότες* A.

[20] *ἑτεραῖοι* V.

[21] *ὅτι βραδύνει ἔνδον*] *ὡς τῇ βραδύτητι ἔνδον τί δρασηται* A.

[22] *ἀθεμίτ. (ἀθεμήτοις* V*) αὐτὸν πραγμ.*] *αὐτὸν ἀθεμίτοις ἔργοις* A.

[23] *εἰσεληλυθὼς* A.

[24] sembra qui caduto un *ὡς*.

[25] *ὅστις αὐτῷ — ἐπιτυχίᾳ*] *ὃς ἦν οἰκειώτατος αὐτοῦ ὡσανεῖ συγχαρῆναι τῷ γαυριάματι* A.

[26] *εὑρὼν — ἀνέκραξε*] *νεκρὸν αὐτὸν εὑρισκὼν ἔκραξε* V.

μεγάλῃ λέγων · Εὐσεβέστατοι Ῥωμαῖοι,[1] *συνδράμετε. μαγικαῖς τέχναις ἡ πόρνη αὕτη*[2] *τὸν υἱὸν τοῦ ἐπάρχου*[3] *ἀπέκτεινεν.*

10. Τότε γίνεται ἀῦφνης[4] *συνδρομὴ λαῶν ἐν τῷ θεάτρῳ,*[5] *καὶ διάφορος*[6] *τοῦ μανέντος λαοῦ κραυγή*[7] *. οἱ μὲν μάγισσαν αὐτήν, ἄλλοι ἄκακον, ἄλλοι δὲ φαρμάκισσαν ἐκάλουν.*[8] *ὁ δὲ ἔπαρχος ἀκούσας τὸν υἱὸν αὐτοῦ τετελευτηκέναι, μετὰ πολλοῦ θορύβου καὶ κλαυθμοῦ ἦλθεν εἰς*[9] *τὸ θέατρον, καὶ εἰσελθὼν εἰς τὸν τόπον ἔνθα ἔκειτο τὸ σῶμα τοῦ υἱοῦ αὐτοῦ ἄψυχὸν,*[10] *μετὰ μεγάλης κραυγῆς ἔλεγεν τῇ μακαριωτάτῃ παρθένῳ · Ὡμοτάτη πασῶν τῶν θηλειῶν,*[11] *εἰς τὸν υἱόν μου ἠθέλησας τὴν ἀπόδειξιν*[12] *τῆς μαγικῆς σου*[13] *τέχνης ἐνδείξασθαι.*[14] *καὶ ἐν τῷ ταῦτα καὶ τούτων*[15] *ὅμοια ῥήματα δυσφορεῖν καὶ τὸ αἴτιον τοῦ θανάτου*[16] *παρ' αὐτῆς ἀκριβῶς*[17] *ζητεῖν, ἔφη πρὸς αὐτὸν ἡ μακαρία Ἁγνή · Ἐκεῖνος, οὗ*[18] *τὸ θέλημα ἠθέλησεν*[19] *ἐκτελέσαι αὐτός, ἐπ' αὐτῷ τοιαύτην ἔδειξεν*[20] *τὴν ἐξουσίαν.*[21] *διὰ τί*[22] *ἅπαντες οἱ εἰσελθόντες πρός με*[23] *ὑγιεῖς*[24] *εἰσιν; ὅτι πάντες ἔδωκαν*[25] *δόξαν τῷ Θεῷ τῷ ἀποστείλαντί μοι*[26] *τὸν ἄγγελον αὐτοῦ καὶ ἐνδύσαντί με*[27] *τὸ ἔνδυμα τοῦτο*[28] *τῶν αὐτοῦ οἰκτιρμῶν καὶ διατηρήσαντι*[29] *τὸ σῶμά μου, ὃ ἐκ προγόνων*[30] *τῷ Χριστῷ μόνῳ καθιέρωται καὶ προσήνεκται. βλέποντες*[31] *οὖν τὸ ἀγγελικὸν φάος,*[32] *προσεκύνουν πάντες καὶ ὑπεχώρουν ἀβλαβεῖς . οὗτος δὲ ὁ νεανίσκος ἅμα τοῦ εἰσελθεῖν*[33] *ἤρξατο μαίνεσθαι*[34] *καὶ τρίζειν τοὺς ὀδόντας,*[35] *καὶ ἐκτείνας τὴν χεῖρα αὐτοῦ*[36] *πρὸς τὸ φθάσαι με,*[37] *ἔδωκεν*[38] *αὐτῷ ἄγγελος*

---

1 *ῥώμεις* V.
2 *αὕτη ἡ πόρνη* A.
3 *τὸν τοῦ ἐπ. υἱὸν* A.
4 *ἄφνως* A.
5 *λαῶν ἐν τῷ θ.] τῶν λαῶν πρὸς τὸ θέατρον* A.
6 *ποικίλη* A.
7 *κραυγὴ + θυμώδους καταβόησις* A.
8 *ἄλλοι ἄκακον — ἐκάλουν] οἱ δὲ ἀθῶων, ἄλλοι ἱερόσυλον κατεβόων* A.
9 *μετὰ πολλοῦ — εἰς] σὺν μεγίστῳ θορύβῳ καὶ πένθει ἦλθεν πρὸς* A.
10 *ἔνθα — ἄψυχον] ἐν ᾧ τὸ σῶμα τοῦ υἱοῦ αὐτοῦ ἔκειτο ἄψυχον* A.
11 *θηλίων* AV.
12 *ἔνδειξιν* A.
13 *μ. σου] σης μαγικῆς* A.
14 *ἐνδείξασθαι] φανερῶσαι* A.
15 *τούτων] τὰ τούτοις* A.
16 *δυσφορεῖν — θανάτου] πλεῖστα ἐπαναλάκειν* (correggi *ἐπαναλαμβάνειν* o *ἐπαναλαβεῖν*) *καὶ τὴν αἰτίαν τοῦ θανάτου αὐτοῦ* A.
17 *σφοδροτέρως* A.
18 *Ἐκ. οὗ] ἐκείνου οὕτινος* A.
19 *ἤθελεν* A.
20 *ἐπ' αὐτῷ τ. ἔδ.] εἰς αὐτὸν* A.
21 *ἐξουσ. + ἔλαβεν* A.
22 *τί + δὲ* A.
23 *οἱ εἰσ. πρός με] οἱ πρός με εἰσελθόντες* A.
24 *ὑγιεῖ* V.
25 *ὅτι π. ἔδ. (ἔδοκαν* V.*)] ἐπειδὴ οἱ πάντες δέδωκαν* A.
26 *ἀποστειλαντί μοι] ἐξαποστείλαντι* A.
27 *καὶ ἐνδυσ. με] ὃς καὶ ἐνέδυσεν με τοῦτο* A.
28 om. *τοῦτο* A.
29 *διατηρήσ.] ἐφύλαξεν* A.
30 *ὃ ἐκ προγόνων] ὅπερ ἐξ αὐτῶν τῶν σπαργάνων* A.
31 *βλέποντες] ἑωρακότες* A
32 *φάος] φῶς* A.
33 *ἅμα τοῦ εἰσελθεῖν] παραυτὰ ὡς εἰσελήλυθεν* A.
34 *μαίνεσθαι* (corr. da *μαίνεσθε* in V di 1 mano) om. A.
35 *τρίζειν τοὺς ὀδόντας] κρούειν* A.
36 dopo *αὐτοῦ* c'è in A una rasura.
37 *φθάσαι με] καθάψασθαι μου* A.
38 *ἔδοκεν* V.

Κυρίου εἰς ὃν βλέπεις ἐπονείδιστον[1] *θάνατον. λέγει ὁ ἔπαρχος· Ἐν τούτῳ γνωσθήσεται*[2] *ὅτι οὐ*[3] *μαγικαῖς τέχναις ταῦτα πράττεις,*[4] *εἰ δεηθεῖσα ποιήσεις*[5]
F. 221v col. 2. *τὸν ἄγγελον ἀναστῆσαί*[6] *μοι τὸν υἱόν μου ὑγιῆ.*[7] *πρὸς ὃν*[8] *ἡ μακαρία Ἁγνὴ εἶπεν· Ἐξὸν ἦν τῇ ἀπιστίᾳ ὑμῶν τούτου*[9] *μὴ τυχεῖν παρὰ Κυρίῳ, ἀλλ' ἐπειδὴ καιρός ἐστιν τοῦ φανερὰν γενέσθαι τὴν δύναμιν*[10] *τοῦ κυρίου μου Ἰησοῦ Χριστοῦ, ἐξέλθετε*[11] *ἔξω, ὅπως τὴν συνήθη*[12] *εὐχὴν αὐτῷ προσκομίσω. καὶ ἐν τῷ πάντας ἐξελθεῖν, ἑαυτὴν ἐπὶ τῷ προσώπῳ πραέως καταστρώσασα,*[13] *ἤρξατο παρακαλεῖν τὸν Κύριον, ἵνα τὸν νεανίσκον*[14] *ἀναστήσῃ. εὐχομένης*[15] *δὲ αὐτῆς, ὤφθη*[16] *αὐτῇ ἄγγελος Κυρίου, ὃς καὶ ἤγειρεν αὐτὴν κλαίουσαν καὶ ἐνισχύσας αὐτῆς τὴν προθυμίαν,*[17] *τὸν νεανίσκον ἀνέστησεν. ὁ δὲ*[18] *ἐξελθὼν ἔξω, ἤρξατο δημοσίᾳ κράζειν*[19] *καὶ λέγειν· Εἷς Θεὸς ἐν οὐρανῷ καὶ ἐπὶ γῆς καὶ ἐν θαλάσσῃ, ὁ τῶν*[20] *χριστιανῶν. οἱ δὲ ναοὶ*[21] *τῶν εἰδώλων πάντες μάταιοί εἰσιν, καὶ οἱ θεοὶ οὓς σέβεσθε*[22] *μάταιοι οὔτε ἑαυτοῖς δύνανται,*[23] *οὔτε ἄλλοις τινὰ βοήθειαν παρασχεῖν.*[24]

11. Εἰς τὴν φωνὴν ταύτην πάντες οἱ ἄρχοντες καὶ τῶν εἰδώλων οἱ ἱερεῖς ἐταράχθησαν,[25] *καὶ γίνεται ὑπ' αὐτῷ*[26] *ἔνστασις σφοδροτάτη πλείω τῆς ἤδη προυπαρχούσης*[27] *ἐκ τῶν λαῶν, ὁμοῦ τε*[28] *πάντες μιᾷ φωνῇ ἔκραζον*[29] *· Ἄρον τὴν μάγισσαν, τὴν τοὺς λογισμοὺς ἐναλλάττουσαν*[30] *καὶ τὰς γνώμας ἀλλοιοῦσαν.*[31] *ὁ δὲ ἔπαρχος θεασάμενος τοσαῦτα θαύματα, ἐξεπλάγη,*

---

[1] *ἐπονείδη* V.

[2] *εἰς ὃν — τούτῳ (τοῦτο* V*) γνώσθήσεται*] in A sbiadito e raschiato non si legge che . . . *νὶ κα . . .θαρ . . ς . . . λέγει αὐτῇ ὁ ἔπ<αρ>χος <ἐν τούτῳ> φαν <ή>σεται.*

[3] *ὅτι οὐ*] *ὡς οὐχὶ ταῖς* A.

[4] *πράττεις*] *πέπραχας* A.

[5] *δεηθ. ποιήσεις*] *ἐκδυσωπήσεις* A.

[6] *ἀναστῆσαί μοι*] *ὅπως ἀποκαταστήσει* A.

[7] *ὑγιεῖ* V.

[8] *ὥτινι* A.

[9] *Ἐξόν (ἐξ ὧν* V*) — ἀπιστίᾳ ὑμῶν*] *εἰ καὶ ἡ πίστις ὑμῶν* A.

[10] *τούτου μὴ — δύναμιν*] *ταῦτα ἐπιτεύξασθαι οὐ καταξιοῦται παρὰ τοῦ κυρίου, ὅμως ἐπειδὴ καιρὸς ὅπως ἡ δύναμις* A.

[11] *ἐξέλθατε* (sic) + *φανερωθήσεται* A.

[12] *συνήθη* + *μοι* A.

[13] *προσκομίσω — καταστρώσασα*] *προσκομήσω τῶ κυρίω· ὡς δὲ πάντες ἦσαν ἐξελθόντες ὑποστρώσασα ἑαυτὴν ἐπὶ πρόσωπον λίαν* A.

[14] *ἵνα τὸν νεανίσκον*] *ὅπως τὸν νεανίαν*

[15] *προσευχομένης* A. [A.

[16] *ἐφάνη* A.

[17] *αὐτῆς τὴν προθυμίαν*] *τὴν ψυχὴν αὐτῆς* A.

[18] *ἀνέστησεν. ὁ δέ*] *ἀνεξήγειρεν ὅστις* A.

[19] *δημ. κράζειν*] *φωνῇ δημοσία βοᾶν* A.

[20] *ἐν θαλάσσῃ, ὁ τῶν*] *θαλάσσης, ὅς ἐστι εἷς τῶν* A.

[21] *οἱ δὲ ναοὶ*] *ἐπεὶ πάντες οἱ ναοὶ* A.

[22] *πάντες μάταιοι — σέβεσθε*] *μάταιοί εἰσιν θεοὶ λατρευόμενοι ἀναίστατοι εἰσίν· καὶ τὸ καθ' ὅλου οὓς σεβ.* A.

[23] om. *δύνανται* A. [A.

[24] *παρασχεῖν*] *παρασχέσθαι δύνανται*

[25] *Εἰς τὴν* (corr. in V da *τὶν* sopra la linea) — *ἐταράχθησαν*] *Πρὸς αὐτὴν τὴν φωνὴν πάντες οἱ ἱεροσκόποι καὶ οἱ τῶν ναῶν ἀρχιερεῖς ἐταράσσοντο* A.

[26] *αὐτῷ*] *αὐτῶν ἡ* A.

[27] *προυπαρχούσης*] *γεγονυίας στάσεως*

[28] *ὁμοῦ τε*] *καὶ* A. [A.

[29] *ἔκραζον*] *ἐβόων* A.

[30] *τὴν φαρμ. — ἐναλλάττουσαν*] *ἄρον τὴν κακοποιόν· ἢ καὶ τοὺς λογισμοὺς ἀλλάσσουσα* A.

[31] *ἀλλοτριοῦσα* A.

καὶ ἐντρεπόμενος τοὺς ἀρχιερεῖς, ἵνα μὴ εὑρεθῇ κατὰ τῆς ἑαυτοῦ ἀποφάσεως πράξας καὶ τὴν Ἁγνὴν ἀθῶον διεκδικήσῃ, τὸν βικάριον αὐτοῦ τῇ τοῦ λαοῦ ἐνστάσει κριτὴν ἐγκατέλιπεν, αὐτὸς δὲ στυγνὸς ὑπεχώρησεν διὰ τὸ μὴ δυνηθῆναι μετὰ τὴν ἀνάστασιν τοῦ υἱοῦ λυτρώσασθαι αὐτήν. τότε ὁ βικάριος Ἀσπάσιος τοὔνομα ἐκέλευσεν ἐνώπιον πάντων πῦρ μέγα ἀναφθῆναι καὶ ἐν μέσῳ αὐτὴν τῆς φλογὸς στῆναι. ὃ καὶ τελέσαντες, εὐθέως διεσκορπίσθησαν αἱ φλόγες[1] τοῦ πυρὸς εἰς μέρη δύο, ὥστε ἔνθεν κἀκεῖθεν κατακαῦσαι τὸν στασιάζοντα λαόν, αὐτῆς δὲ οὐδαμῶς ἥψατο ἡ πυρά. ἀλλ' οὐδὲ τοῦτο θεία δυνά-|μει γεγονέναι ἐνόμιζον · βουλόμενοι διὰ γοητείων F. 222.
τοῦτο γίνεσθαι, μᾶλλον ὥρμων[2] ὁμοθυμαδὸν τὰ πλήθη, κραυγὰς ἀναπέμποντες ἕως τοῦ οὐρανοῦ . τότε ἡ ἁγία[3] Ἁγνὴ ἐκτείνασα τὰς χεῖρας[4] ἐν μέσῳ τοῦ πυρός,[5] τούτοις τοῖς ῥήμασιν τὴν[6] εὐχὴν ἀπέδοτο τῷ Κυρίῳ·[7] Παντοδύναμε, προσκυνούμενε[8] καὶ σεβάσμιε . . ., εὐλογῶ σε ὅτι διὰ τοῦ σου υἱοῦ ἐξελήλυθα τιμωρίας ἀνθρώπων ἀπολωλεσμένων,[9] καὶ τῆς ῥυπαρίας τοῦ διαβόλου ἀμώμῳ ὁδῷ διέβην. ἰδοὺ καὶ νῦν διὰ Πνεύματος δρόσῳ οὐρανίῳ περιχυθεῖσα, τὸ πλησίον μου πῦρ σβέννυται, ἡ φλὸξ διείλατο καὶ ἡ καύστρα τῆς πυρᾶς ταύτης εἰς ἐκείνους ἐγχεῖται[10] δι' ὧν μοι προσηνέχθη. εὐλογῶ σε, πάτερ κηρυχθησόμενε, ὅστις με ἐκ μέσου τῶν φλογῶν ἀφόβως πρός σε ἐλθεῖν ἀξιοῖς . ἰδοὺ λοιπόν, ὃ[11] ἐπίστευσα θεωρῶ, ὃ ἔλπισα κρατῶ, οὗ[12]

---

[1] *φλόγαις* V.

[2] *ὅρμου* V.

[3] *ἔπαρχος θεασάμενος — τότε ἡ ἁγία*] *ἔπαρχος ἑορακὼς τὰ τοσαῦτα θαυμάσια ἐνεος γέγονεν, ἀλλὰ αἰδεσθεὶς τὴν ἀντιγραφὴν εἰ κατὰ τῶν ἀρχιερέων τῶν ναῶν πράξειεν καὶ ἁγνὴν κατὰ τὰς αὐτῶν ἀποφάσεις ἐκδικήσειεν, καὶ τὸν βικάριον πρὸς τὴν στάσιν τῶν λαῶν ἄρχοντα ἐνεκατέλειπεν, αὐτὸς δὲ περίλυπος ὑπεχώρησεν διὰ τὸ μὴ δύνασθαι αὐτὸν μετὰ τὴν ἀνάστασιν τοῦ υἱοῦ αὐτοῦ λυτρώσασθαι αὐτήν. τότε ὁ βικάριος Ἀσπάσιος τοὔνομα ἐκέλευσεν κατενώπιον πάντων πῦρ πολὺ ἐξαφθῆναι καὶ ἐν τῷ μέσῳ αὐτὴν προσέταξεν ῥίπτεσθαι τῶν φλογῶν. ὅπερ ὡς γέγονεν πεπληρωμένον τὸ προσταχθὲν, παραυτίκα εἰς δύο μέρει διεχωρίσθησαν αἱ φλόγες · καὶ ἔνθεν κἀκεῖθεν τοὺς⟩ στασιώδεις ὄχλους κατέκαιεν · αὐτὴν δὲ τὸ καθ' ὅλου ἐν οὐδενὶ προσήγγιζεν ἡ πυρά · Τοῦτο δὲ μᾶλλον οὐχὶ θείας* (sic) *δυνάμεσιν, ἀλλὰ γοητείαις λογιζόμενοι, ἐδίδουν οἰμωγὰς εἰς ἑαυτοὺς οἱ λαοὶ · καὶ ἀπεράντους κραυγὰς εἰς τοὺς οὐρανούς · Τότε ἡ μακαρία* A.

[4] *χ.* + *αὐτῆς* A.

[5] *πυρὸς* + *ἐν* A.

[6] *τὴν* om. A.

[7] *ἀπέδ. τῷ Κυρίῳ*] *ἐξέχεεν πρὸς κύριον λέγουσα* A.

[8] *προσκυνούμενε* V corretto poi sopra lin.

[9] *ἀπολεσμένων* V.

[10] *ἐγχέεται* V.

[11] *ὡς* V.

[12] *καὶ σεβάσμιε — κρατῶ, οὗ*] *σεβάσμιε ἔντρομε πάτερ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ χριστοῦ, εὐλογῶ σε ὅτι διὰ τοῦ υἱοῦ σοῦ ἔσωσάς με ἐκ τῶν ἀπειλῶν τῶν παρανόμων ἀνθρώπων, καὶ τὰς ἀκαθαρσίας τοῦ διαβόλου τῇ ἀμολύντω πανουργίᾳ διῆλθον · Ἰδοὺ καὶ νῦν διὰ τοῦ πνεύματός σου τοῦ ἁγίου τῇ οὐρανίῳ δρόσῳ περιχυθήσα, τὸ περὶ ἐμὲ πῦρ σβήσκει, ἡ φλὸξ διαχωρίζεται καὶ ἡ ἔκκαυσή* (scil. *ἔκκαυσις*) *τῆς πυρᾶς ταύτης πρὸς αὐτοὺς εἰς οὓς* (richiederebbesi *παρ' ὧν*) *εἰς ἐμὲ καθ' ὑπουργήθη διαχέεται · εὐλογῶ σε, πάτερ δυσωπουμένε ὅστις ἐντὸς τῶν φλογῶν ἀδείλανδρόν με*

ἐπεθύμουν περιεπλάκην. σὲ ἐξομολογοῦμαι τοῖς χέλεσιν καὶ τῇ καρδίᾳ, καὶ πᾶσιν[1] *τοῖς σπλάγχνοις*[2] *ἐπιποθῶ· ἰδοὺ πρός σε ἔρχομαι τὸν ζῶντα καὶ ἀληθινὸν Θεόν, ὃν σὺν τῷ κυρίῳ ἡμῶν καὶ τῷ υἱῷ σου Ἰησοῦ Χριστῷ*[3] *καὶ σὺν τῷ ἁγίῳ Πνεύματι*[4] *ζῇς καὶ βασιλεύεις νῦν καὶ ἀεὶ καὶ εἰς τοὺς*[5] *αἰῶνας τῶν αἰώνων. ἀμήν.*

12. Καὶ ἐν τῷ πληρῶσαι αὐτῆς τὴν εὐχὴν οὕτως τὸ πῦρ ἐσβέσθη,[6] *ὥστε μηδὲ*[7] *χλιότητά τινα τῆς καύσεως*[8] *ἐναπομεῖναι. τότε δὴ*[9] *Ἀσπάσιος ὁ τῆς Ῥωμαίων πόλεως*[10] *βικάριος μὴ φέρων τὴν στάσιν τοῦ λαοῦ,*[11] *ξίφος ἐμπαγῆναι εἰς τὸν λαιμὸν αὐτῆς ἐκέλευσεν. καὶ*[12] *τούτου γεγονότος,*[13] *[καὶ] ἐκ τοῦ ῥοδοειδοῦς*[14] *αὐτῆς αἵματος περιεκχυθεῖσαν*[15] *Χριστὸς ἑαυτῷ νύμφην καὶ μάρτυρα ἡγίασεν.*[16]

13. Οἱ δὲ γονεῖς αὐτῆς μηδεμίαν λύπην[17] *ἔχοντες μετὰ πάσης χαρᾶς ἦραν*[18] *τὸ σῶμα αὐτῆς καὶ κατέθεντο ἐν τῇ ἰδίᾳ σορῷ,*[19] *οὐ μακρὰν ἀπὸ τῆς πόλεως*[20] *ἐν*[21] *ὁδῷ οὕτως*[22] *λεγομένῃ Νουμεντάνῃ*[23]*. ἔνθα πᾶν τὸ πλῆθος*[24] *τῶν χριστιανῶν συνιρέχον, καταδρομὴν ἐκ τῶν παγανῶν ὑπέστη. καὶ θεα-*
Fol. 222 col. 2. *σάμενοι τὸν ἄπιστον λα-| ὸν*[25] *ἐπ' αὐτοὺς ἐρχόμενον ἁρματωμένον,*[26] *πάντες ἔφυγον. τινὲς δὲ ταῖς τῶν*[27] *λίθων βολαῖς βλαβέντες ἐξείλησαν.*[28] *Ἐμερεντιανὴ δὲ ἡ συνανάτροφος αὐτῆς,*[29] *παρθένος ὁσιωτάτη*[30] *κατηχουμένη ὑπάρχουσα, ἵστατο ἐναφόβῳ ψυχῇ ἀκλινής, τοῖς λόγοις αὐτοὺς ὀνειδίζουσα· Ὑπερήφανοι, ἐλεεινοί, ἐπιθέται καὶ ἀλαζόνες,*[31] *τοὺς τὸν Θεὸν τὸν παντο-*

πρὸς σὲ ἐλθεῖν παραχωρεῖς· ἰδοὺ λοιπὸν ὅπερ πεπίστευκα θεωρῶ, ὅπερ ἤλπισα ἤδη κρατῶ, ὅπερ A.

[1] *ὅλοις* A.

[2] *σπλ.* (*πλάγχνοις* V) + *μοῦ* A.

[3] *κυρίῳ ἡμῶν ἰησοῦ χριστῷ καὶ τῷ υἱῷ σου* V; *ἰησοῦ χριστῷ τῷ υἱῷ σου* A.

[4] *τῷ ἁγ. Πν.*] *τὸ πνεύματι σου τῷ ἁγίῳ* A.

[5] *τοὺς* + *σύμπαντας* A.

[6] *τὸ π. ἐσβ.*] *ἅπαν τὸ πῦρ ἀπεσβέσθη*

[7] *μηδὲ*] *μήτε* A. A.

[8] *τῆς καύσεως*] *ἢ ἐξάψεως ἴχνος* A.

[9] om. *δὴ* A.

[10] *Ῥωμ. πόλ.*] *ἄστεως ῥώμης* A.

[11] *μὴ τοῦ λαοῦ τὴν στάσιν φέρων* A.

[12] *ξίφος ἐμπ.* (*ἐμπαγεῖναι* V) — *ἐκέλευσεν. καὶ*] *ἐν τῷ λάρυγγι αὐτῆς ξίφος ἐμπαγῆναι προσέταξεν* A.

[13] *γεγονώτος* V; *οὖν γεγονότος* A.

[14] *καὶ ἐκ τοῦ ῥοδοειδοῦς* V; *τὸ ῥοδῶδες τοῦ* A.

[15] *περιεκχυθεῖσα* V; *πυρρακὴ κατενεχθεῖσαν* A.

[16] *καθιέρωσεν* A.

[17] *λύπην* + *τὸ σύνολον* A.

[18] *ἦραν*] *συνέτειλαν* A.

[19] *ἐν τῇ ἰδίᾳ σορῷ* (*σωρῷ* V)] *ἐν χωριδακίῳ αὐτῆς* A.

[20] *πόλ. ἄστεως*] A.

[21] *ἐν* + *τῇ* A.

[22] *οὕτως*] *τῇ* A.

[23] *Νουμεντάνα* AV.

[24] *πᾶν τὸ πλ.*] *πάντα τὸν ὄχλον* A.

[25] *λαὸν* A.

[26] *συντρέχον* (*συντρέχων* V) — *ἁρματωμένον* (*ἁρματομένον* V)] *προσδραμεῖν τὰς ἐπιβουλὰς τῶν ἑλλήνων ἔπτοησαν καὶ ἰδόντες τὸν ὄχλον τῶν ἀπίστων ἐπελθόντα ὁπλοφόρον* A.

[27] *τινὲς* (*τιναῖς* V) *δὲ ταῖς τῶν*] *τινὲς μέντοι* A.

[28] *ἐξείλ.*] *ἀπέδρασαν* A.

[29] *Ἐμερ.* — *αὐτῆς*] *Ἐμερεντειάνη δέ τις ἡ συνανα[σ]τραφεῖσα αὐτῇ, ἥτις ἦν* A.

[30] *ὁσιωτ.* + *εἰ καὶ* A.

[31] *ὑπάρχουσα* — *καὶ ἀλαζόνες* (*ἀλαζῶνες* V)] *ἐτύγχανεν ἀλλὰ σταθηρὰ καὶ ἀδίστακτος* (qui si desidera un *πρὸς*)

κράτορα σεβομένους φονεύετε[1] *καὶ ὑπὲρ τῆς τῶν λίθων ἐκδικήσεως τοὺς ἀθώους ἀνθρώπους λιθοβολεῖτε. καὶ ἐν τῷ ταῦτα καὶ τὰ τούτων ὅμοια λέγειν τοῖς ὀργιζομένοις ὄχλοις, ὑπ' αὐτῶν ἐλιθάσθη. καὶ εὐξαμένη πλησίον τοῦ τάφου Ἁγνῆς τῆς μακαριωτάτης, ἀφῆκεν τὸ πνεῦμα. τοῦτο δὲ πᾶσιν δῆλόν ἐστιν ὅτι ἐν τῷ ἰδίῳ αἵματι ἐβαπτίσθη, ἢ καὶ ὑπὲρ ἐκδικήσεως τῆς ἀληθείας ἐν τῷ τὸν Κύριον ἐξομολογεῖσθαι θάνατον γενναίως ἐδέξατο. αὐτῇ δὲ τῇ ὥρᾳ*[2] *γίνεται*[3] *σεισμὸς*[4] *βίαιος, καὶ πολλῆς οὔσης τοῦ οὐρανοῦ καθαρότητος, τοσαῦται ἀστραπαὶ καὶ κεραυνοὶ*[5] *καὶ βρονταὶ ἐξέστησαν,*[6] *ὥστε τὸ πολλοστὸν*[7] *τοῦ μανέντος*[8] *λαοῦ ἐκπνεῦσαι. ὅθεν γέγονεν μηδένα τοῦ λοιποῦ τῶν ἐρχομένων*[9] *πρὸς*[10] *τὸν τάφον τῶν ἁγίων κόπους τινὰς ἀνεγεῖραι.*[11] *ἐλθόντες οὖν οἱ γονεῖς αὐτῆς μετὰ τῶν*[12] *ἱερέων νυκτός, ἦραν*[13] *τὸ σῶμα τῆς ἁγίας*[14] *παρθένου Ἐμερεντιανῆς καὶ ἔθαψαν*[15] *αὐτὸ ἔγγιστα τῆς σοροῦ τῆς μακαριωτάτης παρθένου Ἁγνῆς.*[16]

14. Ὡς οὖν ἀπαύστως καθεκάστην ἐγρηγόρουν οἱ γονεῖς τῆς μακαρίας Ἁγνῆς πρὸς τὸν τάφον αὐτῆς, θεωροῦσιν ἐν τῷ μέσῳ τῆς νυκτὸς ἐν ἡσυχίᾳ[17] *ὄντες στρατιὰς παρθένων, αἳ πᾶσαι περικεχρυσωμένα*[18] *ἐνδεδυμέναι παρήεισαν ἐν ὑπερτάτῳ φωτί· ἐν αἷς θεωροῦσιν καὶ τὴν μακαρίαν Ἁγνὴν ὁμοίᾳ ἐσθῆτι*[19] *ἐξαστράπτουσαν, καὶ ἐν τῇ δεξιᾷ αὐτῆς ἀμνὸν*

τοὺς κατ' αὐτῆς ἐρχομένους ἕστηκεν ἀκίνητος καὶ τούτοις τοῖς ῥήμασιν ἐξουθένει αὐτούς· εἴκαιοι, ταλαίπωροι ἐπιλημπτικοὶ καὶ δεινότατοι A.

[1] *φονεύεται* V.

[2] *παντοκράτορα — αὐτῇ δὲ τῇ ὥρᾳ*] *παντοδύναμον τὸν ὄντα ἐν τῷ οὐρανῷ ἐξομολογουμένους τε καὶ σέβοντας ἐφονεύσατε καὶ ὑπὲρ ἐκδικήσεως τῶν γλυπτῶν καὶ λιθίνων ἀθώους ἀνθρώπους καὶ δικαίους κατεσφάξατε· ταῦτα καὶ τὰ τούτοις ὅμοια ἐν τῷ* (suppl. *πρὸς*) *τοὺς ὄχλους θυμαινομένους λέγειν, ἐλιθάσθη παρ' αὐτῶν καὶ εὐχομένη ἔγγιστα τοῦ τάφου ἁγνῆς ἀπέπεμψεν τὸ πνεῦμα· ὅθεν οὐκ ἔστιν διστάγμος ὅπερ* (cioè *ὅτιπερ*) *ἐν τῷ ἰδίῳ αἵματι βαπτισθεῖσαν* (sic)· *ἥτις ὑπὲρ ἐκδικήσεως τῆς δικαιοσύνης ἐν ὅσῳ ἐξομολογεῖτο τὸν κύριον θάνατον σταθηρῶς ὑπεδέξατο. Ἐν αὐτῇ τοιγαροῦν τῇ ὥρα* A.

[3] *γίνεται* + *τῆς γῆς* A.

[4] *σεισμὸς* V.

[5] *καὶ κεραυνοὶ* om. A.

[6] *ἐξέστησαν*] *ἔπεστησαν* A.

[7] *τὸ πολλοστὸν*] *μέρος μέγιστον* A.

[8] *μανιώδους* A.

[9] *μηδένα — ἐρχομένων*] *ὥστε μηδένα τὸ σύνολον ἔκτοτε παραγενόμενον* A.

[10] *πρὸς* V.

[11] *κόπους τινὰς ἀνεγεῖραι*] *τινὰς τοῦ λοιποῦ ὀχλήσεις ἐπαναστῆσαι* A.

[12] *αὐτῆς μετὰ τῶν*] *τῆς μακαρίας ἁγνῆς μετὰ* A.

[13] *ἦραν*] *ἀφείλαντο* A.

[14] *ἁγίας*] *μακαρίας* A.

[15] *κατέθαψαν* A.

[16] *τῆς σοροῦ — Ἁγνῆς*] *τοῦ χωρίου ἐν τῷ . . . . .* A.

[17] *ἡσυχίαι* V con *ι* ascritto.

[18] *περικεχρυσομένα* V.

[19] *Ὡς οὖν — ἐσθῆτι*] in A sommamente evanido e corrotto si leggono solo le parole che qui riproduco, aggiungendo al solito fra parentesi alcuni supplementi più sicuri . . *δίου τῆς μακα*⟨*ριω*⟩*τά*⟨*της*⟩ *παρθ*⟨*έ*⟩*νου ἁγνῆς· δ'ι* (probab. *διηνεκέσιν* o *διηνεκῶς*⟩. . . . . *νυκτερεύ-μα*⟨*σιν*⟩. . . . . *πρὸς τὸ*⟨*ν*⟩ *τύ*⟨*μβον αὐτῆς*⟩, *θεωροῦσιν . . .* ⟨*τῆ*⟩*ς νυκτὸς χωρὶς ἐν ἢ ὁρῶσιν γρηγορούσαις στρατείαν παρθένων ὤντινων πασῶν χρυσουφέσιν κυκλάσιν ἐνδεδυμένων*

χιόνος λευκότερον.[1] *ταῦτα θεασάμενοι οἱ γονεῖς αὐτῆς καὶ οἱ σὺν*
F. 222v. *αὐτοῖς,*[2] *γίνονται ἐν ἐκστάσει.*[3] *ἀλλ' ἡ μακαρία | Ἁγνὴ τὰς ⟨παρθένους⟩ παρακαλεῖ στῆναι ὀλίγον, καὶ ἑστῶσα τοῖς γονεῦσιν αὐτῆς ἔλεγεν· Βλέπετε μὴ ὡς θανοῦσάν*[4] *με θρηνήσητε, ἀλλὰ συγχάρητέ*[5] *μοι καὶ σκιρτήσατε, ὅτι μετὰ πασῶν τούτων φωτεινότατον θρόνον ἔλαβον, καὶ αὐτῷ συνέζευγμαι*[6] *ἐν τοῖς οὐρανοῖς, ὃν ἐν τῇ γῇ οὖσα πᾶσι τρόποις ἠγάπησα. καὶ ταῦτα εἰποῦσα παρῆλθεν.*[7]

15. Αὕτη ἡ ὅρασις δημοσίᾳ παρὰ πᾶσιν τοῖς ὁρῶσιν διεφημίζετο. ὅθεν γέγονεν[8] *μετά τινας χρόνους πρὸς Κωνσταντίαν*[9] *Κωνσταντίνου τοῦ βασιλέως θυγατέρα λαληθῆναι ταῦτα παρὰ τῶν θεασαμένων. ἦν γὰρ αὕτη Κωνσταντία ἡ βασίλισσα παρθένος σοφωτάτη,*[10] *ἀλλ' οὕτως πλήρης ἐλκωμάτων, ὥστε ἀπὸ τῆς κεφαλῆς μέχρι ποδῶν μηδὲ ἓν μεροστῶν μελῶν ἐλεύθερον ἐναπομεῖναι. λαβοῦσα οὖν συμβουλίαν ⟨διὰ⟩ τὴν ἐλπίδα ἐνανεῶσαι τῆς σωτηρίας, ἦλθεν πρὸς τὴν λάρνακα τῆς μάρτυρος νυκτός, καὶ παγανὴ οὖσα τὰς ἑαυτῆς εὐχὰς πιστῶς ἐξέχεεν. ὃ ποιήσασα, ἀφνηδίως ὕπνου ἡδυτάτου συνελήφθη,*[11] *καὶ θεωρεῖ ἐν ὁράσει Ἁγνὴν τὴν μακαριωτάτην τοιαῦτα παραινοῦσαν αὐτῇ· Κωνσταντία, ἀνδρίζου καὶ πίστευε εἰς τὸν κύριον Ἰησοῦν Χριστὸν τὸν υἱὸν τοῦ Θεοῦ σωτηρείαν σου εἶναι, δι' οὗ ἀρτίως ἕξει πάντα τῶν ἑλκῶν σου ἐν τῷ σώματί σου θεραπείαν. ἐν ταύτῃ τῇ φωνῇ Κωνσταντία διανέστη ὑγιής, ὥστε μήτε σημεῖον ἕλκους ἐν τοῖς μέλεσιν αὐτῆς ἐναπομεῖναι.*

(questo genitivo assoluto pare campato in aria) *σὺν μεγίστῳ φωτὶ παρῆγον· ἐν αἷς μεταξεὶ* (cioè *μεταξὺ*) *ὁρῶσιν τὴν μακαριωτάτην ἁγνὴν τῇ ὁμοία ἐσθῆτι* A.

[1] *λευκότατον* AV.

[2] *αὐτοῖς* + *ὡς ἐνεοὶ τῇ διανοίᾳ* A.

[3] *ἐν ἐκστάσει* (*ει* corr. da *ι* V.) om. A.

[4] *θανῶσαν* V.

[5] *συγχάρηται* V.

[6] *συνέζευγμε* V.

[7] *Ἁγνὴ τὰς παρθένους* (om. *παρθ.* V) — *εἰποῦσα παρῆλθεν*] *ἁγνὴ παρεκάλει τὰς ἁγίας παρθένους μικρὸν δὴ βαθμὸν πῆξαι· καὶ στᾶσα τοῖς γονεῦσιν αὐτῆς εἶπεν· Ὁρᾶτε μή με ὡς τεθνηκυῖαν πενθήσητε, ἀλλὰ συγχαίρεσθαί μοι μᾶλλον καὶ συγχάρητε διότι μετὰ πασῶν τούτων φωτοειδεῖς θρόνους ἔλαβον κακεῖνῳ εἰμὶ οὖν⟨συνεζ⟩ευγμένη ἐν τοῖς οὐρανοῖς, ὃν ἐπὶ γῆς οὖσα ὅλη τῇ ψυχικῇ ἐπιποθήσει ἐρασθὴν* (cioè *ἠράσθην*)· *καὶ τούτοις λεχθεῖσιν αὖτι παρῆλθεν* A.

[8] *γέγονες* V.

[9] *Κονσταντίαν* V, ma con la correzione *ω* di 1 mano sopra la linea.

[10] *σοφοτάτη* V.

[11] *συνελείφθη* V.

Cap. 15. *Αὕτη ἡ ὅρασις δημοσία παρὰ πάντων καὶ ἅπερ ἐωράκησα* (scil. *ἐωράκασιν*) *ἔδη μεγαροῦντο* (cioè *ἐδημηγοροῦντο*)· *ὅθεν γέγονεν ὥστε μετά τινας χρόνους πρὸς Κωνσταντίαν τὴν κωνσταντίνου τοῦ σεβαστοῦ θυγατέρα τοῦτο γενόμενον παρ' ἐκείνοις τοῖς θεωρέσασιν εἰσηγηθῆναι· ἦν γὰρ αὕτη Κωνσταντία βασίλισσα παρθένος ἐμφρονεστάτη, ἀλλ' οὕτως αἰσχρονομένη ἀπὸ τῶν ἑλκῶν ὥστε ἀπὸ τῆς κεφαλῆς ἕως τῶν ποδῶν οὐδὲν τῶν μελῶν αὐτῆς μέρος ἐλεύθερον ἐναπομεῖναι. συμβουλίας δὲ δεξαμένη τῇ ἐλπίδι τῆς σωτηρίας ὠδοῦς* (scil. *σωτηριώδους*) *ἐπαναλήψεως ἦλθεν εἰς τὸν τύμβον τῆς μάρτυρος νυκτὸς εἰ καὶ ἑλληνὶς ἐτύγχανεν· ὅμως πίστει μὲν*

16. Ἀποστρέψασα[1] οὖν εἰς τὸ παλάτιον ὑγιωτάτη, ἠνέωξεν τὴν[2] χαρὰν τῷ αὐγούστῳ[3] πατρὶ καὶ τοῖς βασιλεῦσιν ἀδελφοῖς.[4] στεφανοῦται πᾶσα ἡ πόλις,[5] γίνεται[6] ἀγαλλίασις καὶ[7] στρατευομένοις καὶ ἰδιώταις. καὶ πάντων χαιρομένων, ἡ τῶν ἐθνῶν ἀπιστία κατειργεῖτο. πρὸς ἐπὶ τούτοις καὶ ἡ κυριακὴ[8] πίστις ἠγαλλιᾶτο . τότε παρεκάλε- | σεν τοὺς αὐγού- F. 222v col. 2.
στους, τόν τε πατέρα καὶ τοὺς ἀδελφούς, ἵνα δόμον τῇ μακαρίᾳ Ἁγνῇ οἰκοδομήσωσιν. καὶ ἐκεῖσε[9] ἑαυτῇ τάφον ἱδρυνθῆναι[10] ἐνετείλατο . διέδραμεν δὲ ἡ φήμη αὐτῆς εἰς ἅπαντας, καὶ ὅσοι πιστεύοντες εἰς τὴν σορὸν αὐτῆς ἤρχοντο, καὶ ἐσώζοντο οἵᾳ δή ποτε ἐκεκράτειντο[11] ἀρρωστίᾳ. ὃ ποιεῖν τὸν Χριστὸν οὐδεὶς ἀμφιβάλλει[12] ἕως τῆς σήμερον. διέμεινεν δὲ Κωνσταντία ἡ τοῦ αὐγούστου θυγάτηρ ἐν παρθενίᾳ, δι' ἧς πολλαὶ παρθένοι μετὰ τῆς κείρας[13] νεωτέρειαί τε καὶ τελειώταται ἱερὰ σχήματα ἐδέξαντο, καὶ ὅτι ἡ πίστις θανάτου[14] ζημίαν οὐχ ὑπομένει,[15] μέχρι τῆς σήμερον πολλαὶ παρθένοι Ῥωμαῖαι Ἁγνὴν τὴν μακαριωτάτην ὡς ἐν σώματι διαμένουσαν προσέχουσιν,[16] αὐτὴν μιμούμεναι, καὶ ἀνδρείως διάγουσαι ἀκέραιοι[17] διαμένουσιν, πιστεύσασαι ἀναμφιβόλως[18] ὅτι ὑπομείνασαι αἰωνιζούσης νίκης βραβεῖον λήψονται.[19]

(forse seguiva un aggettivo di *πίστει*) *φιλονίκω δὲ τῆς ψυχῆς . . .* (doveva qui esserci un *εὐχάς* e prima un sostantivo corrispondente al lat. *intentione*) *πίστεως* (corr. *πιστῶς*, lat. *fideliter*) *ἐκχέουσα· ὅπερ ἐνόσω ποιεῖ ἄφνω ὕπνῳ ἡδυτάτῳ συναρπάζεται· καὶ ὁρᾷ καθ' ὅναρ ἁγνὴν τὴν μακαριωτάτην τοιαῦτα* (corr. *τοιαύτην*) *αὐτῇ τινὰ νουθεσίαν προσφέρουσαν· σταθηρῶς πράττε κωνσταντία· καὶ πίστευ⟨ε⟩ εἰς τὸν κύριον ἰησοῦν χριστὸν τὸν υἱὸν τοῦ θεοῦ εἶναι σωτηρίαν σου, δι' οὗ ἀρτίως ἐπιτεύξῃ τὴν θεραπείαν πάντων ἑλκῶν ὧν ἐν τῷ σώματί σου ὑπομένεις. πρὸς ταύτην τὴν φωνὴν κωνσταντία δι' ὑπνίσθη ὑγιὴς καὶ οὕτως ὑγιὴς, ὥστε μηδὲ σημεῖον ἐν τοῖς μέλεσιν αὐτῆς τινὸς ἕλκους ἐναπομεῖναι.*

[1] ἀποστρέψας V; ὑποστρέψασα A.
[2] ἠν. τὴν] ποιεῖ A.
[3] αὐγούστῳ] σεβαστῷ A.
[4] βασ. ἀδ.] ἀδ. αὐτῆς τοῖς βασιλεῦσιν A.
[5] ἡ πόλις πᾶσα A.
[6] γίνεται + εὐφροσύνη καὶ A.
[7] καὶ] τοῖς τε A.
[8] ἡ τῶν ἐθνῶν — ἡ κυρ.] ἡ μὲν οὖν ἀπιστία τῶν ἐθνῶν κατησχύνετο ἡ δὲ κυρ. A.
[9] ἐκεῖσαι V.
[10] ἡδρυνθῆναι V.
[11] ἐκεκράτειντο V.
[12] l'interprete leggeva, parmi rettamente, *ambigit*, non *ambigat*.
[13] κήρας V.
[14] θάνατον V.
[15] ὑπομένη V.
[16] προσέχωσιν V.
[17] ἀκαίρεαι V.
[18] ἀναμφιβόλος V.
[19] ἠγαλλιᾶτο τότε — βραβεῖον λήψονται] ηὐφραίνετο· Ἐν οἷς αἰτεῖ τὸν πατέρα καὶ τοὺς ἀδελφοὺς σεβαστοὺς ὥστε δῶμον τῆς μακαριωτάτης ἁγνῆς συνοικοδομῆσαι καὶ ἐν αὐτῇ ἐκεῖσε τρούλλον καθιδρυνθῆναι προστάξωσιν· διέδραμεν δὲ αὕτη ἡ φήμη πρὸς πάντας καὶ ὅσοι πιστεύσαντες πρὸς τὸν αὐτῆς σωρὸν παραγεγόνησαν ὑγιαινονοία δήποτε ἦσαν ἀσθενεία κατεχόμενοι. Ὅπερ ποιῆσαι τὸν χριστὸν οὐδεὶς ἀμφιβάλλει μεχρι τῆς σήμερον ἡμέρας· διέμεινεν δὲ ἡ κωνσταντία ἡ τοῦ σεβαστοῦ θυγάτηρ ἐν τῇ παρθενία αὕτις δι' ἧς πολλαὶ παρθένοι ῥωμαῖαι καὶ μετρεῖαι καὶ εὐγενίδες

Ἐμαρτύρησεν[1] *δὲ ἡ τοῦ θεοῦ σεβάσμιος Ἁγνὴ πρὸ δώδεκα καλανδῶν φεβρουαρίων, ἐπὶ Σεμπρωνίου ἐπάρχου, βασιλεύοντος τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ τοῦ ἀληθινοῦ υἱοῦ τοῦ Θεοῦ, μεθ' οὗ τῷ ἀχράντῳ καὶ παναμώμῳ Πατρὶ σὺν τῷ ἁγίῳ καὶ ζωοποιῷ Πνεύματι πᾶσα δόξα, τιμὴ καὶ προσκύνησις, αἶνος καὶ μεγαλοπρέπεια νῦν καὶ ἀεὶ καὶ εἰς τοὺς ἀτελευτήτους αἰῶνας τῶν αἰώνων. ἀμήν.*[2]

καὶ ἐπιφανέσταται τὰ ἱερακαλύμματα ὑπεδέξατο· καὶ ἐπειδὴ ἡ πίστις τῶ θανάτω ζημίαν οὐχ ὑπομένει μέχρι τῆς σήμερον πολλαὶ παρθένοι ῥωμαῖαι ἁγνὴν τὴν μακαριωτάτην καθώπερ ἐν σώματι μένουσαν προσέχουσιν καὶ τῶ αὐτῆς ὑποδείγματι καὶ τῶ πόθω προσκαλούμεναι ἀνδρείως καὶ ἰλικρινῶς διαμένουσιν. Πιστεύουα αἰδιτακτως (sic) *ὡς διισχυριζόμεναι διηνεκοὺς νίκης τὸ βραβεῖον ἐπιτύχωσαι παρὰ τοῦ κυρίου ἡμῶν ἰησοῦ χριστοῦ· οὕτινος ἐστὶν ἡ τιμὴ καὶ ἡ δόξα σὺν τῶ θεῶ καὶ πατρὶ ἅμα τῶ παναγίω πνεύματι εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων· ἀμήν.*

[1] *ἐμαρτύρισεν* V.

[2] quest' ultimo capoverso manca in A.

INDICE ALFABETICO.

Afra, passione di s. ; l'ultima parte, prob. aggiunta, ha delle coincidenze con la *Pass. s. Agnetis*, p. 56 not. 1.
agnello simbolo d'innocenza, p. 59 not. 1; nelle rappresentazioni di s. Agnese, p. 58; da una tale rappresentazione ebbe origine prob. la visione riferita nella leggenda, p. 59.
Agnese, s; secondo s. Damaso soffrì prima dell' ultima pers. di Diocleziano, p. 11; denudata per esser bruciata viva si coprì con i proprî capelli, p. 14 sq; sue reliquie nella basilica Nomentana, p. 19 not. 1; piccolezza della sua iscrizione non contradicente al racconto damasiano, ibid.; due codici della sua *Passio* greca, p. 31; due redazioni diverse della versione greca della *Passio* latina, p. 42.
Agnese, s., chiesa di, nello stadio di Domiziano, p. 66; oratorio *ad duo furna*, p. 67 not.
ἀκροχείριον = *dextrocherium*, p. 43
Ambrogio, s.; ebbe una notizia assai vaga del martirio di s. Agnese, p. 1 sqq.; la sua narrazione di quel martirio fu conosciuta da Prudenzio, p. 21 sq.; se egli sia l'autore dell'inno *Agnes beatae virginis*, p. 3 sqq.
ἀρματωμένος = *armatus*, p. 40.
Aspasio vicario di Roma, p. 37.

Basilla, s.; martirizzata nell'anno 304, p. 46 not. 2.; donde nata la leggenda che appartenesse alla famiglia imperiale, p. 48 not. 1.
βαστέρνιον, p. 48 not. 2.
Βεστία = Vesta, p. 40 not. 1.
βεστιάριον = p. 39. not. 4.

Capelli cresciuti miracolosamente a s. Agnese; origine probabile di questo prodigio, p. 35.
carnifex = giudice p. 3 not. 1.
Cipriano, s.; suoi funerali, p. 56 not. 2
claustrum pudoris, p. 4 not. 3.
Costantina figlia di Costantino; fa erigere la basilica Nomentana, p. 60 sqq.; donde nata prob. la leggenda che fosse una vergine consecrata, p. 61; sua pretesa dimora presso la basilica di s. Agnese, p. 62.
κούρβιον = *πορνεῖον*, p. 48 not. 1.
cristiane, vergini; violenza fatta loro dai pagani, p. 23 not. 2.

Domnina, s.; morì sotto la tortura, p. 15 not. 4.
dicata Deo, che cosa significhi, p. 61. sq.

Eugenia, s.; la sua *Vita* è un romanzo, p. 45 sqq.; fu scritto prima in greco, poi tradotto in latino e modificato, poi nuovamente traslatato in greco e da ultimo rimaneggiato dal Metafraste, p. 48 sqq.; qualcuna delle redazioni latine offre delle coincidenze con la *Passio s. Agnetis*, p. 50.
Eulalia, s.; uccisa con le fiaccole, non sul rogo, p. 20; somiglianza del suo

martirio con quello di s. Agnese, secondo la versione damasiana, ibid.
Euripide; somiglianza di una scena dell'*Ecuba* con la morte di s. Agnese nell'inno ambrosiano, p. 8.

Faci adoperate non solo come tortura, ma per dar la morte, p. 20.
ferrum recipere, p. 23 not. 1.

Gallieno; suo nome corrotto in quello di Gallo nella versione armena della *Vita s. Eugeniae*, p. 48 not. 1 (per tale non difficile scambio, cf. *Acta s. Nicephori* 3 ap. Ruinart p. 210 Veron.: *Οὐαλεριανὸς καὶ Γάλλος*).
gladiator reso non bene *μονομάχος* nella versione della *Vita s. Eugeniae*, p. 52.
gladio ferire = decollare, p. 7 not. 1.

L*ocus verendus* p. 24 not. 1.
lupanare, condanna al, sofferta da s. Agnese; sua origine p. 24 sq.

Marcellino e Pietro, si prepararono la fossa da sè, p. 11 not. 3.
Massimo, s., di Torino; conobbe la leggenda latina di s. Agnese, se sua è l'omelia in onore di questa martire, p. 49.
Massimo, Galerio, malamente mutato in *Daciano* in alcuni codd. della *Vita Eugeniae* (v. anche la ed. del Mombritius), p. 49 not. 4.

N*estor*, papa; corruzione di *Soter* nella versione armena della *Vita s. Eugeniae*, p. 48.
Nitria; corruzioni di questo nome nelle diverse redaz. della *Vita s. Eugeniae*, p. 48 not. 1.
nutricis gremium, indica forse in s. Damaso il seno materno, p. 13.

P*arens* = *mater*, p. 20 not. 1; *parentes* = *maiores*, p. 11.
Paterno proconsole malamente sostituito a Massimo nella *Vita s. Eugeniae*, p. 49.
plateae flexus, p. 33.
Policarpo, s.; luogo del suo *Martirio* esaminato, p. 18 not. 3.
Proto e Giacinto; loro Atti ignoti a s. Damaso, pp. 14 not. 3; 46. 47 not. 1.
Prudenzio, conobbe l'epigramma damasiano in onore di s. Agnese e il *De virgin.* di s. Ambrogio, p. 21.

Rogo, condannati al, si denudavano, p. 17 sqq.; rogo di s. Agnese p. 31; sua prodigiosa inefficacia contro la santa, p. 36.
rogus = *flamma*, p. 20 not. 2.

Severiane, terme, malamente muta in Tiberiane nella versione armena della *Vita s. Eugeniae*, p. 48. not. 1.
Sempronio o Sinfronio prefetto di di Roma p. 37

Tecla, s.; celebrità dei suoi Atti anche nei secoli della pace, p. 45; loro memoria soppressa in una redazione della *Vita s. Eugeniae*, p. 49.
theatrum = *lupanar*? p. 37.
τίτλος = *αἴτιον*, p. 43.
tromba adoperata nei giudizî, p. 12 not. 3; che cosa designi il suo lugubre squillo presso s. Damaso, p. 12.
τροῦλλος = *mausoleum*, p. 43.
tuniche trasparenti, pag. 23 not. 3.

U*rere flammis* = *cremare*, p. 17.
ζώνη = *περίζωμα*? p. 19 not. y.

INDICE GENERALE.

Al lettore . . . . . PAG. VII

CAP. 1. S. Agnese nelle opere di s. Ambrogio. . . . . „ 1

„ 2. Il martirio di s. Agnese narrato da s. Damaso. . . . „ 10

„ 3. L'inno di Prudenzio. . . . . „ 21

„ 4. La leggenda greca. . . . . „ 28

„ 5. La leggenda latina si svolse dalla greca . . . . . „ 33

„ 6. Il testo latino della leggenda è originale. . . . . „ 39

„ 7. La leggenda di s. Agnese e quella di s. Eugenia . . . „ 53

„ 8. Quando fu scritta la leggenda di s. Agnese . . . . „ 56

„ 9. I §§. 13 sgg. della leggenda latina furono aggiunti più tardi. „ 64

Appendice I. . . . . „ 71

Appendice II. . . . . „ 76

Indice alfabetico. . . . . „ 93

ERRATA

A p. 14 lin. 5 *ab imo*	invece di	1890	*leggi* 1898
„ p. 20 not. 1 lin. 3	„	primo significato	„ secondo significato
„ p. 28 lin. 3 *ab imo*	„	Bedjam	„ Bedjan
„ p. 43 lin. 18	„	*αἰτίαν*	„ *αἴτιον*
„ p. 45 lin. 4	„	latino divulgato	„ latino del Rosweyde
„ p. 48 lin. 4-5	„	tradotto dal latino	„ tradotta assai per tempo in
„ p. 48 lin. 15	„	alcun di quegli indizîo	„ alcuno di quegli indizî
„ p. 73 lin. 5 *ab imo*	„	*προιρούμενος*	„ *προαιρούμενος.*

„ p. 88 not. 23 *dopo* *Νουμεντάνα* AV ***aggiungi*** lezione forse originaria.

Supplementhefte.

1. Dr. August Kneer, *Die Entstehung der konziliaren Theorie.* — Zur Geschichte des Schismas und der kirchenpolitischen Schriftsteller Konrad von Gelnhausen († 1390) und Heinrich von Langenstein († 1397). 1893. 146 Seiten. Preis M. 4.

2. Dr. J. B. Sägmüller, *Ein Traktat des Bischofs von Feltre und Treviso, Teodoro de'Lelli, über das Verhältniss von Primat und Kardinalat.* — Zur Geschichte des Kardinalates. 1893. 190 Seiten. Preis M. 4.50.

3. Dr. A. de Waal, *Die Apostelgruft ad Catacumbas an der Via Appia.* — Eine historisch-archäologische Untersuchung auf Grund der neuesten Ausgrabungen. Mit drei Tafeln. 144 Seiten. 1894. Preis M. 6.

4. Dr. H. Finke, *Die kirchenpolitischen und kirchlichen Verhältnisse zu Ende des Mittelalters nach der Darstellung K. Lamprecht's.* — Eine Kritik seiner „Deutschen Geschichte". 1896. VIII u. 136 Seiten. Preis M. 4.

5. Pio Franchi de'Cavalieri, *La Passio SS. Perpetuae et Felicitatis.* 166 Seiten. Mit zwei Tafeln. 1896. Preis M. 5.

6. Dr. P. Thomas M. Wehofer, O. Pr., *Die Apologie Justins, des Philosophen und Märtyrers, in literarhistorischer Beziehung zum erstenmal untersucht.* — Eine Vorstudie zur Kirchen- und Philosophengeschichte des II. Jahrhunderts. 1897. XVI u. 142 Seiten. Preis M. 4.

7. Dr. Franz Wieland, *Die genetische Entwicklung der sogen. Ordines Minores in den drei ersten Jahrhunderten.* 1897. XII u. 180 Seiten. Preis M. 4.

8. Pio Franchi de'Cavalieri, *Gli Atti dei ss. Montano, Lucio e compagni.* Recensione del testo ed introduzione sulle sue relazioni con la Passio s. Perpetuae. 1898. VIII u. 102 Seiten. Preis M. 4.

9. Dr. A. Möhler, *Die griechische, griechisch-römische und altchristlich-lateinische Musik.* Ein Beitrag zur Geschichte des gregorianischen Chorals. Mit 11 Musikstücken. 1898. XXIV u. 88 Seiten. Preis M. 5.

10. Pio Franchi de' Cavalieri, *S. Agnese nella tradizione e nella leggenda.* 1899. VIII u. 96 S. Preis M. 4.

Roma, Tipografia della Società del Divin Salvatore 1899.

Gaylord Bros.
Makers
Syracuse, N. Y.
PAT. JAN. 21, 1908

DATE DUE

GAYLORD

PRINTED IN U.S.A.